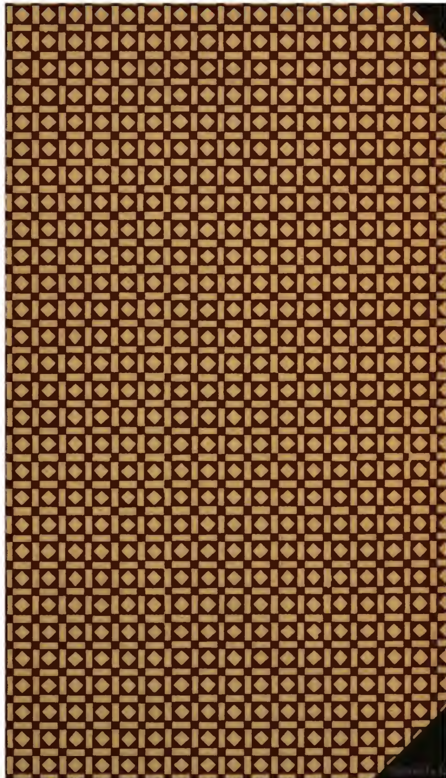
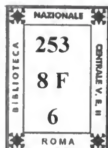
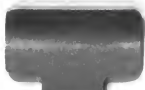








POLIANTEA CATTOLICA

APOLOGETICA, MORALE ED ORATORIA

ANNO TERZO

SCRITTI VARJ

DEL SIGNOR DI

MONTALEMBERT

uno dei quaranta dell'Accademia francese.



SONO COMPRESI NEL PRESENTE VOLUME

Juan Donoso Cortes, marchese di Valdegamas, del signor di MONTALEMBERT.

Dei doveri dei cattolici nella quistione della libertà dell'insegnamento, del signor di MONTALEMBERT.

Sull'opera di Ausonio Franchi · — **La Religione nel secolo XIX** diretta a confutare lo scritto del signor di MONTALEMBERT: **Degli interessi cattolici nel secolo XIX**: studi critici del sacerdote G. B. VERTUA.

Sant' Anselmo, del signor di MONTALEMBERT.

MILANO

PRESSO LO STABILIMENTO VOLPATO E C.

1854.

TIP. GUGLIELMINI.



POLIANTEA ORATORIA DEL 1852

Indice delle materie contenute nei due volumi.

Volume primo

[Confer]enze tenute dal Padre *Ventura* sul Dogma della Creazione — Conferenze [d]all' abate *Saint-Croix*, *De Place*, *Lequette*, *Caussette*. *Savigny*.

Volume secondo

Conferenze tenute dall' abate *Bernard*, *Laffetay*, dai Vescovi di Limoges, di Marsiglia e di Poitiers, dagli abati *Corblet*. *Pintaud*, *Morrut*, *Ravignan*, *Brunet*.

POLIANTEA CATTOLICA, APOLOGETICA, MORALE ED ORATORIA

Indice delle materie contenute nei cinque volumi pubblicati nell'anno 1853, senza alcun obbligo di associazione.

Volume primo

Prefazione — Del protestantismo e di tutte le eresie nel loro rapporto col socialismo; preceduto dall'esame di uno scritto del signor Guizot, di *Augusto Nicolas*. — Lettera di monsignor Vescovo di Annecy, diretta al signor di Montalembert in risposta all'opera: *Degli interessi cattolici nel secolo XIX*. — Sei conferenze tenute dal Padre *Ravignan*. — Quattro anni di esperienza della religione cattolica, con osservazion sopra i suoi effetti intellettuali, morali, spirituali e sulla schiavitù del protestantismo di *Nicolò Wiseman*.

Volume secondo

Diciotto conferenze tenute nell' Avvento dal Padre *De la Rue*. — Preliminare scritto dal medesimo.

Volume terzo

Del protestantismo nel suo rapporto col socialismo pel naturalismo, del signor *Augusto Nicolas*. — Altre sei conferenze del Padre *Ravignan*. — Sant' Ambrogio arcivescovo di Milano, del signor *Villemain*.

Volume quarto

Conferenze di controversia popolare dell'abate *Bernard*, in risposta alle popolari obbiezioni sull' esistenza di Dio. — Altre tre conferenze del Padre *Ravignan*. — Quattro discorsi dell'abate *Saint-Croix*. — Discorsi dell' abate *Lequette*, *Cœur* e *Felix*. — Del protestantismo nel suo rapporto col socialismo, pel panteismo del sig. *Augusto Nicolas*.

Volume quinto

Notizie ed estratti delle opere di S. Ambrogio arcivescovo di Milano, del signor *Villemain*. — Altre cinque conferenze del Padre *Ravignan*. — Del protestantismo, paragonato al cattolicismo, nei suoi rapporti coll'incivilimento, del sig. *Augusto Nicolas*.

NB. Essendosi aumentata la tiratura dei quattro ultimi volumi, questi si vendono anche separatamente.

POLIANTEA CATTOLICA

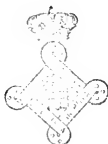
APOLOGETICA, MORALE ED ORATORIA

ANNO TERZO

POLIANTEA CATTOLICA

APOLOGETICA, MORALE ED ORATORIA

ANNO TERZO



SCRITTI VARI



DEL SIGNOR

DI MONTALEMBERT

UNO DEI QUARANTA DELL'ACCADEMIA FRANCESE.



MILANO
PRESSO LO STABILIMENTO VOLPATO E COMP.

1854

Milano. — Tip. Giuseppe Redaelli.

JUAN DONOSO CORTES

MARCHESE DI VALDEGAMAS

DEL CONTE

DI MONTALEMBERT

uno de' Quaranta dell'Accademia francese.

JUAN DONOSO CORTES

MARCHESE DI VALDEGAMAS



Un valoroso e facondo scrittore ha già tessuto del signor Donoso Cortes un ritratto che tutti hanno letto; quindi io non ho l'inutile disegno di copiarlo, e sopra tutto non mi tenta la pretensione di far meglio. Io vorrei solo aggiungere qualche linea di matita e rettificar qualche contorno, primieramente nell'interesse della verità, e poscia altresi nel divisamento di prolungare in certo qual modo l'omaggio che tutti i cristiani devono portare ad una vita così pura e ad una morte così ammirabile. Come avvien sempre, il silenzio si è già fatto intorno la sua tomba, come tosto la fu chiusa. Gli spiriti, per breve istante riscossi da questo colpo doloroso, tornarono di bel nuovo alle loro lotte, alle loro preoccupazioni, alle loro miserie d'ogni giorno. Io porto speranza che i tanti amici di questo illustre defunto non mi sapranno mal grado se io tento di esprimere e di giustificare in brevi parole la tenera e fedele ammirazione che a lui conservo.



La Spagna moderna ha avuto la singolar ventura di ingannare l'aspettazione de' giudici e de' maestri dell'opinion pubblica in Europa. Caduta all'ultimo grado dell'abbassamento politico e del nulla intellettuale, sotto l'impero dell'assolutismo, e da poi la metà del secolo decimo settimo, ella pareva tra le mani di Godoy una facile e sicura preda al gigante che si divorava l'uno dopo l'al-

tro tutti i regni dell' Occidente; e nondimeno la Spagna fu la prima delle nazioni del continente che sapesse trionfare di Napoleone, vendicar l'insidia di Bajona colle Forche Caudine di Baylen, e protestare vittoriosamente contra il servaggio del mondo. Salva dall' Inghilterra dalle vendette imperiali, e per ben due volte renduta allo scettro de'suoi monarchi, in prima dalla caduta di Napoleone e poscia dalla politica gagliarda ed accorta della Ristaurazione, ella si è veduta data in balia alla guerra civile ed alla rivoluzione, nè già per una insurrezione trionfante, ma sì pel capriccio di un monarca assoluto, che, coricato sopra il suo letto di morte, disponeva della sua corona e del suo popolo non altramente che di una privata proprietà. Condannata da questo atto a dieci anni di una lotta sanguinosa, tratta dalle parti in furore in mezzo agli eccessi ed agli orrori di una crisi anarchica, ella n'è uscita piena di vita e di forza. La si credeva recata al personaggio di cortigiana della Francia, ed ella ha saputo preservarsi dalle nostre cadute e dalla nostra umiliante mutabilità. Il suo trono si rimase in piè e popolare in seno al contagio repubblicano del 1848, e le sue istituzioni rappresentative hanno sopravvissuto alla riazione assolutista del 1852. La Spagna cattolica sopra tutto pareva condannata alle prove più crudeli, ad una sterilità fuor d'ogni rimedio. Da poi quasi due secoli ella non aveva dato un solo nome illustre alla Chiesa! Ella aveva veduto sotto la monarchia assoluta il giansenismo ammorbar le sue scuole, e sotto il regno costituzionale, la rivoluzione spopolare i suoi chiostri, incamerar nel fisco il loro patrimonio, scannare i suoi sacerdoti. Ella aveva, per così dire, cessato di rappresentare in Europa la sua parte; quand'ecco dal bel mezzo delle sue discordie civili ella vede suscitarsi e raggiar collo splendore e la rapidità del baleno i due più nobili rappresentanti della causa cattolica che sieno apparsi dopo morto il conte di Maistre, e caduto l'abate di Lamennais, Balmes e Donoso Cortes.

Correndo il maggio del 1809 un esercito francese, che combatteva per conservar sul trono re Giuseppe Bonaparte, dopo trionfato a Medellin, entrava nell' Estremadura, ove doveva scontrarsi in breve nel suo vincitore, il

futuro duca di Wellington. Gli abitatori fuggivano da tutte parti l'esercito conquistatore, e tra essi una giovane famiglia della piccola città di Don Benito. Erano Don Pedro Donoso Cortes e sua moglie Elena Canedo. Questa, incinta del suo secondo figlio, non potè oltrepassare il villaggio di Valle della Serena, presso la terra di Valdegamas, che loro apparteneva. Quivi il 6 maggio del 1809 ella metteva al mondo un fanciullo che doveva spandere gloria si pura sul nome di questa terra e di questa famiglia. Era in questa parrocchia una imagine veneratissima della santa Vergine sotto il nome di *Maria della salute*. La giovane madre volle che il suo fanciullo fosse offerto all'altare di questa imagine, e che ne portasse il nome; e perciò nel suo battesimo fu dinominato Giovanni Francesco Maria della salute.

Questo fanciullo, nato in mezzo ai terrori della guerra e già impronto del segno dell'antica fede spagnuola, mostrò fin dalle prime rare e precoci disposizioni per lo studio. I suoi genitori erano obbligati di contenere e moderare il suo ardore, e spesse volte la madre sua che lo vigilava doveva salir la notte nella sua camera per spegnere il lume e portargli via i libri, a cui egli sacrificava il sonno. A cinque anni egli entrava nella scuola elementare; a undici egli aveva già compiuta l'umanità; a dodici egli entrava all'università di Salamanca per studiarvi il diritto. Trasferito di quivi a Siviglia, e non volendo usare nè di ricreazioni nè di vacanze, egli aveva a sedici anni acquistate tutte le conoscenze volute pel grado di dottore, che le regole di quel tempo non consentiva di conferire se non dopo tocco il ventesimo quinto anno. Si voleva empiere questo lungo spazio, ed egli lo empieva studiando col più grande ardore la filosofia, la storia e la letteratura, guidato in tali studii da uno scrittore nominatissimo nella penisola, don Manuele Quintana. Il quale, chiamato a sedere sopra una cattedra di fresco fondata nel collegio di Caceres, città principale della provincia, la rinunziava per la grande età sua, e additava a surrogarlo il suo giovane allievo, minorenne ancora, ma che egli definiva in una sola parola: « Donoso è un diamante. » L'allievo sali a diciannove anni la cattedra del maestro, vi superò

l'aspettazione dell'universale, e mostrò in anticipato quello che si poteva aspettar da lui sopra diverso teatro.

Fra i moltissimi che si accalcavano intorno al precoce oratore, una giovane delle più notevoli famiglie che seguivano la parte liberale, si faceva notare sopra tutti per la sua entusiastica ammirazione. Un sì grazioso omaggio non doveva cadere inosservato e senza frutto. Le due giovani immaginative si accesero l'una dell'altra. Ne conseguitavano gli sponsali; e Giovanni fu sposo e padre, come era stato professore ed oratore, prima dell'età. Ogni cosa correva rapida in questa vita, che doveva essere così breve e così piena, ma che non doveva gustare la più pura delle felicità di quaggiù, la felicità domestica. La morte gli rapì in breve termine e consorte e figliuolo. La sapienza divina è tanto misteriosa quanto infallibile così ne' suoi castighi come ne' suoi doni. Una così terribil prova, che sarebbe bastata per altri, non produsse nulla per lui. Egli soffocò in un profondo silenzio que' dolori che Dio non aveva punto ancora benedetti, e che non svilupparono in lui alcun sintomo di quell'amore ardente della volontà divina, onde l'anima sua fu poscia posseduta.

Il giovane Donoso era cresciuto in mezzo ai sentimenti ond'era a que' dì tenerissima la maggior parte delle classi elevate e istruite della Spagna. Rimaneva loro una specie di fede alla religione de' loro avi, ma avevano perduto il senso storico e sociale della verità cattolica. Il solo onore, non la coscienza, le avvicinava alla Chiesa. Disgustate del loro passato nazionale per le ricordanze del dispotismo in cui la Spagna si era addormentata e come spenta da poi Filippo II, indifferenti e quasi stranie alle pie tradizioni de'secoli anteriori, le sospiravano dietro un nuovo avvenire. Sentivano che la Spagna non doveva aver respinto, al prezzo di sacrifizii inuditi, la signoria francese, per ricadere sotto il reggimento di Carlo IV, e che la razza che aveva rinnovato in Saragozza le eroiche maraviglie di Numanria e di Sagunto meritava un miglior fato. Elle aspiravano a entrar partecipi di quel gran sviluppo di vita politica, intellettuale, commerciale, onde la Spagna era stata ne'secoli passati in cima a tutti, e di cui le nazioni settentrionali hanno da troppo lunga pezza il mo-

nopolio. Ma insieme con questa ambizion legittima si venivano mescolando la maggior parte degli errori colpevoli della filosofia razionalista e della politica rivoluzionale. Nè il potere assoluto, nè la censura, nè l'inquisizione avevano potuto chiuder loro l'entrata in Ispagna. Essi vi regnavano colla doppia allettativa del frutto vietato e di una vaga speranza; e vi esercitavano un ascendente che aumentava lo scadimento apparente delle dottrine cattoliche. da sì lunga stagione affievolite da una solidarietà imprudente coll'assolutismo. Ei si impadronirono del governo medesimo, ajutati dalla sollevazion militare dell'Isola di Leone, nel 1820, e vi si conservarono per alcuni anni.

La costituzione decretata a Cadice nel 1812 dalle Cortes di quel tempo, e condotta nel 1821 da un'assemblea unica e sovrana, in faccia di un principe recalcitrante e prigioniero, fece passar la Spagna per mezzo a tutti i pericoli e tutti gli eccessi di un reggimento rivoluzionale, infino al giorno in cui un esercito francese, accolto questa volta quale amico dalla maggior parte degli spagnuoli monarchici e religiosi, e guidato da un principe generoso e moderato, venne a liberare re Ferdinando VII ed a rimetterlo nel pieno della sua potestà. Ma fu indarno che l'ordinanza di Andujar, renduta dal duca di Angoulême prima della liberazione del re, tentasse di additar le vie della sapienza e della clemenza al trono rimesso in piedi. Ferdinando non seppe usar la sua autorità riconquistata. nè per rafforzare il suo trono, nè per calmare o conciliar gli animi, e molto meno per soddisfare a quello che volevano i tempi con istituzioni moderatrici e guarentigie legali. La sua terza moglie gli aveva ingenerata una figlia. Non ostante la legge salica che il suo bisavo Filippo V aveva introdotto in Ispagna, egli volle che questa figlia succedesse a lui sul trono, in pregiudizio del suo fratello. l'infante Don Carlos; e con un atto di quella onnipotenza reale, di cui la Francia e l'Europa avevano voluto investirlo di nuovo, egli spezzò il diritto di successione della casa borbonica, e riconobbe quale erede della corona la sua figliuola Isabella.

Avvertiti da uno di quegli istinti maravigliosi che salvano e guidano i partiti, nella cui gagliardia posa l'avve-

nire delle nazioni, i liberali spagnuoli compresero che quella fanciulla e la madre sua offrirebbero loro il destro ed il mezzo di riconquistare le guarentigie politiche di che lamentavan sempre la perdita. Tutti ad una si dichiararono partigiani della successione femminina, laddove i teneri della monarchia dispotica, del *Rey neto* si accalcavano intorno all'infante Don Carlos, che la legge salica chiamava al trono dopo Ferdinando VII. Questa legge salica, non si vuole dimenticarlo, era una novità straniera e fresca al tempo stesso. Allora si vide uno strano contrasto, che si è prolungato in mezzo a tutte le vicende di questa guerra di successione. Gli assolutisti, infedeli alla tradizione ed all'antico diritto, si levavano contro la volontà solennè del loro re legittimo, il quale non faceva altro più che disfare ciò che il suo avo aveva fatto, sempre in virtù di quella sovranità assoluta del *Rey neto,* che era, secondo le apparenze, altrettanto intera in Ferdinando VII, quanto era già stata in Filippo V. Per lo contrario i liberali, con cui si confondevano allora i progressisti o rivoluzionali, risalivano al medio evo. Ei ponevano le loro aspirazioni alla libertà, e l'avvenire della loro politica sotto la guardia dell'erudizione istorica, delle tradizioni nazionali. Essi evocavano tutte le gran memorie della monarchia spagnuola in pro del principio della suscettibilità delle donne che aveva già dato la Spagna alla casa d'Austria, indi alla casa di Borbone, e che sopra tutto aveva posto sul trono di Castiglia la più nobile creatura che regnasse mai sugli uomini, Isabella la Cattolica. Pareva che le due parti avessero mutato il loro personaggio. Nella somma elle sapevano perfettamente quello che si facevano, e non fu alcuno che andasse in ciò ingannato. Si trattava là, come altrove, e come sempre, della lotta fra la potestà illimitata di uno solo e la libertà di tutti, regolata dalla legge. Per mala ventura, così là come altrove, e come vediamo quasi sempre avvenire, la lotta doveva produrre i crudeli disinganni ed errori, giovar di pretesto a odiosi delitti e riuscire a risultamenti incompiuti e fragili.

Desideroso di allargare il circolo troppo ristretto delle sue fatiche letterarie e oratorie in Estremadura, il giovane Donoso mandava a Ferdinando VII una dotta ed eloquente

dissertazione in pro dell'abolizione della legge salica. Notati in quest'opera i sentimenti più conformi alle sue passioni di consorte e di padre, il re volle guiderdonarne l'autore; e non sapendo di meglio lo chiamava a Madrid, e gli conferiva un'alta carica nel ministero di grazia e giustizia: era il 1832. In soli ventitre anni ecco dunque il Donoso messo in sulla via degli onori e delle lotte politiche, dalla quale non doveva più uscire.

Morto Ferdinando VII, il Donoso Cortes si dedicò alla causa della regina Isabella e di sua madre, la reggente Maria Cristina, coll'ardore e l'affetto dell'età sua. Il suo zelo e la sua rara attitudine alle cose pubbliche raccolsero in breve sopra di lui l'attenzione de' principali del nuovo governo. Egli fu eletto deputato alle Cortes, e sollevato alla carica importante di segretario del consiglio de' ministri nel 1835, in capo a cui sedeva allora il troppo famoso Mendizabal. Allora si fu che si suscitava fra i liberali spagnuoli la stessa discordia che aveva già in Francia divisi in due campi nemici e implacabili i vincitori del 1830. I *moderati*, di cui era capo naturale la regina reggente e Martinez de la Rosa, l'organo più accreditato, volevano, come lo indica il loro nome, una libertà contenuta, regolata, che mettesse le sue radici e attingesse la sua forza in ciò che le antiche reminiscenze della Spagna offerivano di puro e popolare. I progressisti, per lo contrario, padroneggiati dallo spirito rivoluzionale, sordi a tutte le lezioni del 1812 e del 1820, disconoscevano l'affetto innato che tutti gli Spagnuoli portavano alla dignità regia, e miravano a creare in Ispagna una democrazia sovrana sotto le ingannevoli sembianze di una monarchia derisoriamente limitata. Intanto non falliva cosa, nè il coraggio, nè le armi, alla fazion carlista o *apostolica;* perocchè tale era il bel nome che amici e nemici avevano imposto ai difensori della monarchia assoluta e dei diritti di Don Carlos. Ma colà pure regnava la discordia, la discordia mantenuta e seguita dal tradimento. Fu in mezzo a queste crudeli discordie, cresciute dai conflitti a mano armata, dai guasti delle masnade erranti, dai supplizj, dagli ammutinamenti che la sciagurata Spagna consumava le sue forze; e che i suoi uomini di Stato e della tribuna

dovettero avvivare il loro ingegno e la loro anima. La fazione progressista, di cui Mendizabal era uno de' capi, avendo fatti manifesti i suoi disegni di distruzione, e ad un tempo prevalere la sua influenza ne' consigli della regina, il Donoso Cortes ricusò di esserne lo strumento, e rinunziò la carica eminente a cui era stato assunto così giovane ancora. In cotal guisa egli ebbe la gloria e la fortuna di non partecipare all'incameramento de' beni ecclesiastici, alla soppressione degli ordini religiosi, a tutti que' sacrileghi attentati che, sotto lo specioso pretesto di punire il clero spagnuolo della sua preferenza per Don Carlos, rendettero il governo della reggente complice delle più malvage passioni della rivoluzione contro la Chiesa.

Allontanato così per qualche tempo dagli uffici amministrativi, rimanevano a lui la tribuna e la stampa. Ed egli usò dell'una e dell'altra con un' infaticabile perseveranza ed un successo crescente: ogni dì egli consacrava il suo ingegno a difendere la libertà colle sue condizioni essenziali di forza e di durata, a rivendicar la doppia autorità della madre e della regina nella persona di Maria Cristina, e a secondar gli sforzi de' buoni spagnuoli per schiudersi una via e crearsi un rifugio fra il ritorno della potestà assoluta e gli abissi della rivoluzione. Egli aveva già raccolta l'attenzione degli spiriti gravi col suo *Saggio sulla diplomazia europea, da poi la rivoluzione di luglio sino al trattato della quadruplice alleanza.*

Il giornale *L'Avvenire*, che egli fondava, il *Piloto*, il *Corrier nazionale*, e soprattutto la *Rivista di Madrid*, che lo ebbero successivamente qual collaboratore, racchiudono le molte fatiche storiche e politiche, la cui raccolta verrà un dì, si vuol sperarlo, offerta alla rispettosa curiosità de' suoi ammiratori. Verso quel tempo egli fu eletto ad empiere una cattedra all'Ateneo di Madrid, ove diede un corso sul diritto politico, nella quale egli trovava una occasion naturale di diffondere a suo rischio e pericolo, nel pubblico e nella gioventù di questa metropoli, agitata allora con tanta violenza, i gran principii d'ogni ordine sociale e la teoria speciale dei doveri reciproci dei re e dei popoli. Insiem colle energiche proteste contra lo spirito di disordine e di fazione, egli mescolava la posizion delle

condizioni che egli credeva sin d'allora indispensabili al trionfo della causa liberale, e che ebbe di poi la fortuna di veder riconoscere e praticare dall'universale, si può dire, de'suoi concittadini. Egli continuò questa faticosa carriera, crescendo sempre maggiormente nell'estimazion pubblica infino a che Espartero, giovandosi dell'ascendente che gli dava la sua vittoria terminativa sopra Don Carlos, si volle fare lo strumento della fazione progressista, e pigliò a spogliar la regina Maria Cristina non solo della reggenza del regno, ma altresì della tutela de'suoi figliuoli. Il Donoso Cortes consacrò la sua giovane rinomanza, il suo ingegno già maturo e il suo attaccamento cavalleresco alla causa di Cristina. Quando questa fu costretta nel 1840 ad abbandonar la Spagna, il suo generoso avvocato non paventò punto di sostener col dittatore una lotta personale. Egli voleva costringerlo, colle armi della discussione e della pubblicità, a rispettare i diritti, se non della vedova e della reggente, almeno della madre e della tutrice de' suoi figliuoli in tenera età. Come era naturale, egli non uscì vincitore di questa disugual tenzone, e dovette recare a bella ventura se non espiava col suo sangue, come l'amico suo, l'integro e coraggioso Montes de Oca, la colpa di avere tenuto fronte al despota. Egli fu costretto a riparare in Francia, dividendo il dolore dell'esilio colla regina e coi principali della fazione moderata. Cristina l'ebbe a suo principale segretario, ed egli rispondeva fedelmente alla fidanza posta in lui tessendo i manifesti che in diversi tempi ella divulgava per dinunziare agli Spagnuoli l'ingratitudine e le violenze del *duca della Vittoria*.

Quando il maresciallo Narvaez ebbe atterrata nel 1843 la signoria del dittatore Espartero, e rimessa in piè una politica conservatrice francheggiata dalla Francia, il Donoso Cortes faceva ritorno in Spagna colla regina Maria Cristina, e tramutava la carica di segretario della regina Madre in quella di segretario e direttore degli studi della regina Isabella che usciva allora de' minori. Al tempo stesso egli tornava a seder nelle Cortes, ove era eletto da voci in numero grandissimo. Le molte volte venne a lui profferto il ministero, ma lo ricusò sempre reputando di potere ser-

vir meglio la causa che egli amava co' suoi discorsi ed i suoi scritti anziché nella pratica degli affari. E questo fu proprio il tempo in cui egli si collocava definitivamente fra i primi oratori della Penisola. È mentovato sopra gli altri il suo discorso in pro di quello che in Francia si denominava i *matrimoni spagnuoli*, vale a dire gli sponsali della regina Isabella col suo cugino germano, l'infante Don Francesco d'Assisi e di sua sorella ed erede presuntiva col duca di Montpensier. Re Luigi Filippo lo fregiava in tale occasione delle insegne di grande ufficiale della Legion d'onore. Egli aveva già ricevuto un titolo di Castiglia, nell'erezione in Marchesato della sua terra di Valdegamas. Il breve tempo appresso egli entrava nella carriera diplomatica, sollevato a ministro plenipotenziario di Spagna a Berlino.

Queste particolarità sui principii della sua troppo breve carriera non sembrano a noi tali da passare in silenzio. Torna bene il sapere in mezzo a quali fatiche e quali lotte si è formato questo nobile spirito e a qual sorgente egli aveva attinto l'alta e sì chiara contemplazione degli uomini e delle cose del suo secolo. Torna acconcio il ricordar ciò a coloro che ci vengono ogni dì predicando i vantaggi morali del sonno e del silenzio, e che pare non sappiano sognare per le nazioni cattoliche altra parte politica che quella di popolare una vasta anticamera, ove ciascuno non deve altro più che aspettare senza impazienza ed eseguire silenzioso i decreti del padrone. A riuscir quali noi gli abbiamo amati e ammirati, il Balmes e il Donoso Cortes ebbero d'uopo di altra scuola.

A Berlino lo sorprese l'annunzio della rivoluzione di febbraio o, per dir meglio, della catastrofe europea del 1848. Ma prima l'anima sua aveva subito una rivoluzione altrettanto radicale che benefica. Noi l'abbiamo già detto: in mezzo alle fatiche ed ai successi della sua gioventù, egli era rimaso stranio ad ogni pensiero veramente cristiano. Egli non aveva mai rinnegata la fede della sua infanzia: il suo linguaggio era sempre rispettoso: i suoi costumi erano rimasti puri: l'anima sua, come abbiam veduto, era stata per tempo convitata a gustare il calice salutare del dolore: ma nè la maestà, nè la misericordia di Dio, nè la

trionfante verità della Chiesa non si erano peranco a lui rivelate. L'ora della sveglia scoccò per quest'anima predestinata, alquanto prima ch'ella paresse dare i tocchi funebri di tutte le monarchie del continente.

Il nostro Giovanni aveva un fratello chiamato Pietro, di un anno più giovane di lui, compagno fedele de' suoi studi e da lui teneramente amato sin dall'infanzia. La comunanza de' loro primi studi non aveva generata l'uniformità delle loro opinioni. Pedro aveva dimostra maggiore inclinazione per la teologia che non per la politica, ed era rimasto cristiano sincero. Egli confessava la sua preferenza per la monarchia assoluta, e per la causa di Don Carlos. Ma si fatta diversità di opinioni non rompeva in cosa l'unione dei due fratelli. « Io l'amava, diceva Donoso, quanto e forse più in là di quello che non è consentito di amare umana creatura. » Correndo il 1847, Pedro ammalò in caso di morte, e Giovanni, assente allora da Madrid, volò incontanente al fratel suo. I patimenti e il pericolo del malato recarono naturalmente il discorso su quel campo ove la verità suprema aspetta tosto o tardi gli spiriti fatti per lei. In mezzo alle sue ansietà, Giovanni raccontò a suo fratello lo scontrarsi che egli fece a Parigi in uno spagnuolo, la cui virtù, carità e semplicità lo avevano singolarmente percosso e gli davano da pensare che fosse nella professione d'onest' uomo tal grado, da cui egli era tuttavia lontano, quantunque orgogliasse dell'onor suo e della sua virtù. Egli sentissi come soggiogato da questa virtù diversa di tutte le virtù che egli conosceva. Aveva di ciò parlato allo spagnuolo, e questi gli aveva con tutta semplicità risposto: « Di fatto, voi siete un onest' uomo, ed io pure il sono; ma v' ha alcun che nella mia onestà, che è superiore alla vostra. — Da che può egli ciò procedere? — Da questo, che io sono rimasto cristiano, laddove voi non siete più tale. » Udendo un tale racconto, il moribondo si volse al narratore e gli disse: « Si, fratello mio, egli ti ha data la vera ragione. » E colla doppia autorità dell'amore e della morte, egli si diede a spiegargli il senso di questa parola. La grazia parlò al tempo stesso a questo gran cuore troppo lunga pezza fuorviato. Pedro moriva la dimane legando a suo fratello la verità, la fede e il suo confessore.

L'ambasciatore di Spagna narrava egli stesso questi particolari con una schietta e nobile semplicità in una casa di Parigi nel marzo ultimo. Taluno gli disse: « Per verità, Dio ci ha fatto in ciò una grazia molto grande, illuminandovi così improvvisamente in mezzo alla vostra carriera, e quando voi non pensavate più a cercarlo. Bisogna che vi sia stata nella vostra vita qualche circostanza particolare che v' abbia meritato un tal favore. — Io non ne ricordo alcuna, » rispose Donoso Cortes, ma dopo fatta una breve riflessione, soggiunse: « Forse un sentimento ha potuto esservi gradevole a Dio. Io non ho mai guardato il povero assiso alla mia porta, senza pensare che vedeva in lui un fratello! »

Egli stesso scriveva ad un amico, nel tessergli il racconto della sua conversione: « Come voi vedete, l' ingegno e la ragione non vi hanno alcuna parte: col mio debole ingegno e la mia miserabil ragione, io sarei giunto alla tomba prima di arrivare alla vera fede. Il mistero della mia conversione (perocchè in ogni conversione v' è un mistero) è un mistero d'amore. Io non amava Dio, egli ha voluto essere amato da me, ed io l'amo; e sono convertito perchè io l'amo. »

Così convertito a trent'otto anni egli entra in piena signoria della virtù e della verità, senza essere stato condannato alle lunghe lotte, alle incertezze opprimenti, alle mortali esitazioni, per le quali hanno dovuto passare i tanti altri cristiani dell'ultima ora, e in cui le tante anime hanno logora la gagliardia necessaria alla salute. Come tosto egli ebbe posto il piede nel dominio del cattolicismo, vi si precipitò da conquistatore; non era cosa che sfuggisse al suo ardore, alla sua sete di conoscere la verità, di goderne, di combattere per lei. Assiso appena sulle basi elementari del catechismo, egli si immerge nella teologia mistica, ne' grandi scrittori ascetici che la sua patria ha dato alla Chiesa, sopra tutto in santa Teresa e Luigi di Granata. Egli esce da queste luminose profondità come per ripigliar fiato, rivolge uno sguardo fermo e rapido sull'Europa messa a soqquadro, e presta l'orecchio ai colpi terribili con che Dio percuoteva allora i troni e le costituzioni dell'Europa. Essi compiono la sua educazione e cominciano quella de' suoi contemporanei.

Allora egli si raccoglie, si esamina, e sentesi pronto a nuovi combattimenti; e perciò abbandona per alcun tempo la sua carica diplomatica, ripiglia il suo seggio alle Cortes, e il di 4 del gennaio 1849 egli pronunzia il celebre discorso sulla dittatura e la rivoluzione, il quale fece valicare i Pirenei al suo nome, e lo collocò di bel primo tratto nella schiera de' grandi oratori dell'Europa.

Ei si può dire di lui quello che fu detto già di Burcke, che egli entrò di un solo salto nella gloria, e coll'energia che mal si può tradurre dell'inglese: *He darted into fame.*

Due lettere rendute pubbliche nel correre dello stesso anno 1849, ed un nuovo ultimo discorso pronunziato in sull'entrar dell'anno 1850, sullo stato generale dell'Europa, lo giovarono a sviluppare con un ardimento crescente ed un'eloquenza magica, le sue convinzioni religiose applicate alla politica. Esse assodarono l'edifizio della sua rinomanza europea, e la grande influenza che egli esercitò sin d'allora sopra i cattolici del mondo intero.

Si vuol confessare che non fu mai uomo che si trovasse in circostanze più favorevoli: non fu mai che tali avvenimenti apparecchiassero e giustificassero tale principio. La luce che si era fatta per lui, raggiante e invincibile, si levava già nell'anima di tutti, eccettuati i fautori e i complici della barbarie socialista. Quando egli apparve per proclamarla, come un pontefice generoso e fedele della verità, il più era fatto dalla mano di Dio medesimo. Il Donoso non dovette lottare contro que' pregiudizi inveterati, quel dotto e gelato dispregio, contro quella disdegnosa impertinenza che sonosi per si lunga pezza opposti in Francia ed altrove, a coloro che ne' bei giorni della prosperità filosofica e costituzionale rivendicavano i diritti, anche più modesti della Chiesa, e pigliavano a mostrare quali legami avvincono i destini della società con quelli della religione. L'Europa per ogni dove sollevata, straziata, insanguinata: i re dappertutto minacciati, umiliati, od in fuga: i popoli più sturbati dalla loro vittoria imaginaria che dai più crudeli disastri; tutto questo giovava di prefazione incontrastabile alle dimostrazioni dell'orator cattolico, allora che la sua parola vendicatrice sonò in mezzo al parlamento spagnolo. I sapienti smarriti, i politici fuor di senno avreb-

bero corso qualche pericolo in accogliere con risa o con ingiurie l'onest'uomo eloquente che, allato all'abisso aperto innanzi a tutti gli occhi, additava con sicurezza la sola via dischiusa a valicarlo, e proclamava in mezzo ai morti ed ai moribondi il solo principio conservatore e vivificatore delle società umane.

Egli non sortì certamente la bella ventura di riscuotere e convertire tutti quelli che lo ammiravano. Certamente, ei si sarebbe potuto dire a lui come al profeta Ezechiele, e ad altri interpreti della verità: *Tu es eis quasi carmen musicum quod suavi dolcique sono canitur; et audiunt verba tua, et non facient,* ecc.; ma certo è che i suoi assalti contra le opinioni testè sovrane non recarono a lui la menoma conseguenza increscevole. Appena qualche timido contradditore si fece udire dopo pubblicate le sue lettere di Berlino, ma nessuna accusa lo venne assalendo, nessuna ingiuria, nessuna beffa. Lo si vuol dire ad onore della Spagna contemporanea: la solenne conversione del più illustre de' suoi figlioli non ha fatto ad esso alcun torto mentre viveva, e non ha scemato menomamente il dolore universale che la sua morte ha suscitato.

Del resto, le sarebbe stata assai difficil'opera alla mala fede ed all'invidia il contrastare il valore e l'opportunità del suo linguaggio. L'universale sentivasi interiormente dello stesso suo parere, allora che egli gridava che era mestieri anteporre la società alla legalità, la dittatura alla rivoluzione. E coloro che hanno potuto allora esitare nella loro adesione, hanno dovuto poscia inchinarsi davanti la rara perspicacia di colui che aveva detto: « Il socialismo, spogliando i proprietari, spegne il patriotismo: un proprietario spogliato non è e non può essere patriota: perocchè appena la questione è sospinta sino a questa angoscia, ogni patriotismo muore nel cuor dell'uomo. » Noi l'abbiam veduto; sì, non è solo il patriotismo quello che si dilegua innanzi alle minacce del socialismo, ma altresì il sentimento di ogni dignità politica e nazionale; esso provoca e riesce all'abdicazione dell'intelligenza e della virilità delle nazioni.

Da quel punto altresì, i suoi uditori, alcuni almeno, se non tutti, dovettero respirare come un soffio dell'avvenire

udendo queste parole: « Se i governi rappresentativi vivono di discussioni, moderatamente lunghe, le discussioni che non hanno mai fine gli uccidono.... Voi conoscete, o signori, la storia delle assemblee dell'Alemagna. Esse sono morte, perchè non hanno fatto, nulla e non hanno lasciato far nulla, perchè non hanno governato e non hanno lasciato governare... Esse aspirarono alla dignità di regine; Dio le rendette sterili, e ritrasse da loro perfino la dignità di madri. Deputati della nazione, vegliate alla vita delle assemblee spagnuole. »

Parole profetiche e giuste al punto medesimo; ma che nè il pensiero dell'autore, nè la ragione delle cose non consentono di applicare a tutte le assemblee politiche, come la riprovazione ispirata da re sanguinario o idiota non può diventare argomento e ragion di proscrizione contro la stessa dignità regia!

Io suppongo che il volumetto il quale contiene i discorsi e le lettere del nostro Donoso sia alla conoscenza di tutti i lettori, e perciò mi tengo dal citar le pagine che hanno sotto gli occhi e che sono nella memoria di tutti. Mi ristringo a notare la sua eloquente dimostrazione della legge storica delle due repressioni, o, come egli diceva, dei due termometri, nel loro corso paralello, ma in senso inverso; la repression politica o la tirannia dello Stato, che sale grado grado e dappertutto al suo apogeo a misura che la repression religiosa o l'impero della fede sulle anime veniva meno e scemava d'intensità. Ma io non so resistere alla tentazione di togliere dal suo ultimo discorso il paralello che egli fa tra il prete e il soldato, il quale giustificava la sorprendente parola con cui egli aveva salutato le vittorie del generale Cavaignac e del principe di Windischgrätz sopra il socialismo. « Per la prima volta, da poi che esso esiste, il mondo cammina all'incivilimento per mezzo delle armi ed alla barbarie per quello delle idee. »

Egli continuava in questo modo: « Io non so, o signori, se l'attenzion vostra sia stata percossa come la mia dalla somiglianza, dalla quasi identità fra due persone che sembrano le più distinte e contrarie fra loro, voglio dire tra il prete e il soldato. Nessuno di loro vive per sè: nessuno di loro vive per la sua famiglia: per ambedue la gloria

è nell'annegazione, nel sacrifizio. Il carico del soldato è di vegliare all'indipendenza della società civile; il carico del prete è di vegliare all'indipendenza della società religiosa. Il dovere del prete è di morire, di dare la sua vita come il buon pastore per le sue pecorelle. Il dovere del soldato è di dare, come un buon fratello, la sua vita pe' suoi fratelli. Se voi considerate l'asprezza della vita del prete, il sacerdozio vi sembrerà, e l'è di fatto, una vera milizia. Se voi considerate la santità del ministero del soldato, la milizia vi sembrerà come un vero sacerdozio. Che riuscirebbe del mondo, dell'incivilimento, dell'Europa, se non vi fossero nè preti nè soldati? Ed ora, o signori, se dopo la sposizion che vi ho fatto, v'ha talluno il quale creda che si debbano licenziar gli eserciti, che si levi e lo dica. »

Questa estimazione religiosa della forza militare, questo far simile il prete e il soldato sono diventati da quel punto una specie di proverbial sentenza, cotanto i fatti che noi abbiamo veduto avvenire ne hanno dimostra l'evidenza. E così fu pure di molte altre idee del marchese di Valdegamas, impronte di quello che fa in sul subito adottare e circolar la viva effigie della verità. Le sue vedute sempre originali, e sempre impronte di una forma originale, acquistavano prontamente forza di legge. Quante persone hanno ripetuto dopo di lui l'ingegnoso paragone che egli fa tra i grandi errori politici e i grandi errori religiosi, in cui il progressista, vale a dire colui che in un governo rappresentativo nega alla corona ogni potestà, è raffrontato col deista, il repubblicano col panteista e il socialista coll'ateo. Or fanno vent'anni, si era cominciato ad additare in Francia le conseguenze disastrose del *Rinascimento*; ma era riservato al grande oratore spagnuolo di gridar questa verità con alcune sovrane parole: « La ristaurazione del paganesimo letterario ha condotto successivamente le ristaurazioni del paganesimo filosofico, del paganesimo religioso, e del paganesimo politico. Oggidì il mondo è sul vedere l'ultima di queste ristaurazioni; la ristaurazione del paganesimo socialista. »

Che se egli discendeva dall'alto della contemplazion storica e teologica al rapido e talvolta satirico giudicare

degli avvenimenti contemporanei, la lucidezza del suo giudizio e della sua parola non era men vera e gagliarda. Chi non renderebbe oggidì un omaggio, ahi! troppo tardo alla perspicacia dell'oratore che due anni prima del colpo di Stato del due dicembre, diceva dal sommo della tribuna: « Là dove la salute della società dipende dalla dissoluzione di tutti i partiti antichi e dalla composizione di un nuovo partito formato da tutti insiem gli altri, i partiti fanno ogni potere di non disciogliersi e non si disciolgono. Questo è ciò che avviene in Francia. La salute della Francia sarebbe la dissoluzione de' partiti bonapartista, legittimista, orleanista, e la formazione di un solo partito monarchico. Ebbene, in cotesta Francia, ove la salute della società dipende dalla dissoluzion de' partiti, i Bonapartisti pensano a Bonaparte, gli Orleanisti al Conte di Parigi, i legittimisti ad Enrico V. »

In mezzo alle sue preoccupazioni politiche e diplomatiche, egli fu eletto membro dell'Accademia reale di storia, che è il primo corpo letterario di Spagna, e dove, come all'Accademia francese, ogni nuovo eletto è obbligato di fare un discorso di ricevimento. Il suo fu un canto di trionfo, in ogni linea del quale traspira la felicità, l'ammirazione, il legittimo orgoglio del cristiano vincitore dell'incredulità. Egli aveva preso a suo argomento le bellezze letterarie della Bibbia, e l'espression data dalle sante scritture ai tre sentimenti più vivi e forti del cuor dell'uomo, l'amor di Dio, l'amor della moglie, e l'amor della patria. La seguente pagina, tratta da questo discorso, farà conoscere il suo ingegno e l'anima sua sotto un nuovo aspetto:

« Non stupite, o signori, se subito dopo di avervi parlato di Dio, io mi fo a parlarvi della donna. Quando Dio, preso dell'uomo, sua più perfetta creatura, risolvette di fargli il primo dono, nel suo amore infinito gli diede la donna.... L'uomo fu il signore del paradiso, la donna ne fu l'angelo.

« Quando la donna ebbe commessa la sua prima debolezza e l'uomo il suo primo peccato, Dio permise loro di vivere insieme. Essi uscirono insieme dalla raggiante dimora, vacillanti, in sui piè, col cuore oppresso, e gli occhi oscurati dalle lagrime. Essi hanno traversato insieme

i secoli, la mano dell'uno in quella dell'altro, ora resistendo alle tempeste, ora lasciandosi andare sul mar della vita al soffio della fortuna temperata. Percuotendo l'uomo prevaricatore colla verga della sua giustizia, chiudendogli le porte del soggiorno delizioso che egli aveva apprestato per lui. Dio, nella sua misericordia, volle lasciare al colpevole alcuna cosa che potesse ricordargli il soave profumo del beato soggiorno; gli lasciò la donna, perchè in contemplando lei, potesse ricordare il paradiso....

« Ma per conoscere la donna per eccellenza, per rendersi conto dell'incarico che ella ha ricevuto da Dio, della sua pura bellezza, della sua influenza santificante, non basta il considerare i due tipi che la poesia ebraica ci ha lasciati. Il vero tipo della donna, non è nè Rebecca, nè Debora, nè la sposa del Cantico de' Cantici, è Maria... L'uomo è grande, perchè è il signore della terra, il cittadino del cielo, il figliuol di Dio; ma la donna la vince sopra di lui, perchè Maria è ad un'ora la figlia, la sposa e la madre di Dio, perchè sola fra tutte le creature, essa è nata senza macchia, è morta senza dolore, ha vissuto senza peccato.

« Ecco la donna, o signori, ecco la donna, perocchè Dio ha santificato tutte le donne in colei che fu vergine, sposa, vedova e madre. Il cristianesimo ha fatto le grandi cose nel mondo: ha messo la pace tra il cielo e la terra, ha distrutto la schiavitù, ha gridato la libertà e la fraternità fra gli uomini. Ma la più grande delle sue maraviglie, quella che ha giovato maggiormente alla società domestica e civile, è la santificazione della donna. E notate, o signori, che da poi la venuta di Gesù Cristo, non è permesso di condannar neppure le peccatrici all'oppressione ed al dispregio, poichè egli ha detto che i loro peccati potevano essere cancellati dalle loro lagrime. Il Salvatore degli uomini ha giovato di rifugio alla Maddalena; e quando giunse il giorno terribile, in cui il sole si velò e ne tremò la terra, furono vedute insieme raccolte appiè della croce Maria immacolata e Maddalena penitente, per insegnarci che le braccia del suo amore si aprono egualmente all'innocenza ed al pentimento. »

Se l'universale de' Francesi fu tocco e preso dalla semplice

lettura della versione de' suoi discorsi, che si giudichi dell'effetto prodotto dall'oratore medesimo. Quale non sarebbe stata la nostra maraviglia se noi l'avessimo udito alla tribuna e nella sua lingua materna, quella lingua maestosa e solenne, fatta, come Carlo V diceva, per parlare a Dio? Al racconto che ci fanno di lui i suoi concittadini appena è che ci sia dato di potercelo figurare colla sua voce sonora e dolce, ora grave come un dottore dell'antica università di Salamanca, ora tale che solleva i suoi uditori a sconosciute altezze, mescolando l'accorgimento, la sottigliezza medesima della sua dialettica collo splendor poetico della sua imaginativa, trastullandosi con tutte le difficoltà del suo argomento e della sua condizione, temperando la satira colla carità, dardeggiando a' suoi avversari frecce senza veleno, ma sempre mortali; sapendo far scaturire da un paradosso apparente la verità più luminosa; scintillando di mille fuochi strani, come il diamante a cui lo paragonava il maestro della sua gioventù.

Taluni lamentarono il poco di scritti che egli lasciava a' posteri; ma la posterità saprà forse assai grado a quelli che le risparmieranno la lettura de' molti e gran volumi. Alcune pagine ove respira un' anima pura ed amante bastarono a immortalare Vauvenargues. Le generazioni cristiane dell' avvenire conserveranno una pia e tenera memoria all'uomo che lasciò ad esse, sotto una forma raggiante di originalità, alcuni frammenti dell' eterna verità, notati dell' indelebile impronta del genio, della fede e dell' umiltà.

Inoltre, non si vuol dimenticare il *Saggio sul cattolicismo, il liberalismo ed il socialismo*, ch' egli disegnava fosse la prima pietra di un monumento più vasto, ma che compie, esagerandolo forse, il piano che si era tessuto il suo pensiero ringiovanito. Libro ammirabile, le cui poche oscurità, contraddizioni ed esagerazioni si smarriscono in un oceano di splendori, e dove campeggeranno sempre la fervorosa divozione, l' umile amore e la prodigiosa eloquenza del concittadino di Calderon e di santa Teresa. Giudici più autorevoli hanno ammirato come un laico, formato in tutt' altra scuola che ne' seminari e ne' chiostri, abbia potuto addottrinarsi a tal punto nella scienza teologica, e penetrar con



passò così securo ne' misteri più elevati e nelle quistioni più dilicate. Aggiungiamo che i cristiani, così i più semplici, come i più ammaestrati, vi leggeranno sempre con fortuna e profitto, l'ammirabile spiegazione della trasmissione della colpa e della redenzione, e il quadro dell'azione purificante del dolore accettato.

Ora ci rimangono da appuntare alcune cose; perocchè noi non vogliamo che questo omaggio di una tenera e legittima ammirazione traligni in un encomio menzognero; no, nè l'affetto, nè il dolore medesimo non devono farci rinunziare l'indipendenza del nostro giudizio. Perciò fra le esagerazioni da noi toccate testè ve n'ha una che ci verrà consentito di additare, per la ragione appunto che ella è stata molto citata e altrettanto ammirata.

Egli dice nel suo saggio: « Se il genere umano non fosse irremissibilmente condannato a veder le cose al contrario, esso trasceglierebbe a consiglieri fra tutti gli uomini i teologi, fra tutti i teologi i ministri, e fra questi coloro che hanno menato la vita più ritirata dal mondo e dagli affari. » E nota fra i gran teologi che hanno governato gli uomini, Richelieu, Ximenes ed Alberoni. Per buona ventura è cosa assaissimo dubbia che il genere umano sia *irremissibilmente condannato a veder le cose al contrario*, altramente gioverebbe pochissimo il dare a lui le buone lezioni o fargli le calde rimostranze: e non ci possiam tenere dal sorridere in vedendo collocar l'Alberoni in fra i teologi perchè è stato cardinale. Ma la somma stessa della proporzione sembra tale da potersi assai bene contraddire. È manifesto che la conoscenza e la pratica delle virtù cristiane non può che far più grande la capacità politica dei capi delle nazioni. Avvennero eziandio circostanze in cui l'intervento straordinario di un uom di Dio, di un solitario, di un monaco ha recato a pace gli animi e salve le città, come accadde ai Cantoni Svizzeri per l'opera di Nicola di Flue. Ma gridare l'intervento necessario, non della fede o della pietà, ma de' teologi, e de' teologi ascetici e mistici, nel governo abituale degli affari pubblici, questo pare molto contrario alla distinzione fondamentale dell'ordine spirituale e dell'ordine temporale, come altresì allo spirito ed alla regola di tutti i veri religiosi. D'altronde questa è

tale dottrina che non ha nulla di nuovo, nè di esclusivamente cattolico. Cromwell e le sue *teste rotonde* la professavano e la praticavano, e si fece in qual modo; e se la grave e trista natura di questa materia non ci trattenesse, noi attingeremmo nelle memorie contemporanee i freschi e ridicoli esempi del come la politica socialista si giova della teologia.

Ma è cosa essenziale del nostro argomento il ricordare che le molte volte e anche fuor di questo *saggio*, l'ammirabile scrittore, trascinato dal genio sempre alquanto iperbolico della sua nazione, ha dato in tali esagerazioni che hanno potuto spaventare le molte anime rette e semplici. Per buona ventura avviene a lui di rettificare sè stesso: perciò quando egli scrive il 16 luglio 1849: « Le controversie giovano poco: esse sono un ostacolo anzichè uno sprone al genere umano nel corso rapido che lo trascina; » cosa che riuscirebbe a giustificare il torpore de' quietisti dell'assolutismo, egli dimentica che due mesi prima aveva scritto: « Per noi che ci rechiamo a gloria di essere cattolici, la lotta è un dovere e non una speculazione. Ringraziam Dio che ci ha conceduto il combattimento. »

Talvolta ulteriori spiegazioni vengono a temperare il rigor disperante di certe sentenze. « Io tengo siccome cosa provata ed evidente che quaggiù il male la finisce sempre per trionfar del bene, e che il trionfo sul male è riservato a Dio *personalmente*.... Io credo al trionfo *naturale* del male sul bene ed al trionfo *soprannaturale* di Dio sul male pel mezzo di un' azion *diretta, personale e sovrana.* » La maggior parte di quelli che hanno letto queste linee hanno certamente ripetuto il detto del Vangelo: *Durus est hic sermo.* Tornerebbe agevole di dedurne l'intera inutilità del lavoro della gente onesta quaggiù contra il male. Ma la somma consiste in questo di intendersi sopra il senso delle parole *personale* e *soprannaturale*. Nel pensiero dell'Autore si trattava semplicemente dell'azione della grazia divina sull'uomo individuale. E poscia in una lettera dell'11 aprile 1850 al signor Veuillot, egli scriveva: « Io non ho annunziato l'ultima catastrofe del mondo, ho detto solo a voce alta quello che ciascuno dice a voce sommessa. Le cose vanno male: se le continuano di questo

modo, noi riusciremo ad un cataclisma. L'uomo potrebbe salvarsi, e chi è che ne dubiti? Ma l'è alla sola condizione di volerlo, e pare a me che non lo voglia. Ebbene se l'uomo non vuol salvarsi, io credo che Dio non lo salverà suo malgrado. Non v'è cristiano che non debba aderire a questa spiegazione, ma essa riduce la famosa affermazione dell'eloquente scrittore ad una verità elementare, che si può applicare ad un tempo alla salute dell'anima nell'eternità ed alla salute delle nazioni nel tempo.

Alcune volte egli è stato profeta, e la singolare sicuranza de' suoi giudicj si è veduta confermar subito. Ma altre volte egli si è ingannato nelle sue previsioni, nella stessa guisa che il conte di Maistre, quel grande e vero profeta del nostro secolo. Quegli che diceva il 9 gennaio 1849: « La potestà che ha distrutto la monarchia con un atomo di repubblica, saprà bene, se ciò converrà a' suoi fini, atterrar la repubblica con un atomo d'impero »; quegli che soggiungeva con una nobile tristezza: « È spacciata per la libertà! si, la libertà è morta e non la risusciterà nè il terzo giorno, nè il terzo anno, nè il terzo secolo, forse.... Il mondo cammina a gran passi alla costituzione di un dispotismo, il più gigantesco, il più terribile che gli uomini vedessero mai »: quegli si ingannava dicendo che con « Luigi Filippo aveva finito l'ultima di tutte le monarchie possibili, la monarchia della savíezza », e alcuni mesi appresso: « La repubblica sussisterà in Francia, perchè essa è la forma necessaria del governo, ove i popoli non si possono governare. ».

Ma le imperfezioni di questo raro spirito si possono tutte riferire ad una sola. Egli amava troppo l'assoluto. Gli bisognava ad ogni patto generalizzare: personeggiare un'idea in un uomo, un'epoca in una parola; saltare a piè giunti sugli intervalli, le distinzioni, le mille diversità della verità nelle cose umane. In questa guisa egli piglia quale scopo della sua bella lettera del 20 maggio 1849, quest'assioma: « L'incivilimento cattolico » (si vuol notare che non si tratta della dottrina cattolica, ma dell'incivilimento o della società umana, riformata dal Cattolicismo), l'incivilimento cattolico contiene il bene senza alcuna mescolanza di male; l'incivilimento filosofico contiene il male senza

alcuna mescolanza di bene. « Ora l'assioma è in contraddizione coi fatti e colla natura delle cose: imperocchè, su questa terra, il bene è sempre mescolato di male, e il male offre continuo qualche mostra o vestigio di bene.

Un tale difetto è molto più manifesto ne' suoi scritti che ne' suoi discorsi. Qua egli sentiva il freno della tribuna e dell'uditorio, che impone al pensiero que' temperamenti salutari, di cui siam sì spesso tentati di lagnarci sotto il fuoco del nemico, ma di cui ci dobbiam quasi sempre gratulare più tardi. In un discorso egli non avrebbe avventurato il rimprovero ingiusto, mescolato insiem con tanti altri casi perfettamente giustificati, che egli indirizzava alla scuola liberale: « L'interesse supremo di questa scuola è quello di non lasciar giungere il giorno delle negazioni radicali e delle affermazioni sovrane. »

Questo interesse, pare a noi, è quello di tutti gli uomini assennati, di tutti gli uomini politici, di tutti quelli che non hanno mai condotti gli uomini e le cose di questo mondo. Opera da soli gli spiriti violenti e limitati è l'applicare alle cose contingenti e relative un dispotismo di affermazioni o di negazioni che convengono solamente alle cose astratte, necessarie ed assolute. La loro parte è di negare implicitamente le mille inconseguenze della nostra natura scaduta, di supporla costantemente logica, di ragionare matematicamente sopra elementi variabili all'infinito, come fossero propriamente ciò che è fermo e stabile; è altresì di far violenza ai fatti storici, di non fare alcun capitale della diversità degli spiriti, e di avere in dispregio chiunque non la pensa con loro. Ma, esigere questo radicalismo assoluto nelle negazioni ed affermazioni dell'ordine politico, applicar così i processi inflessibili delle matematiche all'incostanza e mobilità della natura umana, è, io son oso di crederlo, un errore di giudizio ed un errore di condotta. Con questo metodo si abbaglia, si trascina, ma non si ammaestra e non si conserva il campo che si è potuto conquistare. Chi non è stato percosso da questo spettacolo nelle lotte e nelle rivoluzioni dell'età nostra? Ora in nome della rivoluzione, ora per l'interesse della riazione, che ogni rivoluzion provoca, si grida la sovranità assoluta della logica e si giunge dall'una conseguenza all'altra a risul-

tati che ributtano il buon senso, e vi si rifiuta. Lo spirito umano ha un bell'essere vinto dai valenti dialettici, non è però convinto. L'uno de' suoi più bei diritti è quello di non lasciarsi incatenare da questa logica implacabile, che è il sogno di tutti i rivoluzionali, e che non dovrebbe esser mai l'arme de' loro avversari. Non si vuol neppure dimenticare che questa cieca logica e dittatoriale non esclude nè le variazioni, nè le palicordie. La sola cosa che non muta negli spiriti assoluti è la tirannica intolleranza della loro convinzione d'oggidì: ella si ritroverà certo nella loro utopia della dimane.

Noi non vorremmo applicare il severo di queste parole al nostro caro defunto. Perocchè egli non avrebbe meritato tanto rigore che se egli avesse sospinte sino all'estremo certe dottrine, di cui parve ponesse come i fondamenti, e le cui estreme conseguenze sono oggidì predicate e proposte quali infallibili e sicure.

Noi abbiam di fatto oggidì una nuova scuola, a cui, non è alcuno che l'ignori, le opinioni e le istituzioni liberali sono un sinonimo del male. Per lei, cito fedelmente i suoi testi, per lei la libertà moderna è la negazione della verità e della giustizia. Il sistema parlamentare (quantunque provato in una certa misura da Pio IX) è in sè stesso, non solamente eterodosso, ma incomportabile con ogni fede ed ogni certezza. I popoli cattolici, nelle cui terre la Chiesa gode di una libertà assoluta, ma che possedono inoltre la libertà politica, come il popolo belgio, sono in una condizione *anormale*. Lo stato normale per la dignità regia è quello di essere circondata da corpi politici che non possono imporle nè obblighi nè restrizioni di qualsivoglia natura, che non abbiano insomma alcun diritto di concorso o di resistenza legalmente costituito. Il *Rey neto* o assoluto dell'antica Spagna è la formola suprema della sapienza politica. Il nostro paese prima del 1789 aveva la più savia di tutte le costituzioni, ed era fra tutte le nazioni quella che pativa il minor bisogno di essere riformata. All'uscir dall'impero, la Francia valeva meglio, intellettualmente, religiosamente e politicamente, che all'uscir dal governo rappresentativo; e nel manco dell'ideale del medio evo che non si potrebbe effettuare, le nazioni moderne non hanno

miglior cosa da desiderare o da imitare che il reggimento della Spagna sotto Carlo IV o della Francia sotto Napoleone.

Tale è il nuovo Vangelo che ci viene insegnato; tali sono le conseguenze che si traggono dalla temporanea sconfitta del socialismo. Tali sono le leggi della politica che si inculcano ai cattolici, e di cui si darebbe di buon grado qual precursore il Donoso Cortes.

Ma che! È egli proprio bisogno, perchè noi siam cattolici e cattolici ultramontani, perchè noi siamo sempre stati tali e il vogliamo esser sempre, è egli proprio bisogno di incatenar per sempre il mondo alla monarchia assoluta del secolo decimo ottavo? Fa egli mestieri di disconoscere a questo punto la maravigliosa flessibilità del cattolicismo, che appunto perchè è eterno ed onnipotente, abbraccia tutti i reggimenti e si acconcia a tutte le Corone politiche? siamo noi condannati, perchè siam cattolici, a ributtare ogni guarentigia, ogni libertà, ogni mezzo umano di resistere alla forza ed all'arbitrario? siamo noi condannati a negar tutto, a vituperare e proscriver tutto nel movimento intellettuale, politico, economico del mondo moderno? A indentificar la causa cattolica colla compressione universale? A trionfare dell'universale abbassamento? A porci quali vincitori, perchè i nostri avversari sono ridotti al silenzio, non da noi, ma come noi? Dobbiam noi dire a tutti quelli che invitiamo a rientrar nell'ovile del cattolicismo, che non vi si entra che rinnegando la libertà, e versando torrenti di dispregio su tutti i conquisti, tutte le prove, tutte le aspirazioni della società in cui siam nati? Perchè, come Donoso Cortes e di buon accordo colla gente onesta di tutta l'Europa si è difesa questa società contra il socialismo, dovrem noi gittarci a corpo perduto, ad occhi chiusi e capo chino nel culto della forza trionfante? Perche alcuni incorreggibili hanno pienamente abusato delle istituzioni rappresentative, si vorrà egli dannar per sempre l'intervento delle nazioni ne' propri affari, rinunziare i diritti legittimi della ragione e spezzare il freno salutare della libera discussione in tutto profitto di una volontà unica e illimitata? Perchè noi incurviamo il capo sotto il giogo della fede e della verità cattolica, il dovremo in-

curvar anche sotto il giogo della autocrazia temporale, gettar la Chiesa insiem con noi sotto i piè di Cesare, e sospingere l'entusiasmo dell'adesione sino ad accettare in silenzio pei nostri preti una parte nella spoglia de' proscritti?

No, no, queste odiose conclusioni, che ripugnano alla nostra coscienza e al nostro onore, non sono nè la condizione nè la conseguenza della nostra fede. Se le si dovessero trarre dalla vita o dalle opere del marchese di Valdegamas, io non sarei certamente colui che gli renderebbe omaggio. Esse oscurerebbero per me questa santa e dolce memoria.

Ma io credo sinceramente ch'egli sarebbe di ciò accagionato a torto, e che esse non si appalesano nè dalla sua dottrina nè dalla sua condotta. Dico dalla sua condotta, imperocchè colla dilicatezza e la generosità che noi tutti abbiamo in lui conosciuta, è impossibile di concepire come un nemico per sistema de' governi liberi abbia voluto continuare a servire ed a rappresentare nella carica più sublime e più confidenziale un governo la cui origine ed esistenza posano esclusivamente sulle idee e le istituzioni liberali.

Inoltre, io le credo contraddette da molti passi de' suoi discorsi e de' suoi scritti. Primieramente io noto che egli vi professa la più viva ammirazione per l'Inghilterra, la quale, come è noto, nella sua qualità di culla e di santuario inconcusso delle libertà moderne è la *bestia nera* di tutti gli assolutisti, cattolici ed altri. Mentre biasima e con ragione la politica esterna del governo britanno, che gli dà una maggior somiglianza coll'antica Roma, egli dice: « L'Inghilterra è non solo la nazione più libera e più potente che sia forse sulla terra, ma la più degna di essere potente e libera. » E altrove: « La razza anglo-sassone, rappresentata dall'Inghilterra, è la più generosa, la più nobile, la più coraggiosa del mondo, la meno esposta al rompere delle rivoluzioni. »

Egli ha detto in altro luogo: « La monarchia costituzionale, come la intendono i moderati di tutti i paesi, può, coi medesimi titoli della monarchia assoluta, simboleggiare le affermazioni politiche, che sono, per così dire, l'eco delle affermazioni religiose. »

Egli non ha disconosciuto la distinzion profonda che se-

para coloro che sotto l'impero della necessità hanno potuto aderire a rimedi violenti ma temporanei, e quelli che erigono in principio l'immolazione di ogni discussione e di ogni libertà. Essa è perfettamente disegnata nella seguente perorazione del suo famoso discorso del 4 gennaio:

« Se si trattasse, o signori, di far l'eletta fra la libertà da un lato e la dittatura dall'altro, non v'avrebbe fra noi alcuna discrepanza. *Chi, di fatto, potendo possedere la libertà, vorrebbe inchinarsi davanti alla dittatura?* Ma la questione non è fra la libertà e la dittatura; *altrimenti io voterei con tutti i miei amici politici per la libertà.* Ma ecco la questione: si tratta di scegliere fra la dittatura dell'insurrezione e la dittatura del governo: in questa alternativa, io scelgo la dittatura del governo come la meno dura e la meno vergognosa. Si tratta di scegliere fra la dittatura dal basso e la dittatura dall'alto: io scelgo la dittatura che vien dall'alto, perchè la viene da regioni più pure e più serene. Si tratta di scegliere fra la dittatura del pugnale e la dittatura della spada: io scelgo la dittatura della spada, perchè essa è più nobile. »

Quattro anni appresso, il 12 novembre 1852, egli scriveva ad un amico: « Non si vuol confondere un ordine di cose, al quale ci rassegniamo per impedir mali intollerabili, con un ordine di cose, al quale siamo stretti per tutti i legami dell'amore. Quelli che danno al primo ciò che è dovuto solamente al secondo, non hanno nè il sentimento della dignità personale e neppur quello della giustizia distributiva. »

Tutta Parigi echeggiò di una di quelle conversazioni piene di fuoco e di splendore, come esso solo sapeva a'dì nostri intrattenerle, e in cui era quale interlocutore un illustre accademico, degno per la sua feconda intelligenza di lottare col focoso spagnuolo. Questo avveniva alcune settimane prima della sua morte. Si parlava dell'Inghilterra, de'governi ponderati e contenuti, dell'equilibrio e della separazione de'poteri. Donoso prese fuoco, ed uscì in un magnifico improvviso contro il governo per le moltitudini e gli istinti, contra l'onnipotenza e l'infallibilità del suffragio universale. « Io voglio, diceva egli, che si governi per la luce e colla luce, purchè la si cerchi ove

essa è, valo a dire fuor delle moltitudini, fuor degli istinti, de' pregiudizi della moltitudine: io voglio l'esame, la discussione, la libertà; ma l'esame illuminato dall'alto, la discussione temperata dalla fede, la libertà contenuta dal dovere. » Indi percorrendo a gran passi la storia per cercarvi lezioni acconce a confondere gli entusiasmi del momento e ad illuminar l'avvenire, egli si arrestò improvvisamente per gettare su questo avvenire una predizione che le leggi presenti della stampa non ci consentono la libertà di poter riprodurre.

Egli non trasformava pertanto in teorie permanenti le sue emozioni passeggiere; egli non approvava nè i terrori nè le adorazioni che hanno corso oggidì fra un sì gran numero di cattolici, e del paro non sentivasi inclinato per alcuna delle tante controversie che hanno di fresco agitato il pubblico religioso. L'anima sua, essenzialmente umile ed affettuosa, vedeva con dolore e sorpresa le funeste dissensioni che da poi il conquisto così prontamente compromesso della libertà d'insegnamento, hanno rotta l'unità delle tendenze e degli sforzi cattolici fra noi. Alcune linee, scritte il 3 gennaio di quest'anno ad una nobile e pia donna che si trovava a Roma mentre infierivano maggiormente queste lotte, possono giovare a chiarir le sue ultime impressioni intorno alla nostra condizion religiosa. « Sì, voi avete ragione e l'avete sempre. Ei v'ebbe al tempo di Fénelon, v'hanno di presente e v'avranno sempre uomini, il cui mestiere è di essere più regii del re, più papisti del papa e più gran zelatori del servigio di Dio che Dio medesimo. Questi sono i figlioli terribili della Chiesa e i figlioli terribili dello Stato. Io non voglio dire che il gallicanismo non meni per anco de' guasti in Francia. Intendo dire solamente che i suoi guasti non sono nè così estesi, nè così profondi come si dice: per lo contrario affermo, che, quale esso è, il clero francese è il più bello di tutto il mondo. »

La sua regola del resto era di farsi, secondo la massima apostolica, *tutto a tutti*. E perciò si correva talvolta il rischio di pigliar per una adesione ciò che in lui non era che una specie di compassione intellettuale; e per una simpatia di spirito e di convinzione la semplice condiscen-

dènza della carità. Da un altro lato la sua natura meridionale e la sua poetica imaginativa lo recavano di leggieri nel più gran calore della discussione anche più amichevole, sino all'iperbole.

Io non voglio dunque disconvenire che egli abbia potuto nel suo conversare più assai che ne' suoi scritti lasciare in molti animi il pensiero che la libertà politica gli ispirava maggior paura che non inclinazione. E tuttavia, invocando il rinascimento cattolico, di cui egli è stato l'interprete più popolare, egli aveva, anch'esso, gridata l'indestruttibile alleanza della religione e della libertà. « Se vi ha riazion religiosa, diceva egli alle Cortes, voi vedrete in breve, o signori, come a misura che salirà il termometro religioso, comincerà a discendere naturalmente, spontaneamente e senza alcun sforzo da parte de' popoli o de' governi, il termometro politico, infino a che segni il giorno temperato della libertà delle nazioni. » Egli non credeva per anco a questa riazione nel gennaio del 1849. E non pertanto ella esisteva; già ella aveva prodotte maraviglie; già la poteva mostrar lui stesso al mondo conturbato come l'organo suo più eloquente. Da poi quel tempo ella acquistò sempre più del campo. Ma perchè ella metta radici e che la duri, perchè la felice coincidenza che egli ha predetto diventi una verità e non un artifizio ipocrito, non si vuole che gli ammiratori e gli strumenti del rinascimento religioso si trasformino in teorici della dittatura permanente; non si vuole che questo rinascimento sia ad un tempo contemporaneo e solidale dell'abbassamento de' caratteri, della distruzione delle guarentigie e di quella prostrazion sociale i cui sintomi sono in sì gran numero e tanto tra noi terribili.

Non si vuol neppure lasciarsi andare a quel pessimismo che il culto fervoroso del bene detta talvolta, ma che propagato senza precauzione da una parola eloquente, giova troppo spesso di scusa alla debolezza e di pretesto alla servilità. Il nostro illustre amico ebbe forse qualche volta questo torto. In una lettera del 12 novembre 1852 egli diceva: « Se io scrivo, sarà per combattere la monarchia assoluta e la monarchia parlamentare, quale l'hanno fatta i liberali, e per dire che fino al presente il miglior go-

verno che io conosca è la monarchia cristiana, quale ella esisteva prima che la monarchia assoluta avesse mandate in dileguo le assemblee e le corporazioni che mettevano in ogni cosa de' limiti reali e non rivoluzionali alla volontà de' principi. Io non dirò nulla sopra quello che torna possibile oggidì; perocchè io credo nell'anima e coscienza mia, non essere possibile cosa alcuna. La gran colpa del liberalismo è quella di avere si fattamente logoro il temperamento della società, che non la può sopportar più cosa, nè il bene nè il male. »

Io m'avviso potersi, doversi anzi rispondere a questo che se la società fosse realmente incapace di *sopportare il bene*, ella avrebbe già cessato di esistere; perocchè Dio non l'ha fatta e non la lascia vivere che alla condizione espressa di sopportare il bene, o almeno la lotta fra il bene ed il male. Ma questa necessità e questa permanenza della lotta è appunto ciò che sembra ripugnare ad alcuni spiriti. Per cansarla, non solo ei si rassegnano alle umiliazioni della cattività d'Egitto, ma la salutano quale una fortuna e vorrebbero precipitarvici insieme con loro.

Di fatto, se ci facciamo a dimandare il perchè il dispotismo eserciti a' dì nostri la si grande allettativa nel cuor di tante oneste genti, si vuol confessare che tale attrattiva si fonda principalmente sulla nostra estrema mollezza. La vita non è che una lotta; ma il combattere ripugna profondamente all'infermità della nostra scaduta natura. Noi cerchiamo il riposo, e ci viene offerto e guarentito alla sola condizione che lasciam fare. È si dolce il non avere da operare, da pensare e neppur da parlare! e se bisogna assolutamente parlare, il parlar da soli! Il dispotismo ci dispensa dal combattere, dal resistere, dal discutere, dal riflettere, dal ragionare, dal persuadere. Il dispotismo piglia a far tutto questo per noi ed al migliore possibile mercato. È un'impresa cumulativa, ella ci costa men cara che l'avere a reggere noi medesimi i nostri interessi e le volontà nostre. Noi avrem danaro e tempo d'avanzo.

Di qua altresi tutte quelle doglianze, legittime sino ad un certo punto, ma eccessive e pericolose per le conseguenze che se ne traggono, contro gli elementi della so-

cietà moderna, i soli di cui si è potuto disporre nel passato, i soli di cui potrem giovare nell'avvenire, se pur gli è vero che v'abbia in Francia un avvenire per la libertà. Non v'ha nulla più comodo del lasciar correre come vanno le cose, di censurare tutto ciò che si è fatto ed anche tutto ciò che si potrebbe fare, sostenendo che se l'edifizio è ricostrutto coi medesimi materiali, rovinerà di bel nuovo. Ma dove trovar dunque materiali migliori? Per rizzar governi e costituzioni al tempo in cui siamo ve n'ha egli altri che gli uomini e le idee di questo tempo medesimo? Io sento orror grande de' panegiristi dello spirito moderno e degli adulatori del tempo presente; ma porto egual diffidenza de' suoi detrattori passionati e ciechi. Io piglio il tempo presente per quello che esso vale: assai poco quando lo si giudica; ma moltissimo allora che lo si paragona a certe epoche anteriori alla nostra propria storia. Quello che mancò alle moderne costruzioni, tutti sembrano oggidì riconoscerlo: è il cemento della religione. Ei pare che tutti eziandio si accordino nel ristorare questa colpevole omissione: si è già fatto alcun che; di buona o di mala voglia si farà anche più innanzi in questa via. La sarebbe cosa ingiusta il dire che le classi superiori non sono oggidì molto più cristiane per lo spirito ed anche per la condotta di quello che esse erano ora fa un secolo. Ma questo medesimo divino cemento non basta per trasformare i materiali umani che esso insiem commette. Egli li mantiene, li conserva, li purifica, ma non muta nè la natura loro nè il loro impiego.

Quanto a me, più assai che i materiali mi preoccupano gli operai. Non si va forse sovente troppo lungi a cercare i mali ed i rimedi? Ei son là alla mano. L'età nostra non diversa da molte altre che per una sola cosa, l'abbassamento de' caratteri, conseguenza infallibile delle idee e delle istituzioni democratiche, di cui il dispotismo raccoglie sempre tutti i frutti. Io fui testimonio di varie politiche catastrofe; io le ho vedute spiegare per una specie di fatalismo, che per essere rivestito di forme cristiane non pare punto meno pericoloso e menzognero. Cessiamo dall'assolvere gli uomini per gravar gli avveninenti e le istituzioni di una malleveria che non ricade che sopra noi

medesimi. Io non credo che si possa citare neppur una sciagura de' nostri ultimi tempi, che non fosse potuta evitare da coloro che ne sono stati le vittime, se essi avessero avuto maggior coraggio, buona fede e buon senso. Io non so impresa che non riuscisse allora che i suoi autori erano provveduti a sufficienza di queste tre doti. So bene che si è riuscito anche senza averle tutte, ma questo non prova nulla contro il successo della loro azione combinata. Lo ripeto ancora, ciò che manca sopratutto alla società moderna è l'energia del bene. Ora, si vuol andare molto innanzi nella credulità, per persuadersi che il dispotismo darà agli uomini nella vita politica maggior coraggio, buon senso e virtù che non ne produce la libertà. In sostanza devono essere qualche cosa, anche agli occhi del cristiano più austero e più assorto nella contemplazione delle cose celesti, tutti gli sforzi, i sacrifizi e la fede continuo rinascente che l'amore della libertà ha prodotto fra gli uomini. Certamente, l'errore è qua come dappertutto allato alla verità, l'abisso allato del porto. Qua pure le illusioni sono molte ed amare, e più che altrove, odiosi fantasmi vengono ed usurpare il posto dell'ideale che si era amato e servito. Ma il seguire e cercar questo ideale non è punto meno, dopo quella della salute eterna, la più nobil carriera in cui possa agitarsi lo spirito umano, e la meglio fatta per ricordargli la sua divina origine. No, no, la libertà non è nè più pericolosa, nè più dispregevole, nè più sterile della scienza. Tutto quello che si dice contro l'una si può rimproverare all'altra. Parliam dunque della libertà, se torna possibile, come Bossuet ha parlato della scienza. « Io non sono di coloro che fanno il gran caso delle cognizioni umane; e nondimeno confesso che non posso contemplare senza ammirazione le maravigliose scoperte che ha fatto la scienza per penetrare la natura, nè tante belle invenzioni che l'arte ha trovato per acconciarle al nostro uso.... Avendo Iddio formato l'uomo perchè fosse il capo dell'universo, di una così nobile istituzione, quantunque mutata per la sua colpa, gli ha lasciato un certo istinto di cercare ciò che gli manca in tutta l'estensione della natura.... Pensate ora signori, come avrebbe potuto prendere un tale ascendente una creatura così debole e così esposta, secondo

il corpo, agli insulti di tutte le altre, se non l'avesse nel suo spirito una forza superiore a tutta la natura visibile, un soffio immortale dello spirito di Dio, un raggio del suo volto, un lineamento della sua somiglianza. »

Rispetto a quel genere di ostilità contra le libertà moderne che si fonda sul desiderio delle libertà antiche, non è cosa più facile del dimostrarne la sterile ingiustizia. Non si tratta di contrastare gli inconvenienti del sistema moderno, nè i vantaggi delle guarentigie del medio evo, il quale aveva esso pure i suoi inconvenienti. Nessun cattolico della scuola liberale, o se amasi meglio nessun liberale della scuola cattolica ha pensato a negare questi nè quelli; nessuno può pensare a negar l'infermità radicale di ogni istituzione umana. Ma ciò che il marchese di Valdegamas chiama *la monarchia cristiana quale esisteva prima che la monarchia assoluta avesse mandato in dileguo le assemblee e le corporazioni che mettevano de' limiti reali e non rivoluzionali alla volontà de' principi*, non è altro che la monarchia feudale ed aristocratica del medio evo. Torna tanto più a proposito di riabilitarlo, in quanto che un troppo gran numero di scrittori cattolici l'hanno sacrificata da poi due secoli alla monarchia assoluta. Ma riabilitandola non si giungerà a risuscitarla. È questa forse una ragione per passarsi d'ogni guarentigia, d'ogni freno, d'ogni mezzo di resistenza agli abusi del potere? Perchè si sono follemente atterrati i begli alberi che avevano piantato i nostri avi, è forse una ragione per estirpare sino i menomi rampolli, fino i germogli de' nostri moderni giardini? Dimandate a' nostri soldati se i palmieri nani non sono migliori sotto il sole d'Africa della sabbia del deserto o de' nudi macigni. E se l'è così, qual altro riparo si può inventare meglio del sistema rappresentativo o del governo dei tre poteri imitati più o meno fedelmente sulle istituzioni che l'Inghilterra ha preso allo stesso medio evo?

Si vuol ridurre la quistione a' suoi più semplici termini. Le istituzioni aristocratiche ed essenzialmente moderatrici del medio evo esistono esse ancora sul continente europeo? No. Si possono esse rimettere in vigore? No. Allora, che si vuol dunque surrogar loro? Nulla a quello che pare, perocchè non si fa altro che censurare e vituperar la sola forma che ne ha sostenuto sino ad ora le veci.

Ma v'hanno i rari ingegni che si figurano di saper inventare qualche nuova combinazione. Noi gli aspettiamo all'opera. Quando avranno fatta la loro scoperta, ei degneranno parteciparcela . Ma dopo inventata, essi la dovranno far discutere e accettar dall'opinione. Si fatta cosa può andar per le lunghe, e non riuscire così agevole il tempo che corre. Intanto, essi contribuiranno il meglio che sapranno, a far sì che il potere assoluto metta le buone radici, e si meriteranno l'onore di essere annoverati fra suoi più utili e più fidati sostenitori.

Non è certamente questo il posto che noi intendiamo in modo alcuno di assegnare all'anima generosa, indipendente e pura, di cui additiamo con tenero e rispettoso dolore alcune tendenze esagerate.

Il che è agevole ad essere spiegato. Convertito da un colpo della grazia alla religione, che egli aveva disconosciuta mentre amava e difendeva la libertà, egli ha voluto riscuotere tutto quanto il vecchio uomo, rigettando tutto il suo passato in quel mentre medesimo e senza distinzione. Non avendo sin dall'origine conosciuto il debole delle teorie liberali senza religione, egli ha potuto credere o lasciar credere che la religione gli comandasse di diffidare della libertà stessa. Queste rapide riazioni, queste eccessive oscillazioni dello spirito umano, anche fra i più nobili de' figlioli degli uomini non dovrebbero far la gran maraviglia, ma non devono neppur giovar di modello. V'ebbero in Irlanda, nel Belgio, in Francia, nello stesso Piemonte uomini che per bella ventura loro, hanno amato e servito la libertà non sdimenticando mai la religione. O'Connell, Federico di Merode, Cesare Balbo, a dir solo de' morti, hanno provato a sufficienza che si poteva dedicarsi alla causa della Chiesa, senza sacrificare questa libertà ad ora ad ora adulata o proscritta da tanti spiriti avventurosi e incostanti. Il loro esempio ha formato ovunque soldati del diritto e della verità, la cui razza non è per anco inaridita, nè spento il coraggio, e che cattolici prima che il diventasse l'illustre Donoso Cortes, non devono temere di rimaner liberali, perchè egli avrebbe potuto cessare di esser tale.

Egli medesimo, io son oso di affermarlo. se egli avesse

più lungamente vissuto, e sopratutto, se egli avesse avuto agio di colmare i suoi ardori di neofita, se egli avesse degnato di discendere dalle altezze ove lo traeva sempre più la sua fervorosa pietà, per occuparsi degli interessi politici, egli stesso avrebbe ritrovato e ristabilito l'equilibrio naturale tra gli istinti generosi della sua gioventù e l'esperienza della sua età matura. Se Dio avesse prolungata la sua vita, noi saremmo forse andati a lui debitori del vero manuale politico de' cattolici del secolo decimonono. Egli ci avrebbe disegnata una via sicura e onorevole tra le amplificazioni forsennate e avventate del sistema del signor di Bonald, che ci vengono profferte ogni giorno e le pericolose illusioni della scuola di Gioberti e del cattolicismo democratico.

Ma Dio giudicò superflua una tale impresa: egli solo può giudicare il pregio di un'anima e l'ora in cui conviene spegnere la sua sete di immortalità. Ei si può credere senza temerità che egli ha trovato questo fedel servo sufficientemente degno dell'eterna corona. Dopo finito di purificarlo con una dolorosa malattia, lo ha chiamato a sè nel bel mezzo della sua carriera e quasi in sul cominciare della sua cristiana vita.

Non erano per anco due anni che il marchese di Valdegamas sosteneva in Parigi la carica di ministro plenipotenziario, che già aveva conquistate simpatie profonde, in gran numero e diverse. Ogni cosa nunziava che egli era chiamato ad esercitare fra noi una di quelle grandi e durevoli influenze di cui la storia offre alcuni rari esempi; ed ecco che Dio lo elesse per dare a questa gran metropoli nelle sue classi più elevate lo spettacolo ammirabile della morte del giusto. Tutta Parigi, la Parigi religiosa, politica, letteraria, seguiva con ansia i progressi del male misterioso che consumava troppo rapidamente questa organizzazione così piena di fuoco e di vita. La mercè di alcuni amici licenziati ad approssimarsi a questo letto di dolore e di virtù, la mercè sopra tutto della suora del buon soccorso, che vegliava accanto al malato, fu conosciuto con quali tratti di nobil pazienza, di fervorosa pietà, di forte e tenera rassegnazione questo gran cristiano ha testimoniato la sua fede e la sua carità verso Dio ed il

prossimo. Il dovere della limosina che egli adempieva con un'antica generosità, che gli faceva largheggiare in Madrid, ove nulla il costringeva ad una rappresentanza officiale, le cinque seste parti della sua entrata; che in Parigi lo conduceva ogni settimana dal suo palazzo alle *piccole sorelle de' poveri* e nelle miserabili soffitte de' sobborghi; questo dovere preoccupava l'anima sua sino all'ultimo istante. L'uno de' suoi estremi atti fu quello di vigilare che la distribuzione ordinaria de' suoi doni non patisse alcun ritardo in conseguenza della sua infermità, e di fidare egli stesso a mani amiche il danaro che a ciò disegnava. Ma la sua carità non si faceva solo manifesta col mezzo della limosina. Così nella sua vita, come al suo letto di morte, egli testimoniò sempre una tenera e operosa cura per la felicità e la buona rinomanza altrui. Il signor Luigi Veuillot, ha detto perfettamente bene: « La sua parola, pronta, ardente e sincera, era al tempo stesso la più inoffensiva che si potesse udire, ed era un piacer grande il vedere che egli avesse sempre innocentemente un sì grande spirito. » — « La cosa che mi reca maggior maraviglia, ci diceva la sorella che ha raccolto il suo ultimo sospiro, la cosa che non fu mai vedessi altro che da lui, è, che egli non parlò mai male d'alcuno. » Che se egli amava in cotal guisa i suoi simili, come mai non dovette egli amare il suo Dio! Perciò la stessa sorella diceva altresì: « Egli non lascia passar cinque minuti senza pensare a Dio, e quando ne parla, le sue parole si immergono nel cuore siccome frecce. » Quando gli si nunziò che l'imperatore spacciava un ajutante di campo per testimoniargli il suo affettuoso interesse, egli ringraziò col capo; indi rivolgendo il suo sguardo dolce e profondo verso l'imagine del Cristo portante la sua croce: « Purchè, diss'egli, costui si interessi di me, è tutto quello che mi bisogna. »

La sincera e piena umiltà ond'era penetrato si rivelava ad ogni istante e si mescolava in tutto il suo essere alla più generosa pazienza. Un giorno, il pio e dotto medico che lottava contro il male che andava grado grado rendendo inutile ogni suo studio, diceva alla sorella: « Voi curate qua un malato, di cui non ne avrete spesso gli uguali: esso è un vero santo! » Il Donoso l'udì, e riz-

zandosi sul suo letto tutto indegnato, disse con veemenza inudita: « Signor Cruveilher, con tali idee io sarò lasciato nel purgatorio sino alla fine del mondo. Io vi dico che non sono niente affatto un santo, ma sì il più debole degli uomini. Quando io sono con persone oneste. esse mi fanno del bene, ma se vivessi con de' cattivi, non so quello che mi sarei. » Indi, rivolgendosi con uno sguardo infiammato ed un gesto inesprimibile verso il suo crocifisso: « Voi lo sapete, mio Dio, che non sono un santo! »

La lotta dolorosa ed ammirabile toccava omai il suo termine. All'estrema e seducente vivacità di tutto il suo essere era succeduta, non la debolezza della malattia, ma la calma del cristiano sicuro della sua via e del suo Signore: e questa calma rimase infino all'ultimo il tratto distintivo della sua figura e delle sue parole. Essa non era interrotta che dalle effusioni della sua pietà. Egli mescolava alle sue orazioni francesi e latine queste commoventi esclamazioni del fervore spagnuolo, che hanno alcun che di più famliare e più intimo: ***Jesus de mi alma! Dios de mi corazon*** (Gesù dell'anima mia! Dio del mio cuore!) Ecco le sue ultime parole, le ultime almeno che siansi potute udire: « Mio Dio io sono la vostra creatura: Voi avete detto: Io attirerò tutto a me: attraetemi dunque, prendetemi. » In questa guisa egli moriva la sera del 3 maggio **1853**, prima di aver tocco il suo quarantesimo quarto anno.

La fama ricorda la costernazione che la funebre notizia sparse in Parigi, e che si è propagata sino agli estremi del mondo cattolico. E non furono i soli cattolici che ne andarono tocchi e dolenti. Egli aveva saputo acquistarsi amici per ogni dove: egli traeva a sè involontariamente quelli che ogni cosa pareva dovesse allontanare da lui, cattivava coloro che egli non cercava neppure di convincere. Egli fu lagrimato da occhi non avvezzi al piangere.

Le sue esequie appresentarono uno spettacolo edificante e strano, più edificante di quello che avviene d'ordinario fra noi, e strano perchè vi si rifletteva una viva imagine dell'azione esercitata da questo straniero amato in tutte le classi della società nostra. Vi si vedevano i più illustri servi delle due monarchie vinte ed esiliate, che traevano

dietro il corteo de' grandi dell' attuale reggimento. Due mondi diversi e contrari si raccoglievano per la prima volta intorno a questo feretro, che la religione onorava anch' essa del suo corruccio, ma che illuminava delle sue infallibili speranze.

Il mondo aveva a lui largito i suoi doni: qual ministro plenipotenziario a Parigi egli sedeva sul primo seggio della diplomazia spagnuola: era senatore, gran croce dell' ordine di Carlo III, gentiluomo della Camera della Regina, membro dell'Accademia reale di storia. Giovane ancora egli era stato fregiato della maggior parte delle dignità più agognate nella sua patria.

Ma Dio aveva con mano vieppiù generosa largheggiato con questa careggiata creatura. Oltre il dono inestimabile della fede perduta e ricovrata, gli aveva conferito il dono di amare e farsi amare. Questo savio, questo penitente, questo fervoroso cristiano portava in sè la felicità e la diffondeva altrui in gran copia. Quelli che non potranno altro che leggerlo, lo conosceranno nel suo splendore, ma non potranno indovinare di quale piacevolezza egli si fosse. Perocchè; bisogna lasciarcelo dire, egli era un uom *piacevole*. Questa espressione così triviale e in apparenza così frivola, è tuttavia la sola che a lui convenga nella nostra povera lingua. Non fu mai persona che rendesse la religione più amabile e aggiungesse maggiore allettativa alla virtù cristiana. La pace e la felicità che egli aveva gustata nella sua conversione a Dio, pareva si fossero impronte in modo indelebile nel suo cuore, e si appalesavano fin nel suo linguaggio e nel suo sguardo. Egli aveva la vivezza espansiva dell' innocenza, il tenero e generoso slancio di un' anima ringiovanita anticipatamente dall' eterna felicità. Il suo occhio brillava della gioia limpida e schietta di una giovane sposata. La *luna di mele* della sua unione colla verità durava tuttavia e sempre,

Egli era rimasto giovane di cuore più assai che d' anni. Questo profeta che vedeva ogni cosa nera nelle rivoluzioni dell' avvenire, era di un' allegrezza inesauribile e contagiosa; sempre lieto, sempre dolce, sempre inclinato al benevolo sorridere. Egli godeva d'ogni cosa, così delle scappatelle di un fanciulletto come delle maraviglie della natura e del

genio: e sapeva ammirare con tale intelligente godimento che trapassava su tutto quello che gli era intorno. Egli sapeva altresì perdonare alla fragilità umana. e versava ogni giorno non so qual balsamo soave e salutare sulle infermità del suo prossimo. Cosa che rendeva così facile e sicuro il conversare ed usar con lui, e che aggiungeva a tutto il suo essere alcun che di penetrante, di carezzevole e di irresistibile. A dir breve, egli era in supremo grado ciò che gli Italiani chiamano volgarmente un uomo *simpatico.* Dio lo aveva degnato di due doni che sono l'impronta delle anime elette durante il loro passaggio sulla terra: l'autorità e il sereno della mente e del cuore. Egli li rafforzava continuo nell'umile e generoso ardore della sua fede.... Ma perchè mi vo io logorando in un inutile sforzo per ritrarne questa cara imagine? Nel compiere queste pagine io mi sento al tempo medesimo incapace di farlo indovinare a coloro che non l'hanno mai conosciuto, e di rendere a lui giustizia agli occhi di coloro che lo hanno amato. Parli egli stesso per l'ultima volta, e che ci dica il segreto della sua scienza, del suo genio, della sua calma, della sua gagliardia, delle sue allettative: « Io sono puramente cattolico: io credo e professo ciò che professa e crede la Chiesa cattolica, apostolica, romana. Per saper quello che io devo credere e pensare, io non guardo i filosofi, ma i dottori della Chiesa; io non interrogo i sapienti, che non mi potrebbero rispondere. Mi fo piuttosto ad interrogare le donne pie e i fanciulli, due vasi di benedizione. perchè l'uno è purificato dalle lagrime, e l'altro è imbalsamato dei profumi dell'innocenza. »

DEL DOVERE DEI CATTOLICI

NELLA QUESTIONE DELLA LIBERTA' D'INSEGNAMENTO

DEL CONTE

DI MONTALEMBERT

Nihil magis diligit Deus in hoc mundo
quam libertatem Ecclesiae suae.
S. ANSELMO. *Epist IV.*

I.

Quando si considera con calma e imparzialità lo stato attuale della Francia, quando la si paragona, quale essa è con quello che essa fu, con quello che sono le nazioni straniere, noi siamo ancora in forse nell'approvare le sentenze di que' tanti e severi giudici, i quali condannano la politica de' suoi governanti siccome la più meschina che mai guidasse i suoi destini, che risguardano la nostra letteratura contemporanea quale disordinata e insiem di nessuna importanza, e che gridano finalmente essere l'influenza della nostra patria scemata ovunque o affatto scaduta. Si vogliano respingere o recare almeno ad altri tempi così disperanti conclusioni; ma ve n'ha altra più funesta ancora, alla quale si giunge naturalmente, ed è che mai e in nessuna parte fu veduta nazione così ufficialmente irreligiosa come la Francia dell'età nostra.

E non si tratta già qui di ciò che può essere ancora di fede nella popolazione, del numero più o meno grande di cristiani o di ebrei credenti alla religione di cui portano il nome fra i trentaquattro milioni di Francesi; si tratta della Francia come forza sociale, come potenza pubblica: si tratta della sua attitudine nazionale in mezzo al mondo incivilito.

Gli è per la prima volta, dappoi che il mondo esiste, che si vede una gran nazione governata da uomini di Stato che sarebbero tanto impacciati nell'avere una convinzion

religiosa, quanto lo si sarebbe stato per lo passato in non averne.

Per la prima volta si vedono assemblee politiche raccogliersi, deliberare e separarsi senza proclamare con un atto qualunque la loro credenza al Dio da cui emana ogni giustizia ed ogni verità.

Per la prima volta si vede l'oletta de' figlioli di un popolo condannati a comporre legioni, ad ammontarsi sopra flotte donde ogni simbolo ed ogni soccorso religioso sono per sistema sbanditi.

Gli è per la prima volta finalmente che i giorni consacrati al riposo, al dolore o alla gioia dalla legge religiosa, sono apertamente e ostinatamente violati dal lavoro, in virtù dell'esempio e degli ordini dell'autorità superiore. (*La Convenzione aveva le sue decadi e le faceva severamente osservare*).

Simile spettacolo non si era mai offerto al mondo non nell'antichità, non negli annali de' popoli cristiani. Fra tutte le nazioni la Francia è la prima e la sola che l'abbia dato. Non favelliamo delle nazioni cattoliche: la Russia sotto il giogo del dispotismo scismatico, la Turchia sotto lo scettro vacillante della razza di Otmano, sono altrettanto stranii che la Spagna o l'Austria a questa negazion pratica di tutto ciò che può implicare nella vita di uno Stato, la fede all'esistenza di un Dio, e di una verità religiosa. E se vuolsi misurare la differenza prodigiosa che separa a questo riguardo la protestante Inghilterra dalla Francia, non è da far altro che paragonar l'effetto prodotto sopra i due popoli da due avvenimenti contemporanei. Quando, non è il gran tempo, il governatore generale delle Indie inglesi parve avesse in animo di onorare l'idolatria de' sessanta milioni di sudditi indu della regina Vittoria, colla restituzione delle porte del tempio di Gomnauth, tutta quanta l'Inghilterra rispose a tale atto con un grido di indignazione e di dispregio. Quando, or fanno i pochi anni, il duca di Nemours pose la prima pietra di una moschea sulla terra in cui era morto il suo antenato san Luigi, la Francia se ne diede tanta cura quanta se ne sarebbe data alla notizia di una scaramuccia perduta.

Si vuol forse altra prova della differenza dei risultati

che producono i due sistemi? Eccovela. Si fanno qualche volta le gran maraviglie della facilità con cui l'immensa città di Londra, co' suoi due milioni di abitatori, è conservata quieta e obbediente con una guarnigione di tre sottili battaglioni e due squadroni di cavalli, laddove a tenere a segno la metropoli della Francia, una metà e meno di quella dell'Inghilterra, non bisogna meno di un esercito di sessanta mila soldati e altrettante guardie nazionali. Ma quando si giunge per la prima volta a Londra al mattino della domenica, quando si vede in quella gigantesca metropoli sospesa ogni cosa per obbedienza a Dio: quando in questo centro di affari colossali, di interessi innumerevoli e del movimento commerciale più esteso dell' universo si vede regnare un vasto silenzio, un compiuto riposo, interrotto appena dalla campana della preghiera e dall'onde incalzanti di una popolazione che va ad empiere le chiese, allora lo stupore cessa; allora si comprende che v'ha un altro freno per un popolo cristiano, diverso da quello delle baionette; e che là dove la legge di Dio è eseguita con una così solenne docilità, Dio medesimo, se così oso esprimermi, si assume il carico di conservar l'ordine e far le parti della Polizia.

Che la religione scapiti assai in questa privazione degli omaggi pubblici di un regno che come la Francia ha per sì lunga pezza orgogliato di essere cristianissimo, non credo, veduto lo stato attuale delle cose e degli spiriti fra noi. Ma che il paese che ha primo d'ogni altro inaugurato l'ateismo nazionale in tutta la sua vita ufficiale, si trovi in una condizione altrettanto strana che funesta, è ciò che torna impossibile di negare, a meno però che non si ami meglio di supporre che tutte le società umane sonosi ingannate da poi l'origine del mondo sino a' dì nostri, collocando il possedimento di un culto nazionale innanzi a tutte le loro glorie e le loro ricchezze, e il servizio del loro Dio quale il primo de' loro doveri.

II.

Non è cosa che dimostri meglio come lo stato che noi additiamo è incontrastabile, e inoltre, universalmente am-

messo, quanto le disposizioni reciproche de' Francesi gli uni verso degli altri. Supponete due Francesi, appartenenti a ciò che si chiamano le classi illuminate, che si scontrino in un luogo pubblico o altrove, senza essersi in prima conosciuti, e l'uno de' quali cerchi a indovinare la carriera, le preoccupazioni o le convinzioni dell'altro. L'ultima delle ipotesi che si appresenterà al suo spirito, sarà quella di supporre che il suo concittadino professa di fatto e con sincerità l'una delle religioni esistenti in Francia. Fra tutte le eccezioni che la sua immaginazione avrà potuto figurarsi, questa sarà infallibilmente la più rara e la più improbabile.

Ma più, e ciò si vede ogni dì, si vive insiem la vita per anni interi in un corpo politico, in un tribunale, in un consiglio od assemblea qualunque, e si fanno poscia le gran maraviglie allora che si viene per qualche caso a conoscere che si ha qual collega o vicino un uomo che crede alla verità cattolica e pratica la sua credenza senza che alcuno se ne accorgesse, cotanto l'ordinamento sociale lascia fra noi poco luogo alla fede religiosa, cotanto esso ne rende la professione inutile o impopolare, pericolosa o ridicola.

Indarno si vorrebbe per non so quale strana distinzione stabilire che *al di fuori* il cattolicismo è la Francia, e che i grandi uomini di stato che presiedono ai nostri destini devono porsi agli occhi dello straniero come i difensori speciali di una religione, alla quale sono essi medesimi nemici o indifferenti. È questa l'illusione di alcune anime generose e inquiete a buona ragione dell'avvenire della patria; è altresì la pretensione di alcuni aggiratori meno acciecati che altri dalla passione antireligiosa; ma essa non andrà lungi. Nè Dio, nè gli uomini non ammetteranno questa finzione insolente che permetterebbe ad alcuni di rappresentare al di fuori un ordine di verità e di fatti di coscienza, che non hanno il coraggio di professare nel cuor loro. Si può in questo ritrovar materia ad alcune frasi per abbellir qualche conquisto nell'Oceano Pacifico; ma in Europa, sul Reno, in Oriente, in faccia a gravi quistioni in un conflitto tra l'una potenza e l'altra, gli interessi cattolici saranno sempre obliati o traditi dalla politica fran-

cese. La quale verità non ha per mala ventura più bisogno di essere dimostrata, dappoichè il protettorato esclusivo de'cattolici nell'Impero ottomano, cotesto glorioso appannaggio dell'antica Francia è stato trasformato benevolmente in una specie di commandita con quattro potenze che sono nostre rivali, e di cui tre almeno sono nemiche nate della Chiesa.

III.

Questo fenomeno, unico nella storia del mondo, e molto meno da temere ancora in sè medesimo che qual sintomo del temperamento sociale che esso manifesta, a chi si vuol esso attribuire? sopra a chi deve ricaderne le terribile malleveria? Forse sopra tal ministero, tale dinastia, tale forma di governo? No certamente: imperocchè, non sono i moltissimi anni, la Francia era governata da una casa reale che faceva una profession pubblica della pietà cattolica in tutta la sua estensione. E chi sarebbe tanto stolto da voler stabilire che sotto la ristaurazione la Francia era più religiosa di quello che oggidì? No, si vuol riconoscerlo, che che costar debba al nostro cuore e al nostro amor patrio, l'ateismo ufficiale che distingue oggi la Francia da tutte le altre grandi nazioni del mondo, è l'espression fedele della società francese, quale è uscita dalle opere intellettuali e politiche dei due ultimi secoli. Un simile stato di cose può sembrare soddisfacente o indifferente agli spiriti che si qualificano di filosofici, ai pontefici della diplomazia o dell'industria, o a que'riformatori democrati che hanno abituato i loro allievi a considerare ogni rovina quale un progresso; ma non può altro che suscitare il dolore e l'indegnazione di quanti son tuttavia cattolici in Francia e nel mondo. Essi non hanno sempre il dovere di spiegarsi sull'origine primitiva di un tale stato, ma importa loro sempre di riconoscere e di denunziare le cause che lo fanno durare.

Ora, il raziocinio e l'esperienza dimostrano di conserva che la ragion principale e permanente della irreligion pubblica in Francia si trova nell'educazione attuale della gioventù, quale lo stato ne ha costituito il monopolio. Il tutto

insieme delle istituzioni di istruzion pubblica, che forma l'università di Francia, e fuor del quale un dispotismo usurpato non lascia nascer nulla, è il luogo ove si forma e si mantiene quello spirito pubblico che in fatto di religione non è nulla e non crede a nulla. Ecco la sorgente ove le generazioni successive andranno a bevere il veleno che spegne fin nelle sue radici la disposizion naturale che ha l'uomo di servir Dio e di adorarlo.

Là si stabilisce tra i maestri e gli allievi quell'intelligenza, il più spesso tacita, ma talvolta confessata, che confina tra i pregiudizi e le convenzioni sociali tutte le verità della rivelazione. Là, s'insegna non solamente dalle cattedre, ma in tutte le abitudini e in tutte le particolarità della vita, l'arte di dispregiare filosoficamente il giogo della legge del Signore. Là si elabora l'idea cotanto sparsa fra noi, che per essere ciò che si chiama nel favellar comune un *uom grave*, un *uom pratico,* non si vuole esser costretto alle osservanze di alcun culto. Là si sviluppa quella malattia strana e mostruosa dello spirito, la quale consiste in adottare come vere nel passato e per un tempo solamente, le soluzioni eterne della rivelazione cristiana, a trasformar gli obblighi di coscienza in avvenimenti puramente istorici, e ad ammettere quale un beneficio sociale il cristianesimo, da cui si leva la divinità del Cristo; non altramente che se il cristianesimo così mutilato, anzi che formare un benefizio non diventasse l'inganno ed errore più scandaloso e più prolungato che sia mai stato imposto all'uomo.

Io non parlo qua che degli errori più abituali e più inoffensivi: mi tacio sui sacrilegi, sulle derisioni, sulle abitudini immonde, sulla fredda e precoce corruzione che deprava lo spirito anche prima che i sensi abbiano rivelato i loro imperiosi istinti: mi tacio sopra i tanti odiosi oltraggi gettati dall'infanzia sopra tutto ciò che l'umanità ha fino ad ora avuto in maggior riverenza. Noi lo sappiamo anche troppo, noi tutti, cristiani che abbiamo avuto la sciagura di passar per le mani dell'università, e la fortuna però di uscirne senza lasciarvi la nostra fede.

Tutto questo, io lo ripeto, del paro che lo stato religioso e morale della Francia che ne conseguita; tutto que-

sto può essere profondamente indifferente o ben anco gradevole ai filosofi, ai politici, ai sedicenti illuminati, agli increduli di tutte le specie; ma agli occhi di tutti i cattolici conseguenti e semplici, di tutti quelli che hanno imparato nel loro catechismo donde vengono, ove vanno, e ciò che costa un'anima riscattata dal sangue di un Dio, sotto un simile sistema l'oppressione e l'ipocrisia sono eguali ed al colmo.

Come disse già tanto giustamente il coraggioso e facondo vescovo di Chàrtres: « È cosa incredibile come dopo le prove attuali, fragranti, incomparabili per la loro forza e la loro evidenza dello spirito anticristiano e anticattolicò che l'università comunica a' suoi allievi, si costringano milioni di genitori cattolici a condurre essi medesimi i loro figlioli a questa sorgente ove si abbevereranno di dottrine direttamente contrarie alla fede. Io non temo punto di dirlo: questa prova, quantunque esente da violenze esteriori, e da persecuzione dichiarata, è la più terribile e la più pericolosa, a cui siano mai stati soggetti i membri della vera Chiesa. »

Inoltre non si tratta qua di dinunziare o dimostrare il male: le famiglie cristiane sanno ora che rimane da far loro. Si tratta solo di esaminare in brevi parole la natura del rimedio e i mezzi di applicarlo.

IV.

Voler rifare della Francia uno stato cattolico, quale fu già da poi Clodoveo fino a Luigi XIV, la sarebbe opera oggidì impossibile, e che noi temiam forte, non sarà mai che si rechi ad effetto; ma conservare ciò che rimane di cattolicismo in Francia, e rafforzare con tutti i mezzi legittimi l'impero puramente morale della religione sugli individui e le famiglie che la professano ancora; difendere le famiglie che non ne sono per anco state tocche, dall'invasione del contagio, è un dovere imperioso pei cattolici, *ed essi non possono adempierlo se non ottenendo la distruzione del monopolio dell'università.*

Fa egli d'uopo, a rischio di ritornare sopra una distinzione le tante volte discorsa, ricordare che si vuole da noi la

distruzione del monopolio e non quella dell'università? si, è d'uopo il farlo, perocchè la mala fede de' nostri avversarj è in questo punto ben lungi dall'essere ammendata. E non è certamente che l'esistenza dell'università senza monopolio possa ispirarci simpatia o bella fidanza; imperocchè quand'anche un pensier cattolico la dirigesse, bisognerebbe essere ben ciechi per sperar da essa la salute del paese. Il governo dei Borboni ha temerariamente tentato di imprimere all'università sì fatta tendenza, e fu la più grande forse e la più funesta delle sue sconfitte. Qualunque altro governo la fallirebbe del paro, se un tal pensiero gli si potesse mai suscitare: egli potrebbe sicuramente rendere il male meno flagrante e di minor guasto, ma tramutare il male in bene è tale miracolo che non è dato di adempierlo agli uomini dell'età nostra. Nondimeno, questa istituzione, per quantunque funesta che ella siasi, è stata approvata dallo Stato e da lui conservata in mezzo ai mutamenti delle dinastie e delle rivoluzioni. La qual cosa costituisce in favore dell'università non solamente un fatto, ma una specie di diritto. Lo Stato ha la facoltà, legalmente almeno e politicamente, di conservar nel suo seno una istituzion funesta, a patto di sostenere le conseguenze, a quella guisa che esso ha la facoltà di gittarsi in una guerra disastrosa o di introdurre il *deficit* qual base del suo sistema finanziario. Ma lo stato non ha il diritto, sotto pena di violare la costituzione che è la condizione medesima della sua esistenza, di imporre a tutti i cittadini un sistema di educazione che metta in compromesso la conservazione della credenza religiosa in seno alle loro famiglie. Dal fatto che lo stato non ha religione, non ne conseguita per lui la facoltà di impedire i cittadini di averne. Tutto al contrario, la costituzione non solamente promette la libertà d'insegnamento, ma guarentisce solennemente la libertà religiosa: la qual libertà in ciò che tocca una religion positiva come il cattolicismo, non è altro più che una beffa, se in virtù di una serie di disposizioni estralegali, rendute in assenza d'ogni rappresentanza nazionale, il potere esecutivo si trova investito del diritto esclusivo di foggiare le credenze e i costumi dell'infanzia, sia in profitto di una religione particolare, sia, come avvien nel

fatto, in profitto di un razionalismo negativo, che esso apra scuole senza religione a quella parte sì grande del popolo francese, a cui la religione non è altro che una invenzion favolosa, questo è fino ad un certo punto nel suo diritto; ma che si arroghi l'atroce potestà di rinchiudere i figlioli di coloro che hanno la fede cattolica siccome la base unica e sovrana d'ogni verità, a meno che non abbiano i modi da spesar precettori privati, o la volontà di consacrare i loro figlioli al sacerdozio; ecco l'usurpazione, ecco l'attentato, ecco la persecuzione che fu sì giustamente paragonata al sistema che tentato aveva contro la Chiesa nascente l'apostata Giuliano.

Che lo stato conservi dunque la sua università, se così vuole, ma che lasci a noi, come la costituzione ve lo obbliga, che lasci a noi la libertà di rimanerne al di fuori, salvi dalla nota di incapacità e di stupidezza.

V.

E questa è la volontà nostra e il nostro diritto. Perchè fondati come siamo, non solo sull'eterna giustizia, sui diritti inviolabili della Chiesa, ma anche sullo spirito e il senso letterale della costituzione del 1830, perchè non abbiam noi ottenuta per anco sì fatta libertà?

Io lo dirò con animo libero ed aperto, autorizzato forse da dodici anni di combattimenti, di sforzi pubblici e perseveranti: si deve accagionar di questo male i cattolici medesimi, la mollezza e l'indifferenza de' padri cristiani.

Aggiungerò eziandio, autorizzato ancora, pare a me, dal procedere generoso degli arcivescovi di Parigi, di Lione e di Tolosa, dai vescovi di Chârtres e di Belley, e dai loro venerabili emuli: si vuole accagionar di ciò il rimanente dell'episcopato, siccome quello che non ha con bastevole pubblicità, gravità e universalità dinunziato all'indegnazione ed alla sollecitudine delle famiglie cristiane questa prova che un vescovo ha dichiarato *la più terribile e più pericolosa a cui siano mai stati sottomessi i membri della vera Chiesa!*

Se voi lo aveste voluto, o vescovi di Francia; e voi, padri di famiglia cattolici, noi saremmo liberi già da lunga

pezza; e quando il vorrete davvero e gagliardamente, noi saremo francati di questo giogo.

VI.

Ma sopra ogni cosa, si vogliono dileguare i sofismi e le illusioni che ci abusano e addormentano.

Ci vien detto che ogni cosa non è poi sì cattiva nell'università, e si notano professori, capi, intere case che fanno eccezione alla regola. Ma chi è che non conosca queste eccezioni e che non le ammiri tanto maggiormente, quanto la condizion degli uomini di cui io parlo è più delicata e più meritorii i servigi che essi rendono? Ma eziandio chi è che non sappia che le sono eccezioni altrettanto rare quanto luminose? sopra dieci maestri formati e impiegati dall'università, ve n'ha egli due che credano alla religione? ve n'ha egli uno che la pratichi? su tutta la gran moltitudine di fanciulli che empiono i collegi reali di Parigi, potrete voi annoverarne più di *uno*, di *uno solo*, per anno e per collegio che abbia conservato le fede sino alla fine de' suoi studj? Sì, certamente, v'ha nell'università, da poi il collegio di Francia e la Sorbona, sino tra i reggenti de' collegi comunali, v'ha un breve novero di cuor retti ed onesti, d'uomini che hanno più assai che dell'ingegno, che hanno della fede, e che al paro di Lenormant e di Ozanam, protestano colla sincerità del loro cristianesimo e la sodezza della loro scienza contro gli scandali dell'insegnamento de' loro colleghi. Ma questi uomini compongono essi il maggior numero nell'Istituto universitario? No. Si accordano essi coi loro colleghi? No. L'università fida forse ad essi la direzione de' suoi consigli, la scelta de' suoi metodi, l'educazione de' suoi maestri? No, certamente! Il loro spirito si riflette forse in quello della gioventù che l'università rimanda ogni anno in seno alla società? No, le mille volte no.

VII.

Altri pigliano un far più grave e severo, e ci dicono che l'università è lo stato insegnante, e che esser oso di com-

battere l'università è costituirsi nemico dello Stato. E trascorrono perfino a dire che il monopolio dell'insegnamento appartiene per diritto allo Stato, al paro di quello della forza giudiziaria o della forza militare. L'università, questa innovazione del moderno dispotismo, si trova così assomigliata alla magistratura ed all'esercito, i due fondamenti perpetui d'ogni società incivilita: e a credere a questi nuovi dottori, sarebbe altrettanto temerario e antisociale, l'aprire una casa di educazione fuor de' metodi dello Stato, quanto il levare un reggimento sotto colori diversi della bandiera nazionale, o il costituire un tribunale di propria autorità. Si comprende quale avvenire sarebbe riservato alla libertà della stampa, alla libertà di coscienza, a tutti i diritti dell'intelligenza e dell'anima, se un così mostruoso sistema potesse prevaler mai nel nostro paese. Anche solo affermandolo bastò per mostrare a qual genere di progresso riescono in ultima analisi coteste riforme e pretesi conquisti dell'intelligenza e della libertà, che hanno cominciato ovunque dal francar gli uomini dalla santa e materna autorità della Chiesa, per incurvarli poscia sotto i capricci dispotici di un egoismo effimero.

Notiam di passaggio, per qual strana e vendicatrice contraddizione questi apostoli del progresso, dopo fondata la legislazione e la nuova società sul trionfo geloso dell'individualismo, sull'esclusione d'ogni principio di associazione e di corporazione, si trovino subitamente recati a indentificar lo Stato colla corporazione più potente, più invidiosa e più ambiziosa che siasi mai veduta nella Francia. Essi non si avvedono che è in ciò qualche cosa di inudito, qualche cosa che l'incivilimento antico non ha conosciuto, che Roma pagana, così gelosa di assorbir l'individuo nella città, non ha mai tentato, qualche cosa di cui l'Europa intera nel presente e neppur nel passato, non offre altro esempio; imperocchè anche sotto i governi più dispotici v'hanno università vigilate dallo Stato; ma in nessun luogo esse non sono lo Stato medesimo; in nessun luogo lo Stato si è fatto direttamente maestro di scuola.

Ma noi non dobbiamo investigar profondamente questa dottrina e le sue conseguenze come cattolici, perchè, lo ripeto ancora, i cattolici non dirigono i destini dello Stato,

e molto probabilmente non li guideranno mai all'età nostra. Ecco solo ciò che dobbiam dire su questo punto. Se garba allo Stato di identificarsi coll'università, di adottar quali suoi l'odio, l'invidia, la cupidigia del danaro che infiamma contra di noi i membri autorevoli di questo gran corpo, tanto peggio per lo Stato, perocchè avrà dato i suoi destini in balìa all'anarchia intellettuale e morale. Quando sarà ben provato che lo Stato riconosce a suoi pontefici e suoi organi i ridicoli dottori che si dicono nel collegio di Francia i successori di Abelardo e di Ramus, allora non saremo quelli che saranno diventati i nemici dello stato, ma sì bene lo Stato che si sarà posto qual nemico diretto della Chiesa. In quel dì egli avrà rizzata una barriera insuperabile fra il cattolicismo e lui; avrà finito di distaccar da sè tutte le anime elevate e indipendenti che potevano servirlo; avrà cominciato una lotta che è sempre stata l'infallibile precursore della rovina e della confusione di quelli che l'hanno suscitata.

VIII.

Ma si va anche più in là; e tacendo di quegli apostoli della tolleranza e della libertà, quali l'università sa formarli, i quali dimandano semplicemente che si stabilisca per legge una incompatibilità radicale tra le funzioni del sacerdozio e quelle dell'insegnamento, noi scontriam fra via alcuni profondi politici, i quali affermano che l'insegnamento è una cosa secolare, che si beffano piacevolmente dei cattolici, quando questi vogliono conchiudere dalle parole di nostro Signore a' suoi discepoli: *Euntes, docete omnes gentes;* che v'è pel sacerdozio cristiano un diritto ed anzi un dovere imprescrittibile di intervenir nella educazione. Essi non vogliono inventare pei preti cattolici qualche speciale ostacolo, ma respingono con perseveranza e in principio la libertà, perchè prevedono che essa profitterà sopra tutto al clero. A senno loro la Chiesa è nello Stato per le cose *temporali,* e l'istruzion pubblica essendo una cosa temporale, bisogna ad ogni costo impedir la Chiesa di intervenirvi in modo indipendente dallo Stato, o di esercitarvi una grande influenza. Cotesti spiriti, così orgogliosi

e ciechi al tempo medesimo, non temono di affermar questa dottrina davanti alla testimonianza unanime de' popoli cristiani, che hanno in ogni tempo riconosciuto l'educazione come una parte pratica della religione, e come un diritto inerente al sacerdozio.

A' nostri giorni e intorno a noi, tutti i popoli liberi, più liberi che la Francia, rendono omaggio col fatto all'imprescrittibile verità di questo principio. Non sarà alcuno che neghi che la costituzione del Belgio e quella degli Stati Uniti non siano più liberali di quella di Francia; ora, nel Belgio, la mercè dell'applicazione sincera della costituzione, l'educazione de'figliuoli del maggior numero è diretta dai ministri del culto di questo maggior numero. E nell'America settentrionale, la gran diversità delle religioni non ha servito che a proclamare in guisa ancor più incontrastabile il trionfo di questa legge sociale, poichè al dire dell'osservatore più profondo e più imparziale che questo paese abbia avuto, la più gran parte dell'educazione vi è fidata al clero. (Vedi Jacqueville: *Della democrazia in America.*)

Rispetto all'Inghilterra, chi potrebbe paragonare sotto il rapporto della libertà, il paese, ove si è potuto impunemente e ogni dì, per un anno intero, come O' Connell, radunare, aringare e disciplinare nel senso più nemico al governo centomila cittadini, chi lo potrebbe paragonar col nostro, in cui un deputato non può neppur rendere conto di sè a' suoi committenti, senza che la polizia intervenga e non lo impedisca, come non ha guari fu veduto a Tolosa. Ebbene, in questo paese, ad un'ora così potente e così libero, l'insegnamento pubblico è esclusivamente diretto dal clero. Le due università di Oxford e di Cambridge, le grandi scuole pubbliche di Eton, Harrow, e via via, donde sono usciti que' grandi oratori, quegli scrittori, quegli uomini di Stato, che il signor Villemain si piaceva in passato di farci conoscere, ne' suoi corsi della Sorbona; tutte queste istituzioni, a cui l'antichità, fama e popolarità sono uniche in Europa, dipendono esclusivamente dalla Chiesa stabilita; la qual cosa non impedisce altronde l'esistenza di innumerevoli scuole dirette dal clero cattolico e dissidente, e tra gli altri di diversi collegi di Ge-

suiti. Ma che rilevano ai nostri dottori moderni esempi così universali e così luminosi? Francandosi dell'autorità infallibile della Chiesa, essi hanno acquistato il dono di persuadersi che essi soli possedono la verità; e che fuor de'loro pensieri non v'ha che errore e tenebre.

Se in Prussia e negli altri regni europei, lo Stato ha grado grado surrogato il clero come potestà direttrice dell'educazion pubblica, la differenza radicale che esiste tra la forma di quei governi dispotici e il nostro, parrebbe dover bastare per interdire l'imitazione del loro sistema d'insegnamento in un paese, la cui costituzione posa sulla libertà. Ma inoltre tutti questi Stati che riconoscono tutti una o più religioni nazionali, hanno assegnato ai ministri di queste religioni un'influenza se non del tutto indipendente, predominante almeno e obbligatoria nella loro organizzazione. Si può affermare che non esiste e non ha esistito mai nel mondo un sistema d'insegnamento pubblico dato interamente in balìa ad un corpo laico e secolare come l'università di Francia. Quali sono inoltre, anche con questo intervento potente e obbligatorio dell'elemento religioso, quali sono i risultati di questo sistema moderno e assolutista della direzione dell'insegnamento per lo Stato? In Alemagna, sono niente meno che soddisfacenti, e alcuni giudici disinteressati non stanno in forse a riconoscere che in questa antica patria dell'erudizione e della filosofia, una generazione di mediocrità incontrastabili ha surrogato i grand'astri intellettuali che raggiavano al cader del secolo passato ed al principiar del nostro.

Non sarebbe difficil cosa, penso io, il constatare i medesimi risultati rispetto alla Francia, e il dimostrare l'inferiorità delle generazioni formate dall'università, paragonata a quella de'Châteaubriand e de'Cuvier. Da poi le statistiche della giustizia criminale fino alle appendici de' nostri giornali più diffusi, ogni cosa dimostra a sufficienza che nè la morale pubblica, nè la dignità delle lettere non hanno vantaggiato alla propagazion moderna dell'istruzione, quale lo Stato la spaccia fra noi. Ei si può arditamente conchiudere che il male non farà che aumentare sotto l'influenza di un sistema che ha creduto di poter supplire

all' unità delle credenze coll' uniformità dei metodi, e che abbasserà a poco a poco il genio in passato così fecondo e splendido della Francia sotto il giogo della mediocrità intellettuale e di una moralità negativa.

Fu già veduto il capo attuale del monopolio universitario, sospinto certamente dal desiderio di stimolare la generosità de' contribuenti, confessare nel suo ultimo rapporto al re sull' istruzione secondaria che la Francia moderna, non ostante le risorse dell'erario e le esazioni della retribuzione universitaria, offeriva alla gioventù vogliosa di istruirsi assai minori risorse che non gliene aveva assicurato sotto l'antico reggimento la munificenza durevole del clero, della nobiltà e delle corporazioni municipali. E chi sa che non si veda un dì qualche successore del signor Villemain riconoscere con nuovo grido di miseria e di angoscia che il sistema moderno la cede all'antico così sotto il rapporto della qualità come sotto quello della quantità, che il sedicente governo delle *capacità* ha introdotto a poco a poco il regno dell'incapacità, e che sotto l'egida dell'insegnamento officiale il livello intellettuale della Francia si è abbassato? Del resto questa è cosa dagli uomini a cui la Francia ha consentito di disporne de'suoi destini. L'opera nostra, quali cattolici, è di impedire l'abbassamento paralello del livello morale in seno alle nostre proprie famiglie. Noi non abbiamo avuto la menoma mano nell'invenzione di questo sistema disastroso, noi non ne siamo stati altro che le vittime e non mai i complici; siamo almeno i primi a dinunziarlo ed a francarcene.

IX.

Del resto, bisogna pure ammetterlo, l'università e i suoi difensori, scacciando il sacerdozio cattolico dall' insegnamento, vanno di conserva col corso continuo di quell'odioso dispotismo che si maschera ovunque sotto il nome di spirito moderno o di progresso sociale, e che consiste in assorbire nell'unità fattizia dello stato tutto il sugo e tutta la forza della vita sociale. Si cominciò per allentare e rompere tutti i partiti che imprimevano all' uomo un impulso permanente verso un mondo migliore, verso una

vita più elevata, e che gli servivano al tempo stesso di inviolabile salvaguardia contra tutte le tirannie. Si sono distrutte a poco a poco tutte le istituzioni che testimoniavano l'originalità e la feconda varietà della sua natura: si proscrissero tutte le forme, tutte le tradizioni che carezzavano la sua immaginazione empiendone la sua memoria. Ora si vuole incatenare la sua intelligenza e la sua operosità, e legarle per sempre a cotesta gran macchina che si chiama lo Stato, il quale si incaricherà di operare, di pensare, di combattere, di scegliere e di credere per lui; che governerà il suo spirito, come la governa già la sua industria e la sua proprietà; che alleverà i suoi figliuoli a quella guisa che ella divide la sua successione, e che diventerà così l'unico agente e il solo arbitro di una nazione moralmente recata a nulla. L'università non rappresenta solamente l'orgoglio del razionalismo e l'anarchia intellettuale a cui mena l'incredulità; la rappresenta sopra tutto, e giova maravigliosamente la tendenza che ha lo Stato a piegare ogni cosa sotto l'implacabil livello di una sterile uniformità. Colpa di lei, il nuovo dispotismo che minaccia il mondo, mira a surrogarsi alla Chiesa ed alla famiglia, i due sacri asili della libertà morale del genere umano. Essa è lo strumento docile ed efficace della colpevole ambizione de' pubblici poteri de' nostri dì, che fa loro porre le mani su tutto ciò che era in passato al sicuro de' loro attentati ed usurpazioni. Imperocchè, si vuol notarlo ancora, per una contraddizione altrettanto strana che ributtante, come più la loro durata è incerta e fuggevole, come più ei sono spogliati d'ogni ascendente morale sui popoli, e tanto maggiormente essi aspirano a porsi quali pontefici e dottori. In quella in cui essi rinunziano per sè medesimi a professar qualsivoglia credenza, è appunto il momento che eleggono per regolare e amministrar fra i popoli la signoria della coscienza e della fede; ove i loro predecessori non erano mai stati osi di avventurarsi che in nome e per l'interesse di una religione positiva. La loro origine, le loro rivoluzioni, la costituzion loro e le stesse loro condizioni di esistenza vietano ad essi perfin quelle finzioni che in passato intorniavano l'autorità di un prestigio sa-

lutare; ed eccoli che si danno quali interpreti e moderatori dell'eterna verità, affine di penetrare sin nel santuario della famiglia, e pretendere che le generazioni future debbano essere *impronte alle loro effigie!* Qualunque sieno le apprensioni o la noncuranza de'filosofi e dei politici strani alla legge della Chiesa, intorno ai progressi di questo nuovo dispotismo, possono forse i cattolici lasciar con indifferenza che si compia l'opera fatale di questa universale secolarizzazione? Possono essi rassegnarsi freddamente a vedere dispiccar così l'uno dopo l'altro dalla verità religiosa tutti gli elementi della società che era stata salva e rigenerata dall'incarnazione del Figliuol di Dio?

Non ha guari la giurisprudenza, la scienza, tutti i rami dell'arte riconoscevano il primato della Chiesa, e facevano derivar da lei la loro fecondità e la loro sanzione. Tutte queste nobili vassalle della Chiesa sono state successivamente strappate alla sua tutelare influenza. Già la limosina, quella creazione esclusiva del cattolicismo, *quell'invenzione della vanità sacerdotale*, come diceva Barère, è impedita e perseguitata sin negli asili più sacri e più puri, negli spedali amministrati dalle suore di carità, da quella burocrazia insaziabile che non conosce altro ideale che l'uniformità, e che vorrebbe surrogar dovunque la beneficenza officiale sopravegliata da un aritmetico, alla carità praticata dai cristiani.

Ecco ora la volta dell'educazione, del libero esercizio della potestà paterna, che lo Stato, sotto la figura dell'università viene togliendo alla Chiesa e incamerando a suo vantaggio. L'episcopato e il clero francese possono essi tenersi dal resistere a quest'ultima usurpazione, che invade direttamente la signoria della coscienza, e che sacrifica all'idolo politico la parte più dilicata, e fino a'di nostri la più rispettata del gregge cristiano? Possono essi abbandonare un diritto inerente alla loro costituzione divina, e al tempo stesso guarentito dallo spirito e dal senso letterale della legge fondamentale della nazione? Voglia il cielo che essi non possano venir mai rimproverati di simile debolezza; imperocchè dal punto in cui la Chiesa riconoscesse che ella ha perduto un tale diritto, ella avrà renduto le armi allo spirito moderno, avrà patito una di-

sfatta non men funesta alla salute ed alla felicità dell'umanità di quella in cui il dispotismo de'monarchi, l'astuzia de' legisti e l'ingrato orgoglio de'sapienti le hanno rapito il nobile ufficio di giudice fra i popoli ed i sovrani.

X.

Ma, vi dicono i caporioni del monopolio, l'università non ributta il concorso del clero; tutto al contrario essa lo cerca e lo rende agevole ovunque le vien fatto. Io il credo bene davvero! Sacerdoti di Gesù Cristo, sapendo molto bene che non la può in un solo colpo distruggere la vostra influenza e surrogar sè dappertutto a voi, non è cosa che l'università brami meglio che di pigliarvi al suo servigio e di indossarvi la sua assisa; voi sarete alla paga di lei, e da lei avrete il vostro passaporto presso le nuove generazioni. Ella vi dimanda il vostro concorso, lo dice, ma a quali condizioni? Seguirà essa forse i vostri consigli? funesterà ella forse il vostro spirito, imporrà ella forse il vostro simbolo? Non sono forse queste le sole condizioni possibili del concorso di un prete? Tutto al contrario; essa imporrà a voi i suoi metodi, vi prescriverà i suoi sistemi, e sopraveglierà il vostro parlare: essa, che non annovera neppure un solo ecclesiastico fra i suoi capi, e che è governata da uomini, la cui credenza è spesso un mito a gran pezza più impenetrabile della loro dottrina? (Così allora quando io era allievo dell'università, come da poi uscitone, io ho dimandato spesso a me medesimo quello che il professore di religione di qualsivoglia real collegio di Parigi potrebbe rispondere all'allievo che gli dicesse: « Ma, signor professore, perchè volete voi farci creder cose che nessuno de'nostri professori ammette? »)

Anche qua l'università è in perfetto accordo colla calca d'uomini di Stato, di moralisti e di letterati che noi scontriam fra via ad ogni passo, e che sognano per la Chiesa una specie di servitù dorata e tranquilla. In cotal guisa si soddisferebbe al tempo stesso alle tradizioni del giansenismo parlamentare o al dispotismo imperiale, ed alle illusioni di quell'aristocrazia filosofica, la quale cerca di costituirsi fra noi, colla missione di *stendere dolcemente la*

mano all'uman genere e di ajutarla a innalzarsi a meta più alta ancora del cristianesimo. (La filosofia è paziente..., essa è piena di fidanza nell'avvenire. Felice di vedere il popolo, vale a dire tutto quanto il genere umano, nelle braccia del cristianesimo, ella si contenta di stendergli dolcemente la mano e di ajutarlo a innalzarsi ancor più alto. Cousin, *Corso di storia della filosofia.)* Ah! noi li conosciam bene cotesti grandi spiriti, a cui la Chiesa non è altro che una specie di amministrazione di pompe funebri, a cui si comandano preghiere pel convoglio de'principi o ben anco canti per le loro vittorie; ma che la si licenzia poi gentilmente appena la s'avvisa di manifestare i suoi voti e i suoi diritti. Noi li conosciamo que' tattici di gabinetto, i quali non dimanderebbero altro di meglio che di trasmutare il clero in una gendarmeria morale, savio e docile strumento di una polizia speciale, all'uso di certi spiriti preoccupati, di certe popolazioni poco illuminate. Noi li conosciamo, sì, cotesti nuovi organizzatori, i quali vogliono ben riconoscere all'antica religione della Francia il diritto di esistere, ma alla condizione di essere regolata, soggetta, rispettosa e di facile contentatura e adesione; specie di fattora che non si consulta sopra cosa alcuna, ma che ha la sua utilità per certe particolarità essenziali dell'economia sociale. Noi li conosciamo finalmente cotesti scrittori, cotesti oratori più o men valenti, che per la sola ragione che hanno in un corso di studii o in qualche dissertazione, renduto così di passaggio un oscuro omaggio a qualche gran verità, o ad alcuni grandi uomini della storia cattolica, si figurano che tale cattolicismo letterario deve incurvar la Chiesa sotto il peso di una riconoscenza eterna verso di loro; che per la ragione che trascorsero nella loro condiscendenza, fino ad accompagnare la loro moglie o i loro figliuoli alla messa parrocchiale, si reputano investiti del diritto di dinunziare quale un attentato alla sicurezza pubblica, il primo segno di vita o di coraggio che sfugge a' cattolici; si danno alla tribuna, all'accademia, nella stampa quali i nostri correttori officiosi, e affettano di trattare i nostri più venerabili vescovi siccome scolarucci ribellati, e la Chiesa di Francia quale una schiava liberata che travia od una protetta che si emancipa.

Gli è appunto perchè noi conosciamo cotesti uomini e i loro sistemi, che non accettiamo la loro orgogliosa protezione e non paventiam punto la loro nimicizia. La condizione in che vorrebbero mettere la Chiesa non è che una specie di dimestichezza che noi ripudiamo con tutta l'energia del nostro amore per lei. Fu veduto, è vero, in altri tempi della nostra storia, come si vede in certi Stati cattolici, la Chiesa associata ad un sistema politico, scapitarvi di una parte della sua gagliardia e della sua naturale indipendenza. È questa infallibilmente una prova, l'una delle più difficili che ella fu costretta a patire; ma allora almeno quelli che l'attraversavano o la dirigevano con maggiore o minore sincerità mettevano pubblicamente in pratica le sue leggi, e gloriavano di essere suoi figliuoli docili per la fede. Ma dover prestare obbedienza ad uomini che sono a lei stranii o nemici, a increduli, a indifferenti o protestanti che le vicende delle lotte parlamentarie possono sollevare al potere; ma acconciarsi ai servigi di alcuni sofisti che non le fanno più l'onore di perseguitarla, perchè trovano che torna loro più vantaggioso il servirsene di lei, è questa un'arte che può convenire a qualche Chiesa bastarda che abbandonò l'unità e la verità, ma che sarebbe l'ultimo grado di avvilimento per l'unica e pura sposa di Gesù Cristo.

La Chiesa cattolica, bisogna pur ricordarsene, non conosce queste transazioni con quelli che l'hanno rinnegata o vinta quaggiù. Ella si lascia proscrivere, ma non si lascia manomettere; si può confiscare i suoi beni, spogliarla de'suoi diritti, vietarle, in nome della legge, la libertà che si lascia all'errore ed al male; ma nessuno saprebbe toglierle la santa indipendenza della sua dottrina, nè far si che ella rinunzi neppure un atomo della sua spirituale onnipotenza. Depositaria della sola vera eguaglianza, della sola vera libertà, non sarà mai che ella accetti la porzione delle intelligenze, di cui si attribuisce a lei come la plebe, riserbandosi l'eletta ed il meglio. Essa non fu mandata solo, come si dice, per consolare la sciagura, la debolezza e l'ignoranza, ma si per predicare la penitenza ai fortunati, l'umiltà ai forti e la follia della croce ai suoi ed ai sapienti. Ella non dice agli uomini: Fate in me l'eletta

di quello che vi conviene. Essa dice loro: Credete, obbedite, o fate senza di me. Essa non è nè la schiava, nè la cliente, nè l'ausiliaria d'alcuno. Essa è regina o non è nulla.

E noi che, al duro prezzo de' più penosi sacrifizii, in mezzo ai sospetti ed alle calunnie, e nel solo interesse della giustizia e della verità, abbiamo lavorato il meglio che per noi si potè a dispiccare i legami che parevano naturalmente identificare i diritti e gli interessi del cattolicismo in Francia con una fazion nemica al nuovo governo; noi, che vediam quest'opera difficile toccare omai il termine più felice, cosa che or fanno dieci anni, non sarebbe alcuno stato oso di neppur sperarla; noi abbiamo il diritto di dirlo, udendo il linguaggio che parlano gli apologisti dell'università e dello Stato: non è questo quello che noi abbiam voluto.

Noi andremo anche più in là, e diremo che se la Chiesa di Francia avesse la sciagura di esser recata a sì fatta alternativa, tornerebbe molto meglio al suo onore che ella fosse rimasta collegata colla legittimità, anzichè subire la condizione che le viene offerta, ma che per buona ventura non sarà mai che ella accetti. No, essa non avrà scosso il giogo tradizionale di una solidarietà impronta da tanto splendore e da tante calamità che sono state a lei comuni coll'antica dinastia; ella non avrà resistito in faccia al glorioso despotismo dell'impero per trarre a raccogliere nel mondezzaio dell'attual politica non so quali ignobili legami preparati dalle mani di coloro che non vedono nella religione altro che uno stromento di governo. No, la Francia è tuttavia troppo generosa, perchè sia questa la sorte riserbata a' suoi cittadini cattolici; soli ipocriti potrebbero a ciò condannarci, soli codardi sostener tanta infamia.

XI.

Noi siam lungi dall'avere esaurito la serie degli argomenti che stabiliscono nelle generali una opposizion radicale tra gli interessi e i diritti del cattolicismo da un lato e le pretensioni dell'università dall'altro. Ma conviene entrar nell'esame delle circostanze speciali in cui si trova oggidì la quistione della libertà d'insegnamento, e passare

in revista i motivi di soddisfazione e di timore che devono derivare per noi dalle recenti discussioni.

Il primo e il più decisivo vantaggio che noi abbiamo ottenuto è stato quello di aver suscitata forte l'attenzion pubblica, sollevando un largo lembo del velo sotto il quale si occultavano agli occhi degli osservatori superficiali o non curanti la vera natura dell'insegnamento universitario e le vere disposizioni de' suoi organi. Pochi cattolici, io penso, avranno potuto continuare ad illudersi intorno a questo argomento, dopo la pubblicazione così provvidenziale de'frammenti postumi del signor Jouffroy: pochi certo saranno rimasti sordi all'avvertimento contenuto nelle parole memorabili con cui questo sciagurato, cotanto lodato e insiem lamentato dai nostri avversarii, ha raccontato quale era stato per lui il risultato della scienza che egli insegnava in nome dello Stato alla gioventù francese. « La divinità del cristianesimo, messa che la fu in dubbio ai miei occhi... io seppi allora che nel profondo di me stesso non v'aveva nulla che si reggesse in piè, che tutto ciò che io aveva creduto sopra me stesso, sopra Dio e sopra il mio destino in questa vita e nell'altra, io non lo credeva più.... Poichè io rigettava l'autorità che me l'aveva fatto credere, io non poteva più ammetterlo! » Queste parole rimarranno, non ostante gli sforzi che l'università ha fatto per distruggerle: esse rimarranno quale una testimonianza irrefragabile della natura reale dell'insegnamento che si surroga a quello della Chiesa, e che si pretende imporre coll'astuzia e la forza alle future generazioni.

L'effetto di questa prima e preziosa rivelazione è stato compiuto dall'eccellente discussione cominciata contra l'università del vescovo di Chârtres, con uno zelo ed una sincerità che non potrebb'essere ammirata quanto si vorrebbe, in quello che le parole gagliarde che usavano il cardinale di Bonald e il vescovo di Belley per porne in guardia i fedeli contra le *cattedre di pestilenza*, trovavano la loro giustificazione immediata in un monte di citazioni ogni dì rinnovato, a cui infino ad ora non fu potuto rispondere, nè confutarle.

Dopo queste rivelazioni sugli antecedenti letterarii de' membri più ragguardevoli dell'università; dopo il famoso

rapporto del suo capo sull'istruzione secondaria, in cui la verità è quasi sempre mascherata se non avviene che la sia tradita, ed ove i diritti della libertà e della religione sono così dispettosamente passati sotto silenzio; dopo l'odioso tentativo fatto dall'organo più accreditato del governo e dell'università per rendere l'insegnamento de' nostri seminari sospetto delle più abbominevoli turpitudini; finalmente, dopo il furiar simultaneo degli sdegni universitarii per la bocca de' signori Michelet, Pierquin di Gembloux, Libri e Quinet, si vuol essere volontariamente ciechi per non sapere quello che pensar si debba dello spirito ond' è animata la maggioranza attiva del corpo universitario, ed eziandio qual grado di fiducia si meritino le affermazioni de' signori Cousin e Villemain, allora che essi furon osi l'uno di dichiarare alla Camera dei Pari che in nessun corso di filosofia del regno non si insegnava neppur una sola proposizione che fosse direttamente o indirettamente contraria alla fede cattolica; e l'altro di dire solennemente al re che l'insegnamento universitario era *irriprovevole!*

XII.

Al di fuori dell'università e in seno al parlamento noi abbiamo imparato nel corso di quest'ultima sessione a conoscere le opinioni importanti, la mercè delle discussioni che avvennero sulle petizioni cattoliche, e la mercè soprattutto della proposizione insufficiente, ma fatta con tanto coraggio ed opportunità dal signor di Carné. Noi vi abbiam veduto che sopra questa gran quistione, così essenzialmente sociale e morale, i molti spiriti sinceri e indipendenti sapevano francarsi degli obblighi ordinarii della loro condizione politica. Mentre gli oratori della vecchia sinistra, come Stourm e Lestiboudois, quelli della corte, come Liadières, e la bassa gelosia di alcuni legisti, come Chegaray e Filippo Dupin, trattavano come era da aspettarsi, e facevano valere in loro pro i vecchi pregiudizii volteriani e i vecchi spauracchi del partito pretesco e del gesuitismo, furono vedute le promesse della costituzione e le guarentigie che la religione dimanda alla sola libertà,

generosamente riclamate da alti magistrati come i signori di Golbery, Baude e Janvier; e dai membri sinceri e veramente liberali dell'opposizione, come Tracy, De Corcelles, Larabit e va dicendo. Tutti gli oratori della parte legittimista hanno parlato in pro della libertà. In quest'ultima circostanza noi non sapremmo dissimulare che non v'abbia un motivo di imbarazzo ed un ostacolo possibile al prossimo successo della nostra causa. L'uno de' principali argomenti che usano i difensori del monopolio, e il più popolare di tutti in seno alla moltitudine ignorante che essi traviano, è quello di rappresentare l'educazione religiosa siccome un incamminamento al ritorno della dinastia che ha cessato di regnare nel 1830. Gli uomini che non temono di attribuire l'opposizione del signor di Jocqueville ad un legittimista mascherato credono avere ancor meglio in mano nel vedere Brèzè e La Rochejacquelin inalberare, come hanno fatto, la bandiera della libertà di insegnamento. Ma che rileva tutto questo? Qual causa al mondo non è stata attraversata da simili ostacoli, e qual è l'imbarazzo che non si possa vincere colla sincerità, la lealtà e l'attaccamento? I legittimisti adempiono un dovere di coscienza e di onore rivendicando per sè medesimi, come pei loro antagonisti, il benefizio della libertà; che la durino in ciò fuor d'ogni timore. Il tempo e la coscienza pubblica faranno grado grado giustizia delle grida interessate che vorrebbero ispirar dubbii sulla loro sincerità. Inoltre si avvicina il giorno, pare a me, in cui tutti i legittimisti di buona fede, tutti coloro che in questo partito si sollevano al di sopra dell'intrigo e della rabbia segreta, riconosceranno che gli interessi cattolici offeriscon loro il solo terreno degno del loro coraggio, della loro operosità e del loro attaccamento alla patria comune. Cotesto sarà giorno di una gran gioia per la religione e di una gran confusione pei nostri avversarii.

XIII.

La sapienza volgare ce lo dice: Non è cosa che importi più di quella di ben conoscere i proprii amici e i proprii nemici. Ora il caporion naturale de' nostri nemici

è colui che sostiene il primato nell'università; se due volte, e per ben quattro anni, egli ha governata questo gran corpo, e questo basta ed è anche sopra il bisogno perchè lo si conosca profondamente. Noi possiam dunque arrestare il nostro giudizio sopra quello che possiamo aspettar da lui; cosa tanto più utile, perchè è probabile che per lungo tempo ancora il signor Villemain sarà in capo all'istruzion pubblica. Cadessero ben anco i Guizot e i Soult, non se ne dovrebbe conchiudere che ne debba cader anche il Villemain. Riconosciamo il vero: il signor Villemain si è fatto forte nel mondo politico alle spese nostre, e coll'accorta violenza del suo linguaggio intorno all'educazion religiosa. Chi non ricorda il modo con cui quest'oratore era discreditato, vituperato dai giornali liberali nei primi tempi del suo ministero? Oggidì, e dappoichè egli ha insultato i gesuiti all'Accademia francese, e *rintuzzate*, come essi dicono, le pretese cattoliche alla tribuna delle due Camere, i medesimi giornali non usano le loro penne che a tessere per lui gratulazioni e lodi. Essi mettono ben anco la gran cura in distinguerlo da'suoi colleghi; ogni suo atto, sia pur della menoma importanza, ogni sua parola è raccolta ed encomiata; cotanto è vero che per tutti questi pretesi liberali, qualunque sieno inoltre le loro distinzioni di origine, di stato o ben anco di patria, la nimistà contra i diritti e le istituzioni della Chiesa cattolica stringe sempre un'alleanza istintiva ed intima. Se i suoi colleghi non lo volessero più tollerare nel ministero, egli diventerebbe incontanente l'idolo di una minacciosa popolarità; se essi cadessero, e che egli volesse continuare nel suo ufficio ministeriale, il potrebbe a piacer suo; poichè l'estrema facilità con cui egli si è associato alla medesima politica che sotto la coalizione egli vituperava a sì gagliarde parole, non consente di temere che si lasci arrestare dalle lievi differenze che potranno correre tra il ministero attuale e quello che un dì il verrà surrogando. Io vo convinto che infino a tanto che il potere non vorrà concedere sinceramente la libertà dell'insegnamento (e non sarà mai che esso ciò voglia, se non verrà costretto), il signor Villemain sarà il capo e l'anima della resistenza. Aggiungerò per parte mia, che ne gratulo sinceramente la causa della

libertà, perchè dinanzi a tale avversario non si penserà più certamente a venire a patti nè a concessioni funeste che avrebbero troppo sicuramente compromesso l'avvenire dell'educazion religiosa in Francia. Sotto un uom retto e religioso alla guisa del signor Salvandy, sotto lo stesso signor Cousin, che durante il suo ministero non pareva per anco tocco da quella specie di monomania che lo reca a identificar continuo la causa della filosofia e della ragione colla sua persona ed il suo sistema; sotto qualsivoglia altro ministro più conciliante e meno infeudato alle passioni universitarie, saremmo stati continuamente tentati di accettar con fiducia qualche partito a mezzo il quale non avrebbe fatto altro che peggiorare il male. Gli antecedenti del signor Villemain, le disposizioni giuste e rispettose verso la Chiesa manifestate in diversi suoi scritti, sopra tutto l'alta indipendenza che gli dava verso l'università lo splendore della sua carica nel seno stesso del corpo insegnante, potevano sicuramente far supporre che egli assumerebbe un'attitudine più forte e più generosa che quella de'suoi predecessori, e nessuno careggiò tale illusione meglio dello scrivente, che ha seduto per si lungo tempo allato a lui sui seggi della debole minoranza della Camera dei Pari. Ma per mala ventura avvenne tutto il contrario: non fu ministro che adottasse con maggiore accanimento lo spirito egoista e geloso de'suoi subordinati; non fu alcuno che sacrificasse più compiutamente i doveri generali e nazionali del ministro dell'istruzion pubblica agli interessi esclusivi e personali del gran maestro dell'università.

Ne'primi tempi della sua amministrazione si potè mettere in lui qualche speranza, ma fu perduta interamente allora che fu presentato il progetto di legge del 1841, il quale ha sì crudelmente tradita l'espettazione dei prelati commendevoli di cui si era chiesto il parere, e ottenuta l'adesione condizionata, manifestando disegni smentiti dal testo e dallo spirito di questo progetto. Da quel tempo gli atti e le parole del signor Villemain portarono l'impronta di una nimistà dichiarata e sistematica contra la libertà promessa dalla Carta e riclamata dalla religione. Ma, lo ripeto, questa inimicizia manifestataci torna di un gran vantaggio: ella semplifica la cosa, allontana una so-

luzione insufficiente e pericolosa: noi ci saremmo forse lasciati trascinar troppo agevolmente a trattar colla debolezza benevola, con quella politica dolce che nasconde la sua morale miseria sotto il velo delle buone intenzioni, con quella politica che sembra associarsi colle sue frasi ai vostri voti per un migliore avvenire, che egli si piglia poi il carico di menare indefinitamente in lungo co'suoi atti. Col signor Villemain almeno noi siamo al sicuro da questo pericolo; imperocchè ov'è il cattolico, ov'è il sacerdote, ove il vescovo tanto credulo da confidar nella parola dell'uomo che ha dichiarato pubblicamente al re che l'insegnamento dell'università era *irriprovevole?*

Perdonate la sincerità del mio parlare! io non favello qua alla tribuna, io non sono punto costretto ai risguardi parlamentari, io non mi rivolgo ad uomini di opinioni e di credenze diverse, ma si solo a quelli che sono miei fratelli per la fede ai medesimi misteri e per l'attaccamento ai medesimi interessi, e che hanno bisogno di conoscere la verità, tutta quanta questa verità che si mette altrettanta cura a mascherar loro, quanta io ne voglio mettere a farla ad essi manifesta.

XIV.

Ora si vuol vedere a che si riduce ciò che è stato sino a questo giorno tentato, da poi la consacrazione del principio della libertà d'insegnamento nella Carta costituzionale. Un breve numero di pari e di deputati hanno chiesto nelle Camere legislative che fosse recato ad effetto un tale principio: un breve numero di scrittori hanno sostenuto nella stampa, colla più lodevole perseveranza, i diritti della Chiesa e della società contro il monopolio; un breve numero di ricorrenti hanno dimandato al parlamento la restituzione del libero esercizio della potestà paterna; finalmente un numero ancor più breve di vescovi hanno dinunziato *pubblicamente* l'insegnamento universitario. Noi sappiamo che la gran maggioranza de'vescovi hanno indirizzato al ministero gagliarde e replicate lamentanze contra la direzione di questo insegnamento e contra il negar di giustizia che implica la conservazione del monopolio; noi abbiam

veduto altresì lettere e memorie uscite da penne episcopali, le quali avrebbero infallibilmente riposta l'opinione de'più indifferenti, se si fossero potuto mandare in luce. Ma quale è stato il risultamento di queste confidenziali dimande? Nessuno. I ministri rispondono alla loro maniera in modo evasivo, e mentre i loro portafogli sono pieni delle lamentanze dell'episcopato, essi rispondono sfacciatamente agli oratori che loro obbiettano sì fatte doglianze, non sapere quello che si vogliono significare, e fanno lodare a cielo ne' loro giornali la sapienza e la prudenza del maggior numero de' vescovi francesi, quale opposizione ai prelati che hanno commesso la colpa di fidare al paese tutto quanto il segreto dei loro dolori. Le quali segrete lamentanze dell'episcopato cadono cotanto inutili, che da poi tredici anni non fu preso dall'autorità universitaria neppure un solo provvedimento acconcio a consolare o ad assicurare anche temporaneamente il clero e i padri di famiglia cristiani. Le loro personali rimostranze non riuscirono meglio delle loro lamentanze scritte. Che avvien egli di fatto? Giugne un vescovo a Parigi col cuor tutto nella tristezza e nell'angoscia per la conoscenza che egli ha dello stato deplorabile della gioventù nella sua diocesi: egli va alla reggia; ascolta un augusto interlocutore, il quale dal canto suo ascolta molto poco o non ascolta niente affatto: egli raccoglie le commoventi parole di una regina così grande per la sua pietà e per le sue prove, ma la cui più gran sciagura sicuramente sarebbe quella di vedere la sua pietà servir di velo all'indifferenza ed all'inimicizia del potere contro la Chiesa. Egli scende poscia verso il ministro, e là, come più alto, non riceve che espressioni vaghe di simpatia e di fiducia nell'avvenire, promesse prive di guarentigia e di valore: si portano, gli vien detto, gli interessi della religione nel proprio cuore; si brama giovarli il meglio che si possa, ma le difficoltà esser grandi, gli animi infiammati; volersi sopra tutto guardare dallo zelo imprudente che guasta ogni cosa: le cose si comporranno, il governo avere le migliori intenzioni; il bene si farà a poco a poco; il progetto di legge verrà in breve presentato, purchè però il ministero non sia punto impacciato dalle grida inopportune della *fazion*

religiosa; e intanto si concede qualche favor passeggero, e che non monta a nulla. Il vescovo se ne va pensando forse che alla fin fine questo ministro non è poi così cattivo come lo grida la fama; il ministro si gratula co'suoi fidati che alla fin fine si può con buone parole venire a capo della maggioranza *savia e prudente* dell'episcopato; e mentre avvengono sì fatti colloqui, così prima come dopo, il monopolio si stende e getta vieppiù profonde le sue radici; le più aspre ordinazioni del suo codice illegale sono applicate con rigor crescente, e la mano cupida del dispotismo universitario si allunga fin sulle scuole delle cattedrali, nelle quali è vietato a più di dodici fanciulli di imparare ad un tempo il latino e il canto ecclesiastico.

XV.

Non è in questo modo, si vuol dirlo, che si affrancano le famiglie cristiane; non è in questo modo che la si camperà dal pericolo iminente che ci minaccia. Il qual pericolo non consiste, no, come molti credano, nel menare più o meno in lungo il progetto di legge sull'istruzione secondaria. *Esso consiste piuttosto nella prossima presentazione e nell'approvazione immediata di una legge, che sotto il pretesto di provvedere alle promesse della Carta, le interpreterà in guisa da stringer tutti i legami dell'attuale servitù, e da rendere permanente e irreparabile un male che in diritto non è oggidì altro che temporaneo.*

Nella sessione prossima, se però qualche impreveduta crisi non sopraggiunge, noi avremo una legge; ma questa legge, ne andiam sicuri, non sarà che la riproduzione delle disposizioni oppressive proposte dal governo correndo gli anni 1836 e 1841. L'università, che ha creduto per un certo tempo di poter prolungare indefinitamente il monopolio assoluto nel suo stato attuale, riconosce che un tal pensiero è vano; ma ella si affretta di far consacrare con una legge definitiva la conservazione delle attribuzioni più essenziali del suo potere, prima che l'importanza crescente delle discussioni estraparlamentari intorno a questo potere medesimo non venga a crescere il numero e l'energia de' suoi avversarii. Noi avrem dunque una legge, ma sarà tal

legge che consacrerà le tre basi seguenti di una tirannia fuor d'ogni rimedio.

1.° L'obbligo per ogni capo di istituzione o di collegio convitto, non solo di essere insignito di un grado universitario (cosa che costituisce già una violazione della libertà), ma di avere ben anco ottenuto un diploma *ad hoc* dopo un esame sostenuto davanti un giurì, quasi esclusivamente eletto dal capo dell'università. (Art. 6 del progetto del 1841.)

2.° L'esercizio di una giurisdizione penale per l'università medesima su tutti gli istituti liberi che, non dipendendo da lei, sarebbero necessariamente suoi rivali.

3.° Il divieto d'ogni insegnamento agli ordini religiosi.

Delle quali disposizioni le prime due distruggono l'idea medesima del diritto comune, stabiliscono la confusione dell'università collo Stato, rendono questa corporazione ad un tempo giudice e parte, istituiscono una preoccupazione permanente contro la libertà, e commettono la repressione degli errori inseparabili da questa libertà stessa ad una giurisdizione eccezionale, esercitata dal solo corpo che sia interessato ad annichilarla.

La terza, diretta in particolar modo contra i gesuiti, e di cui il governo aveva nel 1836 lasciata l'odiosa iniziativa alla sinistra, sarà molto probabilmente proposta nella prossima sessione dal ministro medesimo che ha dato il segnale alle fresche invettive de'suoi subordinati, gridando contro « questa società imperiosa e brigante che lo spirito del governo del paro che lo spirito di libertà rigettano con eguale diffidenza. » Se essa verrà adottata, il monopolio sarà di fatto mantenuto. Certamente che, abolite una volta le esigenze minute che rendono oggidì il suo giogo tanto intollerabile, come l'autorizzazione preventiva ed arbitraria d'ogni casa di educazione, l'obbligo di condurre gli allievi de'collegi convitti ai ginnasi universitarii, la necessità de'certificati di studii in questi ginnasi prima di essere ammessi agli esami del bacalaureato; si renderà più facile la creazione di un picciol numero di case dirette da ecclesiastici o da laici pii, che offrirono guarentigie convenienti alle famiglie. Ma che lo si sappia, all'insegnamento, qual si trova oggidì, non verrà fatto al-

cun notevole mutamento. Il clero secolare, quale è presentemente costituito in Francia, ristretto di numero, tutto inteso nelle fatiche del santo ministero, spogliato di tutti i mezzi che non ha guari permettevano all eletta de' suoi membri di consacrare la loro gioventù allo studio, il clero secolare non potrebbe lottare col successo che devono volere i cattolici contra il potente ordinamento della università. Esso farà qualche bene, ma non ne farà quanto se ne vuole per guarire il male che ci consuma. Per tutto altrove, e sempre, fra i popoli cattolici, l'insegnamento è stato, non esclusivamente, ma in primo luogo, nelle mani degli ordini religiosi. Per tutto ovunque e sempre le restrizioni imposte al clero regolare, le proscrizioni legali pronunziate contra i monaci, hanno finito per ricadere sull'episcopato e sopra tutto quanto il sacerdozio. La storia non sa citare esempio contrario, e la fresca esperienza della Spagna dimostra chiaro ciò che il clero secolare profitta in separar la sua causa da quella de'monaci.

Si vuol dunque sentirlo, e si vuole sopra tutto avere il coraggio di dirlo schiettamente e apertamente: l'educazione non può essere sodamente rigenerata ed epurata che dalle congregazioni religiose. Giusta cosa è l'assegnar fra esse un posto distinto a'gesuiti che hanno salvato la fede nella maggior parte de' paesi cattolici nel secolo decimosesto, e che di poi hanno avuto il magnifico privilegio di essere in ogni nazione e in tutti i tempi i primi oggetti dell'odio di tutti i nemici della Chiesa. Egli è giusto e naturale che la Chiesa medesima e che tutti i suoi figliuoli docili e fedeli, illuminati da questa dimostrazione così incontrastabile dei loro immortali meriti, li mantengono in possesso di una confidenza e di un rispetto che la rabbia de' loro antagonisti non può altro che accrescere. Lungi dunque di qua i pusillanimi cattolici, se pur ve n'ha, che volessero codardamente associarsi, anche con solo il loro silenzio, alle invettive ed alle calunnie de'nostri nemici, contra accusati che non hanno bisogno di difendersi, ma la cui gloria, le cui virtù e sciagure formano parte del nostro Stato.

Se la libertà aprisse a questa illustre società le porte della Francia, com'essa ha a lei aperto quelle dell'Inghil-

terra, del Belgio e dell'America, al sicuro com'è oggimai dai pericoli che ha fatto a lei correre una lega troppo intima colle monarchie assolute, ond'ella è stata si crudelmente la vittima, stimolata dalla concorrenza e penetrata dallo spirito religioso del nostro paese, è certo che ella metterebbe in breve i suoi metodi antichi e provati al livello di tutti i bisogni della scienza moderna, e che nei diversi gradi dell'insegnamento i suoi membri otterrebbero successi analoghi a que' prodigi di eloquenza che dall'alto del pergamo cristiano svegliarono i gelosi furori de' predicatori del collegio di Francia, e perciò la legge che, sotto il pretesto di provvedere all'istruzione secondaria, consacrasse l'esclusione di quest'ordine dal seno di un paese cattolico, non sarebbe che una sanzione impressa alla tirannia dell'incredulità. Infino a che questa sarà mantenuta si vedrà sempre, come oggidì, un migliaio di figliuoli usciti dalle più oneste famiglie di Francia, andar cercando al di là delle nostre frontiere, a Friborgo, a Brugelette, il pane della scienza, e denunziar così al cielo ed alla terra le beffe e i dileggi della nostra pretesa libertà, e l'invidiosa impotenza della nostra pretesa filosofia.

XVI.

Fra il progetto futuro di legge e quello del 1841 non v'è da prevedere che una importante differenza. Le proteste della maggioranza dell'episcopato intorno ai piccoli seminari che abbracciava il primo progetto del signor Villemain; queste proteste, il cui effetto è stato si grande, *perchè sono state pubbliche*, saranno esaudite nel modo che verrò dicendo. Dopo messe nella nuova legge le disposizioni delle ordinanze del 1828, disegnate a vietar l'entrata in questi istituti ecclesiastici alla gioventù laica, si eccettueranno, rispetto all'amministrazione interiore ed all'esenzione della retribuzione universitaria, dall'azione della legge, per lasciarli, come oggidì, sotto il reggimento delle ordinanze; non si intralascerà al tempo stesso di constatar bene che l'episcopato chiede di esser fuori del diritto co-

mune, e si rappresenterà come un privilegio ed un favore conceduto al clero, uno stato di cose, il quale non sarà altro che l'adempimento dei disegni più cari all'università. L'insidia che ella ha teso all'episcopato ed ai cattolici nel progetto del 1841 otterrà intero riuscimento. Inserendo ad esso provvedimenti restrittivi, specialmente applicabili ai piccoli seminari, si è voluto suscitare i timori naturali dei capi della Chiesa, e stornar la loro attenzione e il loro zelo dalla quistion generale dell'insegnamento su questo interesse sacro, ma speciale; si è voluto occultare ad essi il fatto ulteriore, la conseguenza di un mutamento che, sottraendo i piccoli seminari anche a prezzo di mali grandissimi, dal reggimento arbitrario delle ordinanze, e ammettendovi gli allievi laici, non avrebbe mancato di attirarvi i figlioli della maggior parte delle famiglie cristiane e di crear così una concorrenza formidabile all'università. Avendo i vescovi chiesto che fosse conservato un reggimento eccezionale, lo si concederà loro, e si avrà l'arte di far considerare una tale concessione siccome una gran vittoria conseguita dalla religione. A compensare questo favore conceduto alla gioventù del santuario, si avrà cura di stringere i legami che incatenano la gioventù laica appiè dell'università. I nostri dottori infallibili ammettono che la Chiesa debba durare qualche tempo ancora, ed eccettuato forse il signor Cousin, essi degnano riconoscere che le loro conoscenze teologiche non sono precisamente di tal natura da meritare che si commetta loro l'educazione del clero; ma in quella vece essi credono avere un diritto esclusivo all'educazione del genere umano. Non è cosa che possa convenire maggiormente ai loro disegni quanto cotesta distinzione fra l'educazion prima de' fanciulli destinati al sacerdozio, e quella de' fanciulli che dovranno comporre il gregge di questo medesimo sacerdozio. Essi abbandonano volentieri alla Chiesa la cura di formare i suoi ministri alla condizione di strappare ad essa il diritto di formare i suoi fedeli. Essi consentono con gioia ad una divisione che fa del loro orgoglio il rivale, l'erede e il vincitore della Chiesa; a lei, dicono essi, il prete, a noi l'uomo, il cittadino, il cristiano; a lei la sacristia, a noi la patria, la società, il mondo.

I vescovi di Francia vorranno essi accettare una simil parte? Ristringeranno essi l'esercizio del loro diritto divino sull'educazione dell'infanzia cristiana al possedimento dei loro piccoli seminarii? Giudicheranno essi questi medesimi piccoli seminarii sufficientemente guarentiti dalle disposizioni precarie di alcune ordinanze, che altre ordinanze possono rivocar la dimane? Io lo ignoro; ma quello che io so è questo, che se i padri di famiglia cattolici sono disposti a contentarsi di un simile stato di cose, se racchiudono la loro ambizione in confini così stretti, allora torna le mille volte meglio il tacersi fin da questo momento, e non consumarsi in piccioli sforzi per giungere ad un risultato puerile. *Di fatto*, una legge sulla libertà di insegnamento pari a quella che ci è riservata, non muterà nulla dello stato attuale, per lo contrario non riuscirà che l'occasione di un nuovo trionfo per l'università e pe' suoi difensori. Dopo di averci incatenati di nuovo e col consenso nostro con provvedimenti restrittivi decorati del nome di libertà, ei si befferanno a ragione de' nostri sforzi per sfuggir loro e delle grida ridicole con cui avremo chiesta la libertà, di cui non sapremo fare alcun uso.

Se, per lo contrario, i cattolici di Francia non vogliono più essere ingannati nè traditi, se vogliono francar davvero la loro posterità dal giogo dell'ipocrisia e dell'orgoglio razionalista, allora, che lo sappiano, si vuol mutare interamente tenore.

XVII.

E primieramente, ei si devono persuadere che la loro liberazione non verrà che da loro medesimi. *Ti aiuta e il cielo ti aiuterà*: questa antica massima non fu mai tanto vera come per loro. Essi non hanno da sperar nulla, nè dalla benevolenza de' governanti, nè dalla buona fede dei loro avversari.

Noi l'abbiamo già detto, figurarsi che l'università, qualunque sia l'uom politico chiamato momentaneamente a condurla, voglia sinceramente spogliarsi di qualsivoglia parte della sua usurpata autorità per rivestirne la Chiesa; sup-

porre che una transazione all'amichevole con lei soddisfar possa ai bisogni religiosi dell'educazione, sarebbe l'illusione più deplorevole; fra lei e i cattolici, la guerra debb'essere aperta e senza mai posa, infino al giorno in cui, privata del diritto abusivo di prenderci i nostri figli a nostro malincuore, e rattenuta nel dovere dal timor salutare della concorrenza, ella sarà ridotta nel grado di una grande istituzione dello Stato, che meriterà il sostegno e il concorso de' cattolici e del clero, nella stessa misura di tutti gli altri, vale a dire secondo la misura del suo rispetto e de' suoi risguardi per interessi sacri che non dipenderanno più da lei; sino a tanto che ciò non avvenga, ogni componimento con lei non può che trarre seco inconvenienti e imbarazzi, e fornire occasioni di trionfo al perfido accorgimento che si usa contro di noi.

Quando monsignor vescovo d'Angoulême consentì ultimamente a benedire la prima pietra di un nuovo collegio reale, egli non pensava certo che il signor Villemain interpreterebbe un tale atto siccome un segno di approvazione all'università, come egli ha fatto alla tribuna della Camera elettiva il 27 maggio 1843. Quando l'arcivescovo di Parigi è andato a dare la confermazione al Collegio Enrico IV, e pronunziò in quella circostanza alcune parole che non sono state divolgate, egli non ha mai creduto che lo stesso signor Villemain, rispondendo nel *Giornale dei dibattimenti* al crudele attacco di un deputato della sinistra contra l' insegnamento morale dell' università, avrebbe l'ardimento di rappresentar tale insegnamento come giustificato dalla visita del prelato.

Come non hanno nulla da sperare dall' università, i cattolici non devono medesimamente aspettarsi la menoma cosa buona da alcuna potestà legislativa.

Nessun favore dalla Camera dei deputati, ove non ostante la generosa minorità che si è pronunziata in pro della proposizione del signor Carné, la causa della libertà religiosa non trionferà mai dell' unione degli istinti irreligiosi dell'antica sinistra cogli istinti timidi della maggior parte dei deputati ministeriali; a meno di un movimento di opinione fuor del Parlamento, che illumini i ciechi e spaventi gli ostinati, come si è veduto in Inghilterra allora che si emanciparono i cattolici.

Non la deve sperar nulla dalla Camera dei Pari, molto più nemica alla libertà d'insegnamento che non è la Camera dei deputati, ma meno per irreligione, meno per diffidenza della Chiesa che per compiacenza codarda verso il governo, il quale l'ha accostumata a subire ogni cosa, come gliel'ha detto a tanta ragione il duca d'Harcourt, e che la mercè del sistema delle categorie può introdurvi continuo nuovi strumenti della sua volontà.

Non la deve finalmente sperar nulla dalla Corona, o solo qualche parola più o men benevola, che non si avrà neppur sempre il coraggio di lasciar divolgare per le stampe. Noi ricordiamo il divieto di pubblicare sul *Monitore* la risposta che il re fece alle così giuste e moderate lamentanze dell'arcivescovo di Parigi. Io non credo punto di venir meno al rispetto costituzionale che debbo avere e che porto alla real persona, dicendo che tale divieto dà la misura del favore che la quistione della libertà d'insegnamento trova presso il capo dello Stato. A torto io sarei per ciò accagionato di nemico al presente governo: laddove io sono persuaso che la religione potrebbe far progressi durevoli e acquistar diritti preziosi sotto la dinastia d'Orléans, quando gli uomini religiosi così volessero, e ciò, perchè non v'ha più alcuna confusion possibile fra gli interessi temporali del potere e i diritti eterni della Chiesa.

XVIII.

I cattolici non hanno dunque nulla da sperare nè dalle Camere, nè dalla Corona. In vece essi debbono sperar tutto da sè medesimi, se così vorranno.

Da poi troppo lunga pezza i cattolici in Francia hanno l'abitudine di mettere le loro speranze sopra tutto, eccettuato che sopra sè medesimi. Anche oggidì, i molti di loro fondano le loro speranze sopra non so ben dir quale avvenire chimerico, e trasandano il presente di cui verrà loro dimandato il più severo conto. E tuttavia, nessuna potenza, nessun re, nessuna rivoluzione potrà mai fare in pro loro quello che possono già fare essi soli; nessuno potrà mai

concedere ad essi quello che otterrebbero dimani se volessero chiederlo, nè già quale un favore, ma quale un diritto, e volerlo come una condizion medesima della loro esistenza sociale.

I cattolici in Francia sono in gran numero; sono ricchi e avuti in estimazione anche dei loro più violenti avversari. Non manca ad essi che una sola cosa, il coraggio, la qual sola cosa è tutto. Privi di coraggio, il numero, la ricchezza, l'estimazione non montano a nulla: privi di coraggio, non sono buoni che a servir di trastullo e giuoco agli accorti ed ai forti.

E perchè uomini, pieni altronde di energia, di cuore e di intelligenza vengono tutto ad un tratto a mancar di questi vanti nella difesa degli interessi religiosi? Gli è perchè essi non hanno per anco imparato ad isolar questi interessi, ed a rappresentarli nella loro forza e nella loro maestà naturale. Gli è perchè nella vita pubblica ei sono cattolici *nella sostanza* invece di esser tali *sopra ogni cosa;* gli è perchè amano meglio di lasciar fare agli altri, e di porsi in coda ad un partito, anzichè formarlo essi medesimi.

E tuttavia, non sarà mai che ottengano cosa alcuna infino a che non faranno la risoluzione di operar gagliardamente, infino a che non avranno la convinzione della loro forza, e non avranno dato questa convinzione ai loro avversari, infino a che non saranno diventati ciò che nello stile parlamentare si chiama un grave imbarazzo. Allora solamente si verrà trattando con loro, si degnerà pigliare in considerazione i loro diritti, i loro voti, le loro lamentanze.

E per venire a tale punto i modi sono in gran copia. Si tratta solo di entrar nella vita pubblica colla coscienza dello scopo al quale si mira, e pigliando qual segno di raccolta la libertà d'insegnamento, o in altri termini l'educazion religiosa guarentita dalla libertà comune. Non v'ha in Francia assemblea o corpo costituito, da poi l'ultimo consiglio municipale sino alla Camera dei deputati, in cui non sia posta almeno ogni anno questa gran quistione dell'educazione: dall'una parte pel salario dell'istitutor primario o per la scelta della suora di carità; dall'altra pel voto della spesa dell'istruzione pubblica; altrove e altre

volte pei mille contrasti che si suscitano continuamente sulle congregazioni, le fondazioni, le autorizzazioni che dipendono dalle diverse autorità elettive.

Non v'è affare che importi alla città e allo Stato, ove non sia compromessa la sorte dell'infanzia e della gioventù, e non v'è affare che importi all'infanzia, ove l'università, co'suoi impedimenti e le sue confische non si trovi innanzi al buon diritto e al buon senso. Si vuol dunque che dappertutto i cattolici si apprestino colla risoluzione di combatterla, e di accordarsi fra loro, senza distinzion di classe o d'opinione politica, per venire a capo della nemica comune. Si vuole ch'ei discendano nell'arena elettorale, ogni qualvolta la s'aprirà per loro, con un disegno ben fermo di condotta, puro di ogni politica lega, d'ogni rancor personale, ma composto in guisa da respingere dalle funzioni elettive, con ogni mezzo legittimo, gli uomini che non si obbligheranno a lavorar con loro all'intero affrancamento della educazione in Francia. Si vuole che essi piantino questa bandiera nuova, ma leale e generosa in mezzo alle elezioni municipali, dipartimentali e generali; a dir breve, che la piantino per tutto ovunque la nostra costituzione chiama i Francesi a testimoniare il loro interesse per la cosa pubblica e il loro attaccamento ai diritti preziosi ond'essa gli ha investiti. Se in molti luoghi i cattolici volessero numerarsi e ordinarsi all'opera, formerebbero da sè soli la maggioranza: in quasi tutti ei darebbero quel numero di suffragi tanto ricercato nelle lotte elettorali, e che determinerebbe quasi dappertutto il trionfo del candidato il cui dovere in profitto della libertà d'insegnamento sarebbe il più significativo.

Nondimeno le elezioni non offrono ai cattolici che un'occasione temporanea, quantunque sovrana e decisiva, di spiegare la loro forza e la loro intelligenza: per lo contrario, la stampa gli invita ogni di a sacrifizi meritorii e a lotte senza mai posa rinnovate nella sciagurata Spagna, in cui la religione, da troppo lunga pezza logora dall'assolutismo, si è trovata improvvisamente e senza difesa in balia alle violenze ed alle perfidie di una masnada di ingordi persecutori: in mezzo alle confische, alle persecuzioni giudiziarie, alle sentenze di esilio pronunziate contra i migliori

vescovi, non ostante la strage di tanti religiosi, non ostante la miseria profonda, in cui fu gittato tutto quanto il clero, non ostante la guerra civile, la confusione e la povertà generali, pur si vede con ammirazione istituirsi e mantenersi in tutte le grandi città giornali dedicati esclusivamente alla difesa dei diritti del cattolicismo. In tutta la Francia, ove i cattolici sono nel fatto del numero le due volte più che in Ispagna, in Francia ove i cattolici hanno maggiori agevolezze al difendersi che in qualsivoglia altro paese del mondo; appena è se in Francia si annoverano tre o quattro giornali consacrati solo agli interessi cattolici. Donde procede questa vergognosa inferiorità, se non dal principio generale di apatia e di mollezza che noi additavamo non ha guari? E nondimeno, se le rivelazioni o le denunzie fatte contro l'università da cotesti tre o quattro giornali hanno messo in gran timore e scemi di forza i nostri oppressori, che sarebbe adunque se, in ogni provincia, fosse un organo periodico consacrato a ricordare ai padri di famiglia i loro doveri e i loro diritti, a strappare il velo che copre i disordini e le miserie degli istituti universitari, o finalmente a costituire pei cattolici della contrada un centro di unione, di coraggio, di vigilanza e di attaccamento?

Oltre le lotte elettorali e il combattere giornaliero della stampa, noi abbiamo altresì il partito delle petizioni, così fecondo e facile al tempo stesso, pel cui mezzo la voce de' cattolici, pel manco di mandatari più speciali, può echeggiar nelle sale de' parlamenti, ridestar continuo le coscienze addormentate e sturbar la pace della schiavitù, in cui si compiaciono i partigiani dell'università. Per questa via forse, bisognerebbe cominciare a mostrar la nuova gagliardia, indispensabile al trionfo della nostra causa, perocchè è per essa che si può giungere il più direttamente al centro della pubblicità, e dimostrar vittoriosamente l'intensità delle ripugnanze che solleva il monopolio. Quante diverse e successive petizioni giungono sin dal primo aprir della prossima sessione, e per quanto essa dura, alle due Camere; che esse ripetano, non come parole e sentimenti ricevuti e suggeriti da altri, ma, con un insieme che noti l'unanimità de' cuori cattolici, tutto quello che racchiudevano le

altre che furono discusse e ammesse in quest'anno; che dimandino con perseveranza e fermezza tutta quanta la libertà, senz'altra restrizione che il diritto repressivo che appartiene allo Stato; e la dimane del giorno in cui fosse per mala ventura approvata una legge confermativa della giurisdizione universitaria, sugli istituti liberi, che esse ricomincino a dimandare gagliardamente la libertà, chiedendo qual prima guarentigia l'abrogazione della nuova legge. Nell'ultima sessione si posero all'un de' lati due petizioni che dimandavano fossero rimesse in atto alcune corporazioni religiose consacrate all'educazione. Ebbene, che alla prossima sessione, si presentino, non solo due petizioni, ma dugento che esprimano il medesimo atto: e noi vedremo se verrà fatta ad esse accoglienza cotanto sdegnosa. Ciò che v'ha di certo, si è che in un tempo di dissoluzion sociale e politica come il nostro, non v'hanno partiti, non ministero, non governo che possano resistere all'azion legittima, energica e perseverante di un gran corpo come quello de' cattolici francesi, se ei sapessero usare della loro forza. Che s'imagini l'effetto che produrrebbero le petizioni di sole venti diocesi, firmate principalmente dal vescovo, poscia dal clero e dai capi di famiglia?

XIX.

Ah! si conoscono ben poco i vantaggi di una volontà risoluta ed unita! Oh come è increscevole il veder la gente dabbene abbandonare alle basse ambizioni, agli intrighi ed alle fazioni tutti i segreti, e tutti i diritti del coraggio! Oh come sono rari i cuori retti e puri, che potranno al finir di una vita piena d'onore e di fedeltà rendersi la testimonianza di aver dispregiato *i consigli pusillanimi dell'umana prudenza!*

Quando, or fanno ottant'anni, fu presentata alla Camera de' Comuni d'Inghilterra la prima petizione in pro della emancipazione de' cattolici, non solo essa fu rigettata in sul subito, ma vi fu tale membro che pigliò la petizione e la gettò a calci sulla sbarra della Camera. E oggidì non

solo i cattolici dei tre regni sono emancipati, ma chi può dire a qual punto sarebbe recata l'Inghilterra, se i cattolici irlandesi avessero un capo meno leale e meno prudente di O'Connell?

Mentre nella scorsa primavera gli oratori universitari si beffavano in Francia con assai ragione del numero quasi impercettibile de' richiedenti la libertà, che avveniva al di là dello stretto? Una legge disegnata a provvedere all'educazione de' fanciulli impiegati nelle fabbriche, e a collocarli sotto la vigilanza del clero anglicano, sollevava nel breve correre di un mese *tredici mila* petizioni firmate da due milioni di persone, in capo alle quali si leggevano i nomi di tutti i vicari apostolici, della nobiltà e del clero cattolico. Il ministero di sir Roberto Peel, quantunque alquanto più forte di quello de' colleghi del signor Villemain, indietreggiò incontanente davanti a questa imponente manifestazione degli amici della libertà religiosa, e il progetto fu ritirato. E tuttavia di che si trattava egli? Non di impedire, come si pratica in Francia, i cattolici e gli altri dissidenti di creare a loro talento scuole per raccogliervi i loro propri figliuoli, ma solo di fidare alla Chiesa stabilita que' figliuoli poveri che non fossero altramente provveduti.

E noi, in quel tempo, noi cattolici francesi, noi uscivamo appena dal nostro torpore per ascoltar le bestemmie di quegli sciagurati che, pagati dallo Stato e parlanti in suo nome, dicono alla gioventù che non *v' hanno eretici e scismatici in Francia altro che i cattolici*, e che essi si incaricano di *insegnar Dio alla Chiesa.*

XX.

La libertà non si riceve, ma si conquista: il che è sopra tutto vero della libertà nell'ordine morale e religioso.

La costituzion politica della Francia offre ai cattolici tutti i mezzi che saranno necessarii per rivendicare i loro diritti e assodarne per sempre il possedimento. Guai a noi se ella continuasse ad essere per loro l'oggetto di

un'assurda diffidenza o di una colpevole indifferenza! Essa è uno strumento ammirabile e irresistibile; ad una condizione però, che si voglia e si sappia servirsene.

Questa costituzione spaventa i più perfidi fra i nostri nemici, i quali apparecchiano già il sacrifizio della Carta alla filosofia.

Questa costituzione ci fornisce il mezzo di costringere il governo a pronunziarsi davanti la Francia, l'Europa e la Chiesa, fra il sistema del Belgio che salva la religione colla libertà e il sistema russo, che, alquanto men generoso del signor Villemain, non consente ai padri di famiglia il vantaggio de' precettori domestici.

Questa costituzione ci guarentisce la libertà della stampa, la libertà della tribuna e il diritto di petizione.

Con queste armi, ma molto men sicure delle nostre, i cattolici del Belgio hanno creato una resistenza legale al dispotismo olandese, e dopo atterrato il trono di Nassau e fondata una costituzione che non consacra neppure un privilegio a loro profitto, gli è ancora con queste armi che essi mantengono il diritto comune contra coloro che vorrebbero escluderli da esso.

Con queste armi l'Irlanda cattolica, guidata da'suoi generosi vescovi, ha riconquistato la sua nazionalità, fa tremar di sè la potente Inghilterra, e si trova omai sul compiere ciò che i politici hanno per sì lungo tempo dichiarato *impossibile*, il richiamo dell'unione.

Con queste armi i cattolici francesi possono spezzare in capo ad alcuni anni di sforzi, e per sempre, il giogo di una legislazione abusiva, che è un attentato ai diritti della coscienza, della famiglia e della società.

Se voi non li spezzate, o cattolici, non accagionatene altri che voi medesimi. Se vi lasciate ingannare dalle parole ora melate, ora insolenti e superbe de'capi dell'università; se voi vi addormentate con beata fidanza in non so quali promesse le cento volte fallite; se ogni qualvolta si levano fra voi voci disinteressate e intrepide a vituperar la tirannia, voi gridate al pericolo ed all'imprudenza, allora voi potete andar sicuri che questa tirannia durerà e si rafforzerà durando; abbiatevi altresì per certo che sarete puniti della vostra codardia e della vostra mollezza

nella posterità vostra: il germe infetto che vi spaventa si propagherà dall'una generazione all'altra, e i figliuoli de' vostri figliuoli saranno manomessi, come il furono già i loro padri, da retori, da sofisti e da ipocriti. Dormite ora, se il potete, Iloti volontarj, al cospetto di un tale avvenire; ma cessate dal lamentarvi dormendo di un male, il cui pronto e facil rimedio è nelle vostre mani, e sostenete in silenzio la sorte che voi avrete voluto e che avete meritato.



SULLE OPERE

D'AUSONIO FRANCHI, DI GIUSEPPE FERRARI.
D'UN ANONIMO, DEL PERNET, DEL DE SANCTIS E DEL VALLE

STUDI CRITICI

DEL SACERDOTE

GIOVANNI BATTISTA VERTUA

7

Verbum Dei non est alligatum.

S. Paulus, *II. ad Timot., cap. 2.*

« È cosa strana chieder conto al Cristianesimo dei
» misfatti che producono l'oblio delle sue dottrine,
» il disprezzo delle sue massime, ed un errore con-
» dannato espressamente dalla Religione ».

(De La Mennais — *Indifferenza in materia di Religione*).

Quando si ha l'arte di proporre desolanti dottrine sotto il più lusinghiero e seducente aspetto, avvi tutto il pericolo di seduzione, massime per certi spiriti superficiali, che guardano leggermente alle cose, disposti a ricevere tutto quello che può lusingare e favorire le passioni, e sdegnosi di letture serie e gravi, che potrebbero istruirli, guidare il loro spirito nella ricerca del *Vero*, muovèr al bene il loro cuore.

Non so qual genio malefico inspiri in questi tempi certi scrittori che, discutendo materie del giorno, sotto il pretesto di carità patria, di benefattori, di amici dell'uman genere, di avversi ai pregiudizii, alle superstizioni, tentano sradicare dal cuore ogni sentimento religioso che l'uomo nobilita, ed è sorgente di tutte le virtù e di vera felicità.

Lessi alcune opere di piccola mole, e facendo astrazione dalle grazie dello stile, dall'energia dei modi,

PARTE PRIMA

ARTICOLO I.

INTRODUZIONE ALLA FILOSOFIA DELLE SCUOLE ITALIANE

DI AUSONIO FRANCHI.

È questo un titolo il più lusinghiero in tanto bisogno che hanno le scuole italiane di una filosofia che sia genuino parto del genio nazionale, basata sulla realtà delle cose, non sopra sistemi fantastici che si smarriscono nelle nubi; d'una filosofia che edifichi, e non distrugga, o se atterra è per sollevarsi sopra basi più solide.

Per non estendermi di troppo mi prefiggo di notare quello che è più rimarchevole, apponendovi qualche postilla.

« La storia, dice l'Autore, ci mostra che tutte le reli- « gioni, nessuna eccettuata, nascono, si propagano, fini- « scono, e si trasformano come ogni altra istituzione. Cia- « scuna vanta un Dio per fondatore, combatte le altre « rivelazioni come imposture, le anatematizza quali sette, « scismi, eresie, e dopo tanti secoli di dispute, di guerre « religiose, non si trova ancora un culto, una fede che « abbia resistito alla lenta, ma fatale demolizione del « tempo; e quella religione medesima che parve meglio « d'ogni altra provveduta di titoli, e più ricca di docu- « menti, per dare una mentita alla storia, noi la vedia- « mo così mutata da sè stessa, che certamente nè Cri- « sto, nè Pietro la riconoscerebbero per opera loro ».

Convien dire che sia una storia ben fallace se così parla di tutte le religioni, nessuna eccettuata, quindi anche della religione cristiana, fondata da Cristo, da cui

trasse il nome; predicata dagli apostoli, propagata in tutto il mondo. Domando se questa religione sussista ancora? Un Pirronista non potrebbe delirare sino al segno di negarlo. Una religione che sussiste, dopo tanti secoli, colla stessa fede, colla stessa morale, collo stesso Vangelo, ricca di documenti, è ben qualche cosa di più delle istituzioni degli uomini, che il tempo seco trascina, e di tutte quelle sette, scismi, eresie che si anatematizzano a vicenda! — Sussiste; e l'Autore la vede; ma così sfigurata, che nè Cristo, nè Pietro la riconoscerebbero per opera loro.

Correggiamo l'espressione. La religione cristiana non è opera di Pietro, ma di Gesù Cristo; e Pietro e gli Apostoli l'annunciarono al mondo: che se l'inimico uomo nel Campo Evangelico soprasseminò la zizzania di false, corrotte dottrine, questa non sarà confusa col grano eletto: ma raccolta nel tempo della messe, sarà gettata al fuoco, e l'eletto grano sarà collocato nel celeste granajo. Gesù Cristo predisse gli scandali che doveano avvenire; ma fulminò un terribile *væh* a chi è causa dello scandalo, ed annunciò sì calamitosi tempi in cui saran posti gli eletti di Dio a tutte le prove. Passeranno i cieli, la terra; ma la parola di Dio non preterirà giammai.

« Qual culto religioso, chiede il signor Franchi, dovrà « succedere al teismo cristiano? — Io nol so, risponde. « e poco mi cale saperlo. Perchè desolarci di un'igno- « ranza che è condizione naturale della vita? Perchè tra- « vagliarci nella ricerca dell'impossibile? Esiste l'universo, « qualunque sia stata la prima causa ».

Io esisto: esiste l'universo: ogni effetto suppone la sua causa. La natura, un impulso invincibile, impone silenzio allo scettico; e se questi osa contraddire, la natura stessa lo pone in contraddizione con sè stesso, e con tutte le azioni della sua vita. Interessa tutto l'uomo conoscerne la causa, e l'indagarla non è indagare l'impossibile; io la sento in me, la veggo in ogni essere che celebra le glorie del suo Creatore. Sarò io indifferente all'inno festevole della natura, a tutto ciò che mi appartiene? L'universo che non può essere causa di sè stesso, la credenza di tutti i popoli, opprimono l'ateo. « Colui, dice un sommo in- « gegno, che avanti una notte stellata, avanti alla sepol-

« tura dei suoi cari, avanti al martirio può negar Dio, è
« un grande colpevole. Il primo ateo fu senza dubbio un
« uomo che avea celato un gran delitto agli altri uomini,
« e cercava, negando Dio, di liberarsi dall'unico testimo-
« nio a cui non poteva celarlo; e soffocava il rimorso che
« lo tormentava. Dio vive nella nostra coscienza, nella
« coscienza dell'umanità, nell'universo che ci circonda: io
« lo invoco nei momenti più solenni del dolore e della
« gioja ».

Questa desolante parola « io non lo so; poco mi cale saperlo », agghiaccia il cuore. »

Si riscontrano, non può negarsi, nell'Autore alcune giudiziose e profonde osservazioni sulla filosofia del Galuppi, di Gioberti, di Rosmini, di Mamiani, e se egli avesse a rettificare i suoi principii, a meglio studiare ed apprezzare una religione sì degna del culto del suo cuore, e che sull'umanità diffuse immensi beneficii, sarebbe forse in questi tempi il solo che potrebbe fare il prezioso dono all'Italia d'una filosofia rigeneratrice.

« Gioberti, prosegue il signor Franchi, pose per base
« della sua grande riforma la teorica del soprannaturale ».

Non Gioberti soltanto, ma i più grandi filosofi della nostra età la posero per base, come quella che l'uomo richiama alla sua dignità ed eccellenza. E che? vorrebbe l'Autore che l'uomo si avesse ad attaccare alla terra come il giumento, e che nulla in lui vi fosse d'elevato, con un'anima che si slancia all'infinito, che non si appaga di tutto il creato, che tende avidamente alla suprema felicità?

« Le variazioni dottrinali, prosegue, che Gioberti per-
« corse in dodici anni, appena fanno testimonianza di una
« incredibile versatilità di opinioni e di credenze ».

Questo è fatalmente vero, come è verissimo il giudizio che dà col chiamare il Gioberti *uno smisurato ingegno.*

« La parola Cattolicismo, dice l'Autore, è una di quelle
« che ci tirano a significare concetti varj, disparati, con-
« tradditorj. Le professioni di fede cattolica si vanno mol-
« tiplicando con incredibile varietà e discrepanza. Il Cat-
« tolicismo infine non è altro che la religione della Chiesa
« Romana ».

E può dirlo con serietà? Il simbolo degli Apostoli, che

contiene le verità fondamentali della religione dopo diciotto secoli, è ancora lo stesso; i simboli Niceno, Costantinopolitano, quello detto di S. Atanasio presentano la stessa regola di fede cattolica, che non varia mai nella Chiesa *Una, Santa, Cattolica, Apostolica*, quattro caratteri per cui si distingue la vera Chiesa, che non si restringe alla sola Chiesa Romana: la principale, ma non l'unica; altrimenti la Chiesa non si potrebbe dire cattolica, cioè universale, che comprende la Chiesa di tutti i tempi, di tutti i luoghi, da Gesù Cristo sino a noi, da noi sino alla consumazione dei secoli. Le tante scolastiche distinzioni e differenze di forme, ecc., delle quali parla l'Autore, sono linguaggio ignoto alla veneranda antichità.

« Moltissimi, dice Franchi, hanno rinunciato ad ogni « sorta di culto ».

Peggio per loro! Essi hanno rinunciato al primo dovere della creatura ragionevole verso il suo Creatore; anzi al più pressante dei bisogni del cuore. Miserabile uomo! tra le tante angosce che lo stringono, non avrà egli una preghiera da dirigere, un'adorazione da prestare?

Che se, al dir dell'Autore, l'*umanità anela incessantemente a quella religione che adora in ispirito e verità:* l'umanità presta già un culto colla religione che adora, e la vera adorazione non è *abitudine* o *finzione*, ma reale omaggio del cuore.

« Ad un cattolico, prosegue Franchi, è interdetto lo stu« dio della religione, se non lo intraprende colla ferma « volontà di trovarla vera e divina. — La vera critica, il « vero esame fanno troppo spavento alla Chiesa ».

Anzi tutto l'opposto. L'errore si cela nelle tenebre, si appiatta nei nascondigli, e non esce che con circospezione. La verità ama la piena luce. S. Paolo vuole che il nostro ossequio non sia cieco, ma ragionevole — *Rationabile obsequium vestrum* (*ad Rom.* 12). Più anzi si studia la religione con rettitudine di cuore, meglio si conosce e si venera; e tanti la bestemmiano perchè la ignorano; ed amano stordirsi nei loro vizj. Troppo è sicura di sè la Chiesa per paventare la critica e l'esame. Essa di nulla più teme che dell'ignoranza, fonte d'ogni errore, piaga fatale dell'anima. La Chiesa vanta per capo Gesù Cristo, che è la

luce del mondo — *Ego sum lux mundi* (*Ev.* S. Joa. 12); ed il Signore è il Dio delle scienze — *Deus scientiarum Dominus est* (2. *Reg.* 10).

La scienza è l'ornamento principale del sacerdozio, rigettando Iddio da questo quegli che la scienza trascura: meritevole di tutto il disprezzo è l'ignoranza — *Despice ignorantiam* (*Eccles.* 28). — *Labia sacerdotis custodient scientiam* (Malach. Osea). Temer la religione la critica, l'esame? E non fu anzi la sana critica giudiziosa che prestò grandi servigi alla Chiesa; che illustrò tanti monumenti preziosi? I secoli d'ignoranza e privi di critica furono i più infetti di errori e di pregiudizii. I fedeli di Berea accolsero con ogni avidità la parola di S. Paolo; pure ogni giorno esaminavano le divine Scritture per vedere se le cose stessero così — *Quotidie scrutantes scripturas, si hæc ita se haberent* (*Act. Apost.* 17).

La Chiesa vanta per Padri gli uomini più eminenti per ingegno e per dottrina. E Bossuet, Pascal, Fénelon, Cartesio, Newton, Galileo facevano della religione l'oggetto delle loro più serie meditazioni (1).

« Niuno ebbe l'impudenza e la follia, dice il signor « Franchi, di presentarsi ai suoi contemporanei con l'in- « timazione dei nostri Monsignori: — Credete, e tacete: « la mia parola è verità: Dio parla per la mia bocca, e « ciò vi basti. Chiunque oserà insegnar diversamente sia « dato al Santo Ufficio, onde con gli argomenti della tor- « tura e del rogo si persuada e si ricreda. (Dopo che è « bruciato!) »

La Chiesa di Gesù Cristo, guidata dallo spirito del suo fondatore, tenne sempre per massima che la fede è dono di Dio, è opera della grazia e del convincimento; non già della forza, e detestò ogni mezzo coattivo per indurre a credere. Dio cerca il cuore, e vuole la libera spontanea volontà. Chi vuol seguirmi mi segua, dice Gesù Cristo ai suoi discepoli, lasciando a tutti la libertà di seguirlo. La violenza fa degli ipocriti e dei ribelli, non dei veri credenti.

(1) Non mi diffondo su questo argomento, e sopra tant'altri, dovendoli discutere con maggior estensione nella mia opera proposta, conforme all'opuscolo che ha per titolo: *Progetto di riforma nel metodo degli studj ecclesiastici.*

« Siamo pastori e non persecutori, scriveva il santo pontefice Gregorio Magno al vescovo di Gerusalemme, ed è cosa inaudita esigere colla sferza la fede » (1).

« La verità (2) non si predica colla spada, scriveva nella seconda Apologia S. Atanasio; ma col consiglio e colla persuasione ».

S. Ambrogio, S. Martino non vollero comunicare col vescovo Itacio, perchè persecutore degli eretici (SEV. SULP. S. *Prospero cronaca an.* 389).

Gesù Cristo manda i suoi apostoli come agnelli fra i lupi, e gli apostoli danno il lor sangue per la fede di Cristo. Questo è lo spirito del Vangelo, sul quale saranno giudicati il giudice, la vittima, il carnefice. Il Tiberio di Spagna, i Torquemada, gli Arbues, che fecero fremere l'umanità, sono già giudicati, e l'esecrazione dei secoli pesa sopra di loro.

Facciam riflettere all'Autore che i misteri della fede sono bensì superiori alla ragione, perchè risguardano Dio infinitamente superiore all'uomo, ma non sono contrarj alla ragione; mentre è sempre falso quello che alla ragione ripugna.

Pretende l'Autore « che la Chiesa fondi il suo sistema « dogmatico e morale sulla colpa di origine, quando Cri« sto, al suo dire, non ha parlato di questo fatto capi« tale. Il simbolo della Chiesa è compendiato nel mistero « della Trinità, e nel Vangelo non si trova neppure il « nome ».

Cerca l'Autore il nome, dove si trova la sostanza del mistero. Ha egli letto il Nuovo Testamento? Ne fa dubitare.

« Per un sol uomo entrò il peccato nel mondo, in cui tutti peccarono. Per Gesù Cristo abbiam ricevuta la riconciliazione, e siamo salvi per la di Lui vita. Da Cristo la santificazione, la redenzione » (3). Ed in questo grande

(1) Pastores sumus, non persecutores. — Nova, atque inaudita est ista prædicatio quæ verberibus exigit fidem (*Ep. D. Gregorii Magni ad Epist. Hieros*).

(2) Non enim gladiis, aut iaculis veritas prædicatur, sed suadendo, et consulendo (*Apolog.* 2).

(3) Per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, in quo omnes peccaverunt. Per Jesum Christum reconciliationem accepimus. — Salvi erimus in vita Ipsius (*ad Roman.*, *cap.* v). In Christo sanctificatio et redemptio (I. *ad Corint.*, *cap.* I).

mistero, al dir di S. Agostino, sta tutta l'essenza della religione: Adamo e Gesù Cristo: la colpa e la redenzione; e Gesù Cristo venne a salvare chi era perito, e a dare la sua anima per la redenzione (*Evang.* S. MAR. S. LUC.). Tutto il Nuovo Testamento comprende questo grande mistero, che è l'opera dell'infinita carità di Dio verso dell'uomo. Persino Voltaire ebbe a confessare che la caduta dell'uomo degenerato è il fondamento della teologia di tutte le antiche nazioni (*Quest. sull'Enciclop.*).

E difatti donde mai nell'uomo stesso tanta dignità e tanta bassezza? Slanci sublimi per la virtù, obbrobriose tendenze ai vizj più turpi. Or angelo, or demone? La sola religione ne dà la soluzione nel modo più chiaro e semplice. Dio creò l'uomo in uno stato di giustizia, d'innocenza, di felicità; l'uomo volontariamente da questo stato decadde col ribellarsi ai divini comandi, ed attirò sopra di sè i mali che lo affliggono; da qui l'origine del mal fisico e morale. « Nessun filosofo, dice il citato Voltaire. potè spiegarlo giammai: la rivelazione soltanto potè spiegar questo nodo che i filosofi non fecero che imbrogliare. Questo è l'unico asilo al quale possa l'uomo ricorrere nelle tenebre della sua ragione, nelle calamità della frale sua natura » (*Pensées de Voltaire*). Luminosa confessione che sfugge talvolta agli stessi increduli: tanto la verità ha impero sui cuori!

Il Nuovo Testamento, gli antichi simboli fanno professione non di un solo mistero, ma di tutti i principali misteri della religione. S. Giovanni sin dal principio del suo Vangelo si solleva alla divinità del Verbo, e discende alla incarnazione del Figlio di Dio, che abitò, sotto uomo, tra noi — *Verbum caro factum est, et habitavit in nobis.* Il mistero della Trinità in più luoghi apparisce dal Vangelo; e si potrebbe domandare all'Autore in chi è stato battezzato? La natura è piena di misteri, e si vorrebbe una religione senza misteri! Sarebbe alla divina se fosse in tutto al livello dell'uomo?

La meschina ripetizione *lo dico io* nasce da una strana confusione di principj. La Chiesa fondata da Gesù Cristo sopra gli apostoli non inventa dogmi, ma propone a credere quelle verità che Gesù Cristo ha rivelate, e che for-

mano il sacrosanto deposito della fede che tanto inculcava di mantenere nella sua integrità l'apostolo S. Paolo, fino a dire che se un angelo del cielo avesse ad evangelizzare diversamente si dovrebbe riguardar come anatema (I. Tim. vi. *Ad Galat.* 1).

La Chiesa, oltre l'essere custode delle divine verità, è anche interprete delle divine Scritture per determinarne il senso, e togliere le dispute originate dai privati giudizj degli uomini. Gesù Cristo la costituì giudice infallibile, allorchè protestò d'essere con lei sino alla consumazione dei secoli, allorchè disse ai suoi apostoli: *Qui vos audit me audit.* Così Gesù Cristo provvide all'integrità della fede, e ci rassodò in mezzo alle tante dubbiezze in cui va vagando l'incostante privata ragione. L'Autore fa dire ai cattolici, *che il solo Papa è l'oracolo della Rivelazione*: invece il cattolico riconosce l'autorità della Chiesa non in un solo, ma nel corpo dei pastori, dei quali il pontefice è capo, pastori che successero agli apostoli, e che formano la Chiesa universale; e sta nelle decisioni confermate dalla concordissima autorità della Chiesa universale, come dice S. Agostino: *Ecclesiæ universæ concordissima auctoritate* (*De Batis. de Univ. Ecclesia*). Del mio privato giudizio posso diffidare; nè ho alcun dritto d'imporlo agli altri; ma il carattere di concordia universale d'una credenza che abbraccia la fede dei secoli, e che mi unisce a Gesù Cristo ed agli apostoli pienamente mi assicura.

Gesù Cristo, dice S. Paolo, è il capo essenziale del corpo della Chiesa — *Ipse est caput corporis Ecclesiæ;* ed in tutto ha il primato — *Ipse in omnibus primatum tenens* » (*ad Colos.* 1). Per questo se l'uomo erra, se l'uomo passa, la Chiesa, fondamento di verità, non perirà giammai; perchè basata sulla pietra angolare che tutto sostiene l'edificio — *Petra autem erat Christus* (I. *ad Corint., cap.* 10). — *Ipso summo angulari lapide Christo Jesu* (*ad Ephæs, cap.* 2). Per questo le porte d'abisso non prevaleranno giammai contro di lei (Matt. 16).

« I nostri avi, prosegue Franchi, non abbracciarono il « protestantismo, quando era un'idea viva, robusta, gene- « rosa e piena d'avvenire; e dovremo accettarlo adesso « che non è che un nome, una memoria? Fin d'allora

« un grande italiano, afferrando il vero concetto della ri-
« forma, iniziava quello stupendo lavoro per cui la Con-
« fessione di Lutero dovea trasformarsi in un sistema di
« puro razionalismo; ed ora che l'opera di Socino è com-
« piuta, ora che il razionalismo domina in quasi tutte le
« scuole scientifiche d'Europa, noi dovremo rinchiudere la
« filosofia nelle morte pagine della Bibbia? Noi ristabilire
« la credenza dei miracoli e delle profezie? Noi risusci-
« tare il culto d'un Dio in carne ed ossa, e rifar l'apo-
« teosi dell'assurdo sotto il titolo di misteri? »

Qui l'Autore fa conoscere cosa si debba aspettare dalla sua filosofia, e manifesta apertamente l'empietà di certi principj che conturbano l'uomo probo ed onesto. Povera umanità se fosse gettata in braccio a sì desolanti dottrine! La Bibbia è il codice della rivelazione, non è scuola di filosofici sistemi. Io cerco in essa la scienza che edifica, non quella che gonfia, la scienza che m'illumina, che mi appaga il cuore.

Il mondo deve il suo riscatto a Gesù Cristo, che l'Autore empiamente beffeggiando chiama *il Dio in carne ed ossa.*

La Riforma, tentando manomettere il sacrosanto deposito della fede, ruppe la catena delle eterne verità, e rotta una volta, tutto si scioglie, nè v'ha più limite alla devastazione. Questa si chiama dall'Autore *idea viva robusta...* Sì, come quella del turbine che tutto schianta ed atterra. La Confessione di Lutero si riduce al mero razionalismo; ed a questo punto conduce la vantata Riforma, che a tante variazioni, a tante riforme soggiacque, sinchè Socino tutto distrusse per non aver più nulla da riformare.

Questi orrori si sostituiscono alla benefica religione di Gesù Cristo sì consentanea alla ragione, che resse a tutte le prove, trionfò di tutti i nemici: religione che unisce tutti gli uomini in una dolce fratellanza, sotto un Padre comune, che è Dio; ed un figlio degenere, anzichè benedirla, la bestemmia, e si dichiara prete apostata? Pure il suo cuore contro di lui si rivolta, e suo malgrado lo costringe ad ammirare « questa religione nell'eroismo del-
« l'antico clericato che soffriva per la causa di Cristo, nel
« martire, nell'apostolo a cui bacia il piede, nel generoso

« umile sacerdote che consacra la sua vita ad evangelizzare, a consolare i suoi fratelli, e l'ammira in quella « fede che rigenerò il mondo pagano, ed iniziò l'epoca « novella dell'umanità; religione nata col Vangelo di Cristo, alimentata col sangue dei martiri, illustrata dalla « sapienza dei Padri, religione che vivifica le anime, divinizza l'uomo, imparadisa la terra ».

E qual sarà la vera, se non è questa a cui rendono anche sì gloriosa testimonianza i tanti prodigj operati, e le profezie sì esattamente verificate, caratteri incontrastabili di verità?

Si potrebbe chiedere al signor Franchi se quel clericato antico, quei martiri, quegli apostoli di Cristo, quei Padri nella loro sapienza, quei sacerdoti umili e generosi, che gloriavansi di professare la religione nata col Vangelo, col credere, col venerare i sacrosanti misteri di questa religione facevano l'apoteosi dell'assurdo?

Cos'è il mero razionalismo?

Il culto della ragione, che è, al dir dell'Autore, criterio supremo di verità. Ebbene, presenti il razionalismo i suoi titoli; già da diciotto secoli si conoscono del Vangelo i mirabili portenti.

« Questo libro, scriveva Rousseau (la cui autorità è di « gran peso presso i nemici del Cristianesimo, questo libro, « il solo necessario ad un cristiano, il più utile di tutti, « non ha bisogno che di essere meditato per recare nel« l'anima l'amore del suo Autore, e la volontà d'adem« piere i suoi precetti. La virtù non ha mai parlato un « linguaggio sì dolce; la più profonda sapienza non si è « mai espressa con tanta energia e semplicità; e non se « ne lascia la lettura senza sentirsi migliore » (*Risposta al re di Prussia, Miscel., tom. 4*). « Un libro sì sublime e « sì semplice può essere opera degli uomini? E può essere « un uomo quello di cui si racconta la storia? » (*Emilio*).

La parola di vita che dal Vangelo emana, ha diradate le tenebre, diffusa la luce celeste. La sua morale abbraccia tutte le virtù, i suoi miracoli sono i più grandi beneficj resi all'umanità languente, desolata. Il Vangelo è l'amico dei poveri; fulmina l'ipocrisia, la durezza di cuore; fa dei ricchi degli uomini mansueti, caritatevoli. Il Van-

gelo è stimolo a magnanimi sacrificj, i suoi martiri sono eroi che tutto sacrificano alla fede che professano. La loro costanza irrita il tiranno, fa impallidire il carnefice: *Scio cui credidi, et certus sum;* e la gioia brilla sui loro volti in faccia all'immortalità. Il Vangelo ha rimedj per tutti i mali, consolazioni per ogni sciagura, santifica il dolore, nobilita la vita, raddolcisce la morte.

Egli accorre ben anco al conforto di quei derelitti, rifiuto dell'uman genere, colpiti pei loro delitti dall'umana giustizia. La religione non li abbandona, siano pur maledetti dagli uomini; ella ha una parola di perdono al malfattore pentito, e come al ladro sulla croce gli promette il regno de' cieli; il patibolo diviene solenne espiazione. Che dirò di quelli che, innocenti per errore di fatto, sono avvolti nel supplicio dei rei? Oh a questi quanto è larga di conforti la religione! Cadono le lacrime in pensare alla loro sorte. Dal crocifisso Uomo-Dio, giusto per eccellenza, che innocente spirò sulla croce per la umana redenzione, trae tutta la forza pel grande sacrificio. La cara immagine sta davanti ai suoi occhi; e che non dice al cuore? L'innocente vittima manda un sospiro d'amore, rivolge pietoso uno sguardo al cielo, ascende il palco ferale: un bisbigliar confuso, un brivido tutti assale, succede il cupo silenzio: un momento ancora, e l'anima sarà in seno a Dio, e contemplerà svelata quell'eterna giustizia, che pesa tremenda sui giudici della terra.

Non recte judicastis, nec custodistis legem justitiæ horrende, et cito apparebit vobis, quoniam judicium durissimum his qui præsunt (*Sapient.* 6). Martiri dell'innocenza, la lor vita sarebbe forse trascorsa inosservata sulla terra, senza lasciar memoria di loro: ora da ogni labbro esce una benedizione a cui faran eco, con una specie di culto, le età future.

Il razionalismo ripone il criterio supremo di verità nella ragione. Ma che avverrà se la ragione di uno contraddice alla ragione di un altro, se uno niega quello che l'altro afferma? Nella lotta di opinioni, tra opposte sentenze, qual sarà il criterio di verità? *La ragione,* dice l'Autore. Ma è appunto dalla ragione che questa lotta, queste opposizioni si perpetuano; e se l'uomo abbandonato a sè stesso non

ha una guida sicura, se con una ragione sì debole, sì incostante, sì versatile, non può trovare in sè fermo appoggio, è ben naturale che lo debba cercare fuori di sè. La sola storia dei fatali traviamenti della ragione in ogni secolo è prova evidente che la ragione per sè stessa è criterio fallace, massime se questa, per usare le parole del signor Franchi, *è desolata da una ignoranza, condizione naturale di questa vita.*

I saggi della pagana antichità più sinceri dei nostri filosofi, confessavano l'imperioso bisogno d'un sussidio superiore alla ragione.

Cicerone, nel libro terzo delle sue Tusculane, così si esprime: « La ragione ci somministra deboli lumi per conoscere la verità, e noi non tardiamo ad estinguerli per mezzo di false opinioni e di depravati costumi ».

« L'uomo, diceva Pitagora, deve fare quello che piace agli Dei; ma come conoscerlo, se non è illuminato da una luce superna? » E rivolto agli stessi Dei, esclamava Iamblico, filosofo pitagorico: « Dissipate la nebbia che offusca gli occhi del mio spirito, perchè possa conoscervi » (Barygny, *Theol. pagan.*). Lagnavasi Alcibiade con Platone pei moltiplici errori della ragione, e diceva al gran filosofo: « Rimarrà l'uomo sempre nell'incertezza? La verità gli sarà sempre occulta? Fra le tante incertezze, rispondeva Platone, il miglior partito si è quello d'aspettare che qualcuno venga ad istruirci sul modo di comportarci verso gli Dei e verso gli uomini ».

« Venga dunque, soggiungeva Alcibiade, e tolga la folta caligine che m'ingombra; io mi dispongo a fare ciò che mi verrà ordinato » (*Trattato sopra Iside ed Osiride*).

Nel Gentilesimo chi meglio faceva uso di sua ragione, conoscendone la debolezza e l'insufficienza, invocava, nella ricerca della verità, un lume sovrumano come guida sicura: ora l'orgoglio umano lo sdegna, e gonfio di sua ragione, crede che questa possa a tutto bastare.

Sotto il titolo di razionalismo la ragione di continuo si dibatte nelle filosofiche scuole europee; ma cosa ha creato di vero, di buono, di bello, di grande? Mi dica: Che fa l'uomo sulla terra? Quali sono i suoi destini? Donde viene? A che tende? Quali doveri ha da adempiere? Qual via si-

cura ha da percorrere per giungere a conseguire quello a cui il suo cuore avidamente aspira? Su questi oggetti di somma importanza, da cui tutto l'uomo dipende, la ragione nulla propone, nulla decide, e lascia l'uomo nel dubbio più angoscioso, in una oscurità spaventevole. E non fu la ragione cotanto vantata, che si prostrò in atto di adorazione agli animali più sozzi, alle creature più abbiette e spregevoli, e dall'ateo prese ad imprestito quel linguaggio che rivolta la stessa natura?

Che attendere dal razionalismo a sollievo dell'umanità? Quali conforti da esso sperare? Egli è arido come il deserto, e toglie « agli afflitti l'ultima consolazione nelle loro miserie, ai ricchi, ai potenti l'unico freno delle loro passioni, svelle dal cuore i rimorsi della colpa e le speranze della virtù ». (*Emilio*).

ARTICOLO II.

LA RELIGIONE DEL SECOLO DECIMONONO

ALTR' OPERA

DI AUSONIO FRANCHI.

In questa l'Autore stabilisce « che le facoltà costitutive « dell'uomo sono la ragione ed il sentimento; che quindi « i due caratteri essenziali e supremi della civiltà sono « la religione e la filosofia. Ma l' Italia (aggiunge) pro- « fessa una religione conforme al sentimento? Una filoso- « fia consentanea alla ragione?

« La religione professata in Italia è il cattolicismo, ed « il cattolicismo è negazione di libertà. La filosofia pro- « fessata in Italia è la scolastica, e la scolastica è nega- « zione di scienza ».

Ben misera la condizione d' Italia tra queste due negazioni! La Francia, la Spagna cattoliche, ed altri cattolici regni non avranno essi pure nè libertà, nè scienza?

Non in Italia soltanto, ma anche altrove era nel medio evo diffusa la scolastica filosofia, derivata dalla scuola aristotelica, che giurava sulla parola del Maestro *ipse dixit*, e fatta più che mai barbara in quei barbari secoli, avvolta in un gergo tenebroso. Questa è quella scolastica, avversa alla vera scienza, ed altamente disprezzata dai dotti; ma non convien confonderla con quella moderata filosofia scolastica, che, sebbene inceppata da cattivi metodi, difetto de' tempi, pur non mancava di scienza e di dottrina; ed ognuno fa giustizia al merito di S. Tommaso d'Aquino, il principe degli scolastici, dottore d'acutissimo ingegno, ed onorato anche al presente da sommi filosofi.

Le tenebre del medio evo a poco a poco si diradarono, come il crepuscolo annunciatore del giorno, ed i primi splendori uscirono per l'Italia assai brillanti. Dante e Petrarca non hanno chi li pareggi, e come fossero giunti al pien meriggio si mostrarono giganti in faccia all'età future. A sì gran luce sorsero Ariosto e Tasso a perpetuare le glorie italiane.

Le scienze progredirono a passi più lenti in Italia ed altrove. Bacone di Verolamio, nato in Londra nel 1560, può appellarsi il precursore della buona filosofia. Cartesio in Francia la innalzò sulle rovine della peripatetica scuola. Il grande Galileo in Italia, rigettando il gergo peripatetico, colle sue luminose scoperte aperse ampla la via al progresso dei lumi. Sorsero a gran fama Newton, Leibnitz e Malebranche. Vico passò in Italia quasi inosservato; ma dappoi le sue profonde osservazioni stabilirono alla filosofia un' era novella. Nei tempi a noi vicini le dotte fatiche del Genovesi furono illustrate dal celebre Romagnosi. Rosmini con mirabile potenza d'ingegno, nel suo saggio sull'origine delle idee, chiamò ad esame i tanti filosofici sistemi che divisero le scuole d'Inghilterra, di Scozia, di Alemagna, di Francia, ed ebbe in Gioberti un rivale degno di lui. Mamiani colle sue profonde viste entrò pure nel filosofico aringo. Il siciliano Galuppi diede all'Italia il miglior corso filosofico che ora si conosca. E quello poi che tanto onora la religione si è il veder questi uomini sommi gloriarsi di professare la fede di Gesù Cristo. Ciò che sempre più conferma il detto di Bacone, « che una « leggier tinta di filosofia conduce talvolta all'ateismo »: laddove una piena cognizione di questa scienza guida alla religione (Bac. *de aug. scient.*). Ora domanderei al signor Franchi se la filosofia professata da tanti uomini illustri sia annegazione di scienza?

« Il nostro secolo, prosegue l'Autore, non corre più nè « al papato, nè a Lutero; sono queste rancide istituzioni. « La ragione è entrata in possesso di tutto, e questa è il « Dio del nostro secolo ». Eppure confessa l'Autore che la ragione erra e s'inganna. E potrà essere questa il Dio del secolo? Viene il ripiego: « Se la ragione erra, sog- « giunge tosto il signor Franchi, s'aspetta alla ragione il

« giudizio sull'errore ». Perdoni, questi son paradossi. Dovrà inappellabllmente giudicar dell'errore una ragione tanto soggetta all'errore?

Il signor Franchi fa correre il secolo come vuole, « ed « il nostro secolo non deve correre nè col papa, nè con « Lutero, queste sono anticaglie, deve correre colla ra- « gione ». Ma chi più antica della ragione, che è nata coll'uomo? Anzi correndo di questo passo si va a precipizio; poichè convien abbandonare la verità come più antica dell'errore, essendo l'errore un deviamento della verità. E chi più antico dell'Eterno Vero?

Per provare che l'uomo non è libero ecco come ragiona il signor Franchi:

« L'uomo che professa una religione rivelata obbliga il « suo intelletto ed il suo cuore; e questi non è più li- « bero di seguire il lume naturale che lo inspira e lo « dirige. Sua prima legge è la volontà di Dio, e questa « volontà costituisce la differenza che passa tra il bene « che Dio comanda, ed il male che Dio proibisce; e si « deve far l'uno, fuggir l'altro, non in virtù d'una legge « naturale, ma in forza d'un ordine pienamente libero di « Dio. Non v'ha dunque differenza essenziale tra il vizio « e la virtù ».

Pare ragione, ed è sofisma. Perchè il cristiano liberamente professa, senza che la violenza lo stringa, una religione rivelata, convinto della verità di questa; e vi presta spontaneo il suo assenso; e vi si attacca col cuore non sarà libero nel professarla?

Il lume naturale per questo dicesi naturale, perchè proprio della natura dell'uomo, e questo lume fu impresso in lui dal divin Creatore onde conosca il bene ed il male. *Signatum est super nos lumen tuum, Domine* (*Psal.* 4). Sicchè, come dice S. Paolo, i Gentili, che non aveano legge scritta come gli Ebrei, facevano naturalmente quello che è proprio della legge, guidati da questo lume, che è legge eterna, ordinazione di Dio.

Gentes quæ legem non habent naturaliter ea quæ legis sunt faciunt (*ad Romanos, cap.* 2). Per cui l'uomo sente il dovere di praticare il bene, di fuggire il male, sempre libero nella scelta, da cui deriva il merito ed il demerito.

Quando Temistocle espose a'suoi concittadini il progetto d'assoggettare ad Atene in un istante tutta la Grecia, ebbe ordine di comunicarlo ad Aristide, la cui probità era conosciuta da tutti. Aristide, udito il progetto, dichiarò al popolo che era assai vantaggioso, ma ingiusto; bastò questo perchè gli Ateniesi intimassero a Temistocle di non più parlarne.

Tal è l'impero della virtù, esclama l'autor dell'articolo *Virtù* nell'Enciclopedia, che tutto un popolo rigetta un vantaggio infinito per questo solo che non può ottenerlo senza ingiustizia.

« Se nulla v'ha di morale nel cuore dell'uomo, dicea « Rousseau, donde vengono quei trasporti d'ammirazione « per le eroiche azioni? quei rapimenti d'amore per le « anime grandi? Oh Montagne! tu che ti vanti di fran« chezza e di sincerità, dimmi se si trova un paese nel « Mondo ove sia delitto mantenere la parola data, esser « clemente, generoso, benefico? *(Emil., e lettere)*. »

Il Codice divino conferma, e sublima quel che insegna la ragione, quello che detta la coscienza.

« Avrà gloria il Giusto, dice l'Ecclesiastico, che potè « peccare e non peccò, fare il male, e non lo fece; ed « operò mirabili cose in sua vita. *(Eccles. 31.)*

« Pertanto si chiama beato l'uomo che non camminò « nel consiglio degli empi, nelle vie dei peccatori; ma fece « suo diletto la legge del Signore. *(Salm. 1.)* »

Da questi, e tant'altri passi, che per brevità ommetto, conchiude S. Agostino, che invano si darebbero precetti a chi non ha il libero arbitrio.

Præcepta inaniter darentur non habentibus liberum arbitrium (de quat. et lit. arb.).

E lo suppongono le esortazioni, le promesse, gli eccitamenti di cui sono piene le divine Scritture.

E qual prova maggiore di libertà la lotta dei martiri coi tiranni, la debolezza, priva d'ogni soccorso, contro la forza armata di tutto il potere? Freme il tiranno, e sfoga la sua rabbia feroce; l'eroe della fede vince col sacrificar tutto per Dio.

«In ogni buon Governo il cittadino è obbligato ad osservar le leggi dello Stato, pel pubblico bene, per amore del-

l'ordine, e della giustizia. Se ciò sta nelle umane cose molto nelle divine, d'un ordine cotanto elevato, l'uomo deve operare il bene per dover di coscienza, per sentimento; ma chi ha mai detto che debba rinunciare al premio ben dovuto alla virtù?

« Ho combattuto un buon certame, diceva di sè l'apo« stolo S. Paolo, ho finito il mio corso, ho serbata la fede, « nel rimanente mi è riposta la corona della giustizia che « mi retribuirà il Signore giusto giudice, non a me sol« tanto, ma a tutti quelli che avranno amata la sua ap« parizione. » *(2.ª ad Timot. cap.* IV.*)*

Al premio il Giusto sospira, ed è l'eterna vita: Dio stesso: *ero merces tua magna nimis. (Gen.* 15.*)*

« Le pratiche del misticismo, dice l'autore, sono per « sentenza della Chiesa la via del Paradiso. La santità si « misura dal numero dei salmi recitati, dalle indulgenze, « dalle genuflessioni ecc. »

Che rispose Gesù Cristo a chi gli chiese che far dovea per salvarsi? Non gli disse: Osserva le pratiche del misticismo; ma osserva i comandamenti di Dio. *Si vis ad vitam ingredi serva mandata (Mat.* 19*)*; e questo pure è il linguaggio della Chiesa. Ora la legge ed i Profeti sono compendiati nel precetto della carità; e senza la carità che tutto anima e ravviva, vana sarebbe ogn'altra pratica esteriore di religione.

Viene in scena il signor Montalembert che il gentile Autore onora coi graziosi titoli di *ribaldo*, di *sfacciato*, di *balordo*, e dice essere il suo libro pieno d'*imposture*, e di *sofismi*. Quelli che han letta l'opera del signor Montalembert puon decidere sulla sincerità del signor Ausonio Franchi.

Io accolgo una verità che in bocca d'un autore, tanto nemico della Cattolica Chiesa, qual è il signor Franchi, è di somma importanza.

« Chi ha letta la Storia, dice, crede che l'età dell'oro « del Cristianesimo siano stati i primi secoli della sua « esistenza, quando la fede traducevasi in entusiasmo, la « carità in eroismo, il culto in martirio, l'Evangelo in « ispirito e vita; quando per la Chiesa il Cristo era ve« rità, scienza, legge, morale, potenza, tesoro, ogni cosa. »

Ebbene, questa è appunto quella Chiesa, colonna di verità, che tutti i Cattolici si gloriano d'ascoltare, nè altra Chiesa riconoscono che quella fondata da Gesù Cristo, e duratura fino alla consumazione dei secoli. Questo è il Cristo che noi adoriamo come sostanziale verità: *Ego sum veritas:* e che è tutto per noi.

Riporta l'autore molti tratti di Pastorali di Vescovi nelle quali « si deplorano i tristissimi tempi, già predetti da « S. Paolo, nei quali tentasi indebolire il sentimento reli- « gioso e morale, per estirpar dal cuor de' fedeli la cat- « tolica fede. L'incredulità alza la sua bandiera, e piena « d'ardire devasta intere provincie, dove un tempo era si « pura la fede, e grande il rispetto alla santa legge di Dio.

« Questo turbine spaventoso d'assurde opinioni, di mo- « struosi sistemi, infuriando con inaudita violenza minac- « cia il più orrendo sterminio. »

E non è questa, signor Franchi, verità di fatto? Non ne somministra egli la prova più deplorabile? E che! vorrebbe che i Pastori fossero in Israele come cani muti, come guardie sonnolenti? che non gridassero al lupo quando questi s'avventa per dilaniare il gregge? E non è anzi obbligo dei Pastori pascere, governare, difendere il loro gregge, guidarlo ai buoni pascoli, guardarlo dai pericolosi e nocivi? Non devono essi temere il terribile *væ* minacciato da Dio a quelli che, poco curanti del gregge, non pascono che sè stessi? *Væ Pastoribus Israel qui pascebant se metipsos... Nonne greges a Pastoribus pascentur? (Ezech.* 34 *Jerem,* 3*)*.

« Il Cattolicismo, dice il signor Franchi, è la religione « di coloro che per ignoranza, per fanatismo, per ipocrisia « non sono capaci d'intendere cosa sia religione ».

Portento di contraddizione!

Il Cattolicismo ebbe principio dagli Apostoli quando per divina missione annunciarono il Vangelo a tutte le genti *docete omnes gentes.* I primi secoli del Cattolicismo erano i secoli d'oro della Chiesa, illustrati dalla sapienza de' Padri, come confessa l'autore. Quand'era dunque si pura la fede, si ardente la carità, si professava forse il Cattolicismo per ignoranza, per ipocrisia? E quei sommi filosofi sopranominati erano forse ignoranti, ipocriti, fanatici?

« Io amo, dice il signor Montalembert, una libertà rego-
« lata, ordinata, una libertà onesta, moderata. »

« Che! esclama il signor Franchi, voi definite le cose « per renderle oscure, incomprensibili. Questa vostra li« bertà suona libertà non libera. »

Vorrebbe dunque il signor Ausonio una libertà sregolata, disordinata, capricciosa, che suona lo stesso che vera licenza: allora sarà libertà libera. Dio ci guardi da tal libertà!

« Io amo, scriveva monsignore Depanloup, la santa « libertà del bene, e del vero, della carità per tutti, la « libertà evangelica, la libertà dell'altare, e del sacrificio, « d'offrire a Dio il culto supremo che gli si deve. Amo « la libertà della parola evangelica, che è quella d'inse« gnare ai popoli la verità e la virtù: amo la libertà delle « unioni caritatevoli per soccorrere la miseria. »

E chi non dovrebbe far eco a questa santa libertà annunciata da un Vescovo? Al veder turpemente villaneggiati gli uomini grandi desta ribrezzo e dispetto.

« Il Padre Ventura, dice Franchi, chiama *ragione filo« sofica* quella dottrina che sostiene l'uomo bastar a sè « stesso per conoscere la sua natura, il suo destino e le « relazioni cogli altri esseri; chiama *ragione teologica* quella « che afferma l'uomo aver bisogno per tutto questo di Dio. « Menzogne! esclama: la filosofia sa, e dimostra che la « cognizione perfetta non è possibile all'uomo nello stato « presente di sua ragione; che ben lontana dal conoscere « perfettamente la natura dell'uomo, le sue relazioni cogli « altri esseri, o è affatto incognita ed impenetrabile alla « ragione, o ne dà una conoscenza imperfettissima, piena « d'oscurità e di misteri; e non conosce che una minima « parte dei destini dell'uomo. »

E tal filosofia, e tal ragione mi si darà dal signor Franchi come l'unico criterio di verità, la sola guida dell'uomo? E pretenderà egli togliere i misteri da una religione, che tanto s'innalza sopra la ragione, mentre confessa che l'umana ragione s'avvolge in tanta oscurità e misteri?

Si leggano le conferenze 1ª, e 3ª del Padre Ventura, e si conoscerà la mala fede del signor Franchi.

Il dottissimo Padre, esposto il dottrinale, aggiunge « in « queste poche frasi tutta racchiudesi la questione che si

« agita tra il razionalismo, ed il cattolicismo, tra la re-
« ligione e la filosofia. La ragione filosofica sostenente
« l'uomo bastare da sè, la ragione teologica affermante aver
« l'uomo in tutto bisogno di Dio » quindi aggiunge « Ora
« resta a vedere che cosa dobbiam pensare di queste due
« dottrine »; e passa dappoi all'esame di queste.

Il signor Franchi grida alla menzogna! e propone come decisione assoluta quello che il Padre Ventura si propone da esaminare.

Il trattar poi un uomo tanto rispettabile, un letterato insigne, da *ribaldo*, da *mentecatto*, da *pazzo*, da uomo *accecato d'anima e di corpo*, è tal turpitudine da muovere a nausea. Pure si danno lettori che si dilettano di tali sozzure. Tanto è degenerata questa umana razza!

Esce il signor Franchi dal campo filosofico, e si fa di nuovo censore del Cattolicismo. « Perchè Dio l'ha detto,
« perchè la Chiesa l'insegna, sia un mistero, sia una pro-
« posizione contradetta dai fatti; ripugnante i sensi, e la
« ragione; convien credere, e tutto ammettere ciecamente. »

Credere ciecamente! Dio non ci ha data una ragione cieca, nè cieco è il lume impresso in noi. La Chiesa non insegna a credere quello che è contradetto dai fatti: *Rationabile obsequium vestrum*, dice S. Paolo (*ad Rom.* 12). I motivi di credibilità ressero a tutte le prove, contro l'evidenza dei quali a nulla valsero i sofismi dei più fieri nemici della Chiesa. Gli Apostoli che annunciarono al Mondo il Vangelo poterono dire: *Quod vidimus oculis nostris, quod audivimus annuntiamus vobis. (Epis. S. Ioan.)* E la fede chiama il concorso dei sensi *fides ex auditu*. Le opere che io faccio, diceva Gesù Cristo, rendono testimonianza di me; e le opere cadono sotto i sensi.

Espone Franchi a suo modo la teoria del peccato originale. « Dio colloca l'uomo, dice, nell' occasione di pec-
« care, e lo castiga colle più gravi pene per aver man-
« giato un pomo; il che è da tiranno, e non da padre ».

Questa è l'arte dei nemici: svisare le verità della fede, e presentarla nel più odioso aspetto. Noi dobbiam giudicarne da quello che ci propone la religione. Dio creò l'uomo retto, giusto, incorruttibile, immortale; lo collocò in un Paradiso di delizie, l'impose un precetto il più lieve, il più

facile ad adempirsi (1). Qual cosa più giusta esigere dalla creatura intelligente, libera, di tanti doni arricchita, amore, sommissione, ubbidienza, ossequio? Qual maggior dovere dell'uomo tributare a Dio suo creatore l'omaggio della sua mente, e del suo cuore? E sarà costituire l'uomo nell'occasione di peccare, dandogli una volontà forte e potente nel bene, come era quella di Adamo nello stato d'innocenza, allettarlo all'adempimento del precetto con larghe promesse, minacciarlo di pene se trasgressore? Da tiranno, e non da padre sarà prodigare beneficj sì segnalati? Nè il mangiare un frutto era male per sè, dice S. Agostino, male divenne perchè vietato: *Esca non mala nisi quia prohibita* (*de Civit. Dei*).

Dono prezioso di Dio è la libertà; ed è tutta colpa dell'uomo se ne abusa. Mancò l'uomo a Dio; si sollevò superbo contro di lui, credendo, col mangiar il frutto vietato, di divenir simile a lui: *Deseruit et desertus est,* dice S. Agostino. E qual meraviglia se da infetta radice nascono cattivi frutti? *Venenata est arbor illa in qua eramus.* (*S. August. Serm.* 194).

Alla colpa tenne dietro la promessa del Redentore, e questo immenso beneficio, è il fondamento della cristiana credenza. Stendere pietosa la mano ad un miserabile caduto, che non può alzarsi da sè, curare un grande infermo cagione a sè stesso de' suoi mali: ecco quel che fece Dio coll'uomo; quel Dio che sa trar dalla morte la vita, e dai mali sa cavar infiniti beni.

« Noi vediamo un Redentore, prosegue il signor Franchi, « che aspetta quattro mila anni a riscattar l'uomo, che si « dice morto per tutti, quando non patì che pei suoi eletti. « Il vostro Dio è un abisso di favole e di assurdità, triade « una, unità trina, divinità umana, umanità divina. Anche « il dogma della grazia, e della predestinazione ripugna. « Dio dall'eternità predestina quelli a cui vuol far grazia, « dono gratuito che non suppone il merito; ma lo crea; « ed è causa non la mercede delle buone opere; sicchè « la virtù in questa vita, la beatitudine nell'altra, sono « un favore che Dio accorda ai suoi eletti; ed arbitraria-

(1). Genes. 1.° Eccles. 7. Sap. 1.° S. Paolo ad Ephæs.

« mente niega a tutti gli altri. Dio si dice non ha obblighi « verso alcuno. Come! un padre non ha obblighi verso « i suoi figli? Passiamo alla morale, Questa consiste in « una guerra dell'uomo contro sè stesso, vietato il piacere, « prescritto il patimento, guerra allo spirito. La patria è « il Cielo: la terra un esiglio, insomma il tipo della re« ligione cattolica è il convento ed il monastero. »

Esponiamo la cattoliche verità quali si trovano nel Codice della divina rivelazione; e quali ci pervennero dalla *Sapienza dei Padri*.

Abbiam già detto che alla colpa d'origine tenne dietro la promessa del Divin Salvatore: Ora nella fede di questo si salvarono i giusti dell'antica alleanza, « e se fu grande « il peccato, dice S. Paolo, sovrabbondò la grazia di Gesù « Cristo. » Sicchè il frutto del Sangue che si dovea spargere dopo tanti secoli, venne applicato sin dai primordi del mondo. Tutto era nell'antica legge ombra e figura, ed il figurato era Cristo (*S. Paul.* 1 *ad Cor.* 10). Perchè Cristo non venne prima? chiede S. Agostino: *Quare non ante venit Christus*? Perchè, risponde il S. Padre, non era ancor giunta la pienezza dei tempi; così disponendo Dio che ha creato i tempi. Prima si dovea annunciare per lunga serie di secoli; nè era piccolo evento la venuta di un tanto Salvatore. (*S. August. tract. in Joan; et Serm.* 163 *de verbis Apost.*)

L'uomo credeva bastare a sè stesso colla sola ragione. Una lunga esperienza dovea fargli conoscere che la ragione viziata, sempre in lotta tra il bene ed il male, avea bisogno d'una guida sicura che lo dirigesse nelle vie della verità e della giustizia. Sotto la legge, l'intelletto era illustrato; ma la legge non bastava per guarire le piaghe del cuore. *Lex jubet magis quam jucat; morbum docet non sanat.* (*S. Aug. de grat. et pec. orig*).

Così l'uomo per tratto di secoli dovea conoscere la necessità e la preziosità di quei doni celesti che sono medicina onnipotente a sanarlo. Da qui i sospiri dei giusti verso il Divin Salvatore; e le immagini vive dei Profeti che l'annunciavano alla terra: i cuori s'infiammavano d'amore, ed i tempi si rendevano degni di un tanto beneficio. Che ha l'uomo da opporre agli alti disegni della Divina

Provvidenza? *Forsitan vestigia Dei comprehendes?* (*Job.* 11).

Scherza l'Autore sacrilegamente sulla *Triade una*, sulla *Divinità umana*, e tratta da favole i sublimi misteri tanto illustrati dalla *Sapienza dei Padri*. La fede Cattolica crede un sol Dio, infinito nell'essenza, e crede in un sol Dio tre divine persone d'una stessa natura divina, non confuse tra loro. Non ci propone a credere tre Dei in un sol Dio, nè tre divine persone in una sola; il che sarebbe ripugnante e falso: invece il dogma cattolico è ammirabile e semplice; ed oltrapassa l'umana intelligenza, non la ripugna. Così dicasi del mistero dell'incarnazione del Verbo, espresso in queste poche parole dall'evangelista S. Giovanni: *Verbum caro factum est, et habitavit in nobis.* (*Cap.* 1.°)

Verbum. Il Verbo l'eterno Figlio di Dio che assunse nell'unica sua persona l'umana carne per la Redenzione del Mondo. Ecco tutto il mistero. Il Verbo vero Dio, e vero uomo per la natura umana assunta nel tempo. Quindi si può dire dell'unica persona di Gesù Cristo quello che appartiene a Dio, e quello che è proprio dell'uomo, cioè che il Verbo si è incarnato, che ha patito, è morte per la comune salute: ma patito nell'umana natura; impassibile la divina; ma non si dirà l'*umanità divina*, la *divinità umana*. Con questa maniera inesatta d'esprimersi si verrebbe a separare dal Verbo incarnato Cristo Gesù, le due nature umana e divina, in Cristo, nell'unità di persona congiunte; il che è contrario agli insegnamenti della cattolica fede.

Così Dio ha amato il Mondo fino a dare l'*Unigenito suo.* (*Ioan.* 3. *Mat.* 3°).

E perchè lo ha dato?

Per salvare il Mondo per esso, per salvare i peccatori, per far salvo chi era perito: *Venit salvum facere quod pe rierat.* (*Luc. Ev.* 19; *Epis.* 2. *S. Petri* 3.)

Per questo Gesù Cristo mediatore tra Dio e l'uomo, assunse una carne simile a quella dell'uomo peccatore, per distruggere nella carne stessa il corpo del peccato, e così riconciliare l'uomo con Dio: Agnello divino che toglie i peccati del Mondo. E Gesù Cristo diede sè stesso in redenzione per tutti. *Jesus dedit redemptionem semetipsum pro*

omnibus. (*ad Timot.* 1.ª *cap.* 2.) *Unus pro omnibus mortuus est.* (*ad Corint.* 2.ª *cap.* 3.)

Che se essendo infinita la virtù del Sangue di Cristo, non a tutti se ne applica il merito, di chi è la colpa? Certo de' mali non può esser autore l'infinito bene = *Deus intentor malorum est.* (*S. Jacob. Epist.*) *Miseros facit homines peccatum.* (*Prov.* 14.)

Passiamo ai dogmi della grazia e della predestinazione.

« Dalla massa di perdizione, dice Franchi, Dio elegge « arbitrariamente quelli che vuol salvi, e li salva: gli altri « si danneranno. »

Fu orribile dogma di Calvino che Dio a capriccio riprovi e destini all' eterno supplicio quelli che vuole senza la colpa dalla parte dell' uomo. Invece la fede cattolica insegna che la grazia è dono di Dio; per questo dicesi grazia, non debito. *Si gratia, non ex operibus, alioquin gratia non est gratia.* (*S. Paol. ad Rom. XI,* 6.)

E la grazia e la verità ci è data per Gesù Cristo.

Gratia, et veritas per Jesum Christum. (*Evang. S. Joan.* 1.)

La grazia opera in noi, aiuta l'inferma nostra volontà, e se alcuno non è soccorso, dice S. Agostino, la causa è in lui, non in Dio; e questa causa è pena del peccato.

Cur homines non adjuventur in ipsis causa est, non in Deo. (*Epis. ad Vitalem*). *Nunc quia deest tale adjutorium jam pœna peccati est.* (*de correp. et grat.*)

Per questo dicea Dio per bocca del Profeta Osea = Da te, o Israele, la perdizione, da me l'aiuto. =

Perditio tua ex te, Israel; tantummodo a me auxilium tuum. (*Osea, cap.* 13.)

E tanta è la bontà di Dio, che fa nostri meriti i suoi doni, e li corona.

Cum Deus coronat merita nostra nihil aliud coronat quam munera sua, dice S. Agostino (*Epist. ad Statum.*) Parole riportate dal Trid. Concilio. (*ses.* 6 *de just.*)

Dio non è accettator di persone.

Non est acceptatio personarum apud Deum. (*ad Rom.* 2.)

E come è di fede che l'eterna gloria non si dà se non a chi se l'ha meritata; e che Dio ci ajuta colla sua grazia ad osservare il bene; così è di fede cattolica che niuno si condanna senza colpa, essendo Dio infinitamente giusto.

Non potest quempiam sine malis meritis damnare quia justus est. (*S. August. contra Julianum, et de lib. arbit.*)

Alla considerazione di questi divini misteri, esclama S. Paolo: « O altezza delle dovizie della sapienza e scienza « di Dio come sono incomprensibili i tuoi giudizi, ed in« vestigabili le tue vie! » (*ad. Rom.* XI.)

Ed il pretendere investigarle è temeraria presunzione, dice S. Bernardo, il crederle è pietà, il comprenderle è eterna vita, che diverrà premio dell'umile fede che si esercita quaggiù.

In fine chieggo al signor Franchi se la virtù non costi amara lotta col reprobo senso, e se per evitarla si dovrà cedere alla passione ribelle allo spirito? Dove poi trova che la religione ci vieti di godere gli onesti piaceri della vita? Il divin Creatore arricchì a dovizia di beni la natura; e non sarà lecito usarne con moderazione in rendimento di grazie? Domando ancora se nei primi secoli della Chiesa, che *erano i secoli d'oro*, v'erano conventi e monasteri, e se i giusti d'ogni età, d'ogni condizione, d'ogni stato. che fiorirono in virtù, erano tutti claustrali?

Ognun poi conosce che si nasce e si muore, che questa terra è luogo di passaggio, una specie d'esilio, e che il Cristiano deve aspirare al Cielo patria eletta, *adveniat regnum tuum.* — O come si innaridirebbe il cuore tolto a si confortevoli speranze! Che diverrebbe questa vita fugace se non aprisse l'ingresso a quella vita immortale che fa gioire il giusto in faccia al sepolcro?

Orrenda è l'idea che presenta l'autore del Dio dei Cattolici.

« Quel vostro Dio, dice, assurdo che voi deridete in « cuore; ma che adorate in pubblico, quel Dio bestiale « che voi annunciate ai popoli; buono perchè li tribula, « giusto perchè li abbandona, misericordioso perchè si di« letta delle lor lacrime, gioisce dei lor dolori, si pasce « del loro sangue, vive della lor morte. Quel vostro Dio, « orribile impasto d'assurdità, di contraddizioni, cadrà senza « fallo dal suo trono aereo innanzi al sole della libertà. »

E non è questo un linguaggio d'un frenetico delirante? Il Dio che presenta l'Autore è il Dio dell'empio: l'adori che è degno di lui. Il nostro Dio, il Dio che noi adoriamo,

e in pubblico, ed in privato, il Dio di cui celebriamo le glorie, e colla lingua, e col cuore, è il Creatore dei Cieli, e della terra, al quale tutto dobbiamo, largitore d'ogni bene, a cui ci rivolgiamo con piena fiducia pregando, perchè *riccò in misericordie*, perchè *il Padre* delle *misericordie*. (*S. Paol. ad Ephœs.* 2 *ad Corint.* 2.ª I.)

Sia che sfavilli, sia che si oscuri il sole di libertà l'Immutabile, l'Eterno non cadrà. Cadrà l'uomo che ardisce insultarlo, e cadrà sotto il peso della Maestà divina. *Qui scrutator est majestatis opprimetur a gloria.* (*Prov.* 25.)

Passa la figura di questo Mondo, nè per la terra l'uomo è creato, ma per il Cielo; ed è in ordine all'eterna vita che Dio regola le cose di quaggiù. Dobbiam dunque entrare nel piano maraviglioso della divina Provvidenza, che abbraccia i due stati presente e futuro, per giudicare dei beni e dei mali; e scorgeremo di quanti beni sono mai feconde le tribulazioni a cui il giusto soggiace sulla terra. Dio lo prova, e lo purifica, come l'oro si purga nel crogiuolo, per renderlo più degno di lui, e con ciò gli raddoppia la corona de' meriti. *Multæ tribulationes justorum;* e da tutte queste protesta il Signore di liberarli e d'essere nella tribulazione il loro ajuto ed il loro rifugio (*Sal.* 31 *e* 45). Spesso cade il giusto, e risorge; e Dio lo corregge come un padre i figli che ama.

Quanti traviati visitati da Dio colla sciagura furono in meglio conversi!

Non sempre però si può dire che il Giusto passa nell'amarezza i suoi giorni; non di rado la sua vita è giocondata di beni. « Sarà il giusto in memoria perpetua, « dice il Salmista; e beato l'uomo che teme il Signore. « La sua progenie sarà potente sulla terra. Gloria, e do« vizie sono nella sua casa, e la sua giustizia dimora in « perpetuo. (*Salmo* III.) »

Chiudo con una parola amica all'Autore.

Signor Franchi, che non potea l'Italia attendere da Lui? Fornito com'è di rari talenti avrebbe potuto illustrarla con belle produzioni scientifiche, e stabilire illibata la sua fama, senza contristar l'uomo onesto, e far gemere la religione. Non avea egli fonti purissimi donde attingere buone dottrine, senza cercar la pura fede che vivifica, nelle soz-

zure di tempi infetti, e manomettere persino quelle verità che la stessa riforma ha rispettate? Il Letterato, che si pregia della divina religione che professa, trovasi tratto tratto costernato nel riscontrar nelle di lui opere massime d'empietà. Il buon padre di famiglia sta trepidando pei suoi figli. Gli stessi saggi Governi, di qualunque forma essi siano, si sgomentano de' principii, che gettati nel popolo, non tendono che a corromperlo.

L'animo riposa sicuro e tranquillo nelle religiose credenze, che sono guida e conforto in ogni evento della vita. A che toglierlo alla pace che gode per gettarlo nel dubbio più angoscioso, stato orribile, che rende l'uomo torbido, sconfortato, triste, e gli fa odiar la vita, ed alla disperazione lo guida?

Signor Franchi, abbia pietà di tanta povera gioventù tradita, che nel bollor dell'età e delle passioni, senza quasi accorgersi, assorbe col veleno la morte. È vita troppo preziosa quella che tenta rapire. Pensi che verrà l'età del disinganno, e quell'ora in cui si vorrebbe partire dal Mondo lasciando dietro a sè una memoria di benedizione.

ARTICOLO III.

OMELIE POPOLARI. — VANGELO DI GESU' CRISTO SECONDO LUCA.

Sotto questo specioso titolo uscì in Voghera dalla tipografia Gatti un opuscolo, il cui Autore conserva l'anonimo, ma si distingue per l'audacia di perniciosi sentimenti. Sulle poche pagine che compongono il libriccino mi si permetta qualche osservazione.

« Un brano del Vangelo di S. Luca accenna il pianto « di Gesù Cristo all'appressarsi a Gerusalemme nel suo « ingresso trionfale in quella città. Questo brano, » dice l'Autore, « contiene grandi verità che abbisognano di es« sere commentate; ed io mi studierò di metterle in chiaro. » Indi l'Autore fa la sua solenne protesta.

« Non l'interesse, dice, che tanto domina negli altri « espositori della Scrittura, piuttosto abbacinatori di po« poli, sarà la mia guida; nè tampoco l'autorità degli « antichi Padri e Dottori, delle passioni assai più seguaci, « che della ragione. »

Prego l'Autore a riflettere che l'interesse può essere bensì il movente, ma non la guida per interpretare la divina Scrittura; e che niuno potrà credere sulla sua parola che un Bossuet, un Calmet, un Sacy, un Duguet, un Vence, ed altri dottissimi interpreti fossero guidati dall'interesse, e siano allucinatori di popoli; piuttosto si potrebbe dirlo di quelli che per far proseliti alla riforma corrompono la Bibbia, onde dar peso ai loro errori, quasi che non vi siano veggenti in Israele per conoscere la loro frode.

L'Autore cerca una guida; ed ognuno deve averla: ma

la guida che cerca non è che egli stesso, la sua ragione. « *Di questa sola*, dice, *io mi varrò, e sotto i di lei dettami* « *andrò discorrendo.* »

Pare però che alquanto di questa guida diffidi; ed eccita i fratelli a non seguir ciecamente la sua opinione. A tutti, dice, è dato da Dio l'inviolabile diritto di farne uso. Egli protesta che si chiamerà fortunato, se la ragione dei fratelli s'accorderà colla sua. Dunque prevede che potrebbe anche non accordarsi. E se non si accorda? Il Vangelo in allora sarebbe in balia di discordanti individuali ragioni.

L'Autore per sostenere si vacillante ragione si fa ardito, e rigetta sdegnoso l'autorità veneranda degli antichi Padri, aggiungendo contro di questi il gravissimo insulto con dire: che *sono più seguaci delle passioni, che della ragione.*

Tutta l'antichità ha prestato venerazione a questi uomini eminenti in dottrina, in virtù, si profondi nello studio delle divine Scritture che formavano il lor pascolo quotidiano, le loro più caste delizie.

Sint castæ deliciæ meæ Scripturæ tuæ. (*S. August. Confes.*)

E si avrà l'ardire di alzar superba la fronte, in faccia alla Chiesa, e tacciare di seguaci delle passioni gli Ignazii, i Policarpi, gli Irenei, i Cipriani, gli Atanasii, i Basilii, i Crisostomi, i Gregorii, i Girolami, gli Ambrogi, gli Agostini, ed altri sommi che non ebbero altro interesse che quello della verità, la cui voce risuona in tutti i secoli nelle loro opere stupende? A si villano insulto si potrebbe applicare il detto dello Spirito Santo = *Ne respondeas stulto secundum stultitiam ejus.* (*Prov.* 6).

Ma rinnegando eredità si preziosa che sostituisce egli? La sua ragione senz'altra guida. Abbiam veduto quanto valga questa ragione abbandonata a sè stessa. L'Autore l'applica particolarmente alla Riforma. Ebbene sii sincero, posto lo spirito privato, mi dica qual punto di credenza può essere rispettato?

La mia ragione, può dire un Luterano, un Calvinista, un Zuingliano, od altro riformatore, vale quanto la tua. Qual diritto hai tu d'impormi? qual dovere ho io di seguir la tua ragione? Mi dirai che internamente t'illumina

lo Spirito Santo: sia pure: ma donde viene che questo Spirito a me diversamente inspira? chi sarà il giudice tra essi?

Non essendovi nella Riforma un'autorità che raffreni l'abuso della ragione, e questa ben diriga, onde non si lasci trasportare da ogni vento di dottrina, erra la riforma di dogma in dogma, simboli oppone a simboli, e l'unità della fede va a sciogliersi in una mostruosa anarchia di sette; sette di perdizione, *sectas perditionis*, che introducono maestri mendaci, *magistri mendaces* (*Epist. 2 D. Petri*).

« Chi sei tu, diceva S. Girolamo, o inventore di dogmi? « a che vieni a predicarci quello che fu ignoto a Pietro, « a Paolo? Sino ad ora il Mondo fu cristiano senza la « tua dottrina. » (*Epist.*) Noi ti crederemo quando il regno diviso di Satana potrà essere il regno di Cristo.

Flevit.

Pianse Gesù Cristo sopra Gerosolima, e fa conoscere il motivo del suo pianto; ed erano i mali che sovrastavano alla deicida città. L'Autore trova altra cagione di questo pianto, e vi ravvisa il simbolo *dell'universale unione degli uomini, l'incarnazione universale di Dio nell'umanità.*

La profezia di Gesù Cristo ebbe il suo compimento, nella presa e distruzione di Gerusalemme sotto Vespasiano e Tito. L'incarnazione universale del Verbo deve ancora effettuarsi: ma l'Autore promette, e giura che si effettuerà e quando? non cerchiamo il quando: lo sa egli. — E non è questo un prendersi giuoco della buona fede dei popoli?

Il Vangelo nell'unir tutti gli uomini col sacro vincolo della carità ha simboleggiata l'universale unione; e quando il Verbo assunse umana carne per la redenzione del Mondo, si è incarnato coll'umanità per santificarne i dolori, e farla sorgere dall'abjezione alla gloria.

Si scagli pure l'Autore contro « gli ipocriti novelli che « vendono i popoli ai tiranni, che ai loro interessi sacri- « ficano quelli di Dio, che estorgono le sostanze del po- « polo ignorante, li chiami ministri del Dio delle tenebre. »

Ma sappia che i Padri della Chiesa che egli vilipende sorsero magnanimi in difesa della umanità oppressa contro l'abuso del potere, ed inveirono contro le cabale ed i raggiri di quei sordidi ministri che sono il disonore del Sacerdozio.

« Tu devi essere, scriveva S. Bernardo ad Eugenio terzo, « il rifugio degli oppressi, l'avvocato dei poveri, la spe« ranza dei miseri, il terror dei malvagi. » (*de considerat.*)

Nella causa di Dio, scriveva S. Gregorio ad un Vescovo, = io non temo gli uomini. ***Tu mores meos cognitos habes.*** « Sono paziente, sfido con animo intrepido il pericolo; ma « quando veggo i potenti commettere un'ingiustizia contro « il debole, cangio l'umiltà in alterezza. ***Humilitatem in erectionem verto.*** » (***Epist.***)

Lo stesso linguaggio tengono S. Gio. Crisostomo. (*de Sacerdot.*) S. Ilario (*ad Const. et in Psal.*), ed altri Padri che per brevità ommetto.

Quale esempio di fermezza non diede S. Ambrogio allorchè chiuse le porte del tempio a Teodosio reo della strage di Tessalonica, in cui perirono tanti innocenti! E lo siesso santo Vescovo a Valentiniano imperatore, che voleva obbligarlo a cedere la Basilica agli Ariani. « Ho pronte di« ceva, le mie difese nelle preghiere dei poveri. I ciechi, « gli storpi, i deboli, i vecchi, sono più forti dei tuoi va« lidi guerrieri, ***fortiores sunt robustis bellatoribus.*** »

V'hanno infamie che disonorano il Sacerdozio? I Padri si sollevarono contro di queste. S. Girolamo nella lettera a Nepoziano descrive i turpi modi con cui alcuni perversi ministri rapivano le altrui eredità.

Dio, diceva S. Ambrogio, non cerca il dono colla fame dei parenti: *Non quærit donum Deus de fame parentum* (*in Lucam*). Se alcuno, dice S. Agostino, deseredato il parente, vuol far erede la Chiesa, cerchi tutt'altro; ma non Agostino; anzi faccia il Signore che non trovi alcuno (*Serm de divers.*)

Ecco un campo di ben giuste invettive; ma nello scagliarsi contro l'abuso si veneri quella religione che coi suoi insegnamenti, colla purità della sua fede, colla santità della sua morale, fa dei suoi veri seguaci, Cristiani giusti, perfetti, veri amici dell'umanità.

Io non ho che uno scopo religioso: il politico, che si prefigge l'Autore, l'abbandono agli eventi che dipendono da Dio, in cui solo la mia fede riposa.

ARTICOLO IV.

GIUSEPPE FERRARI.

« Il tempo che matura gli errori lascia libero il passo « anche alla verità, e già nelle opere di Giuseppe Ferrari « l'Italia senza dubbio comincia ad acquistare il perduto « vanto. »

Così raccomanda questo Autore il citato Ausonio Franchi.

Giuseppe Ferrari nell'opera della *Federazione* si forma un Cristianesimo, un Cattolicismo tutto proprio per poterlo bestemmiare; e così sfigurato lo presenta, onde renderlo odioso.

« L'Europa ha intimato a Roma una guerra di reli- « gione, dice Ferrari, nè potremo avanzar d'un passo « senza rovesciar la Croce. Il principio dell'italiana ser- « vitù è antico quanto il Vangelo. La schiavitù cominciò « dal giorno in cui il Cristo fu tolto per Dio, e questo « Dio creato dall'immaginativa dei credenti divinizzò gli « Apostoli, che poi divinizzarono Vescovi e Pastori. Re « d'un mondo fantastico, il prete non ha nè famiglia, nè « patria: è un uomo contro natura. »

La scienza riesce all'Autore sospetta.

« Il Cristianesimo esordiva, dice, col muover guerra alla « filosofia, col distruggere l'antico sapere, collo sperdere « le biblioteche. Nell'opinione del prete è delitto l'indi- « pendenza della ragione. Il Cristianesimo si organizza col « predicar la guerra contro i Pagani, i Musulmani, gli « Eretici: — Guerra al Cristo! è il grido del secolo de- « cimo ottavo. »

Rifiutasi la penna di vergare questo satanico linguaggio, queste declamazioni da frenetico che sentono tutto il fiele dell'ingiuria, e della calunnia. Ma le bestemmie che vomita, i dardi avvelenati che scaglia contro la Croce, il Cristo, il Vangelo, ripiombano contro di lui. Invulnerabile è la verità. Ella alza dignitosa la fronte, di sè stessa sicura, contro la più impudente e sfacciata menzogna; e mentre i suoi nemici cadono, ella s'avanza trionfante con passo maestoso nella luce che dovunque diffonde.

È dal Vangelo che conviene giudicare del Cristianesimo. Gesù Cristo, il suo fondatore, venne a riscattare l'uman genere dalla più obbrobriosa schiavitù; e dal Vangelo appunto cominciò la santa libertà dei figli di Dio.

Veritas liberavit vos. Si filius Dei vos liberaverit, tunc vere liberi eritis. (Evang. S. JOAN. *cap.* 8). — *Ubi Spiritus Domini, ibi libertas.* (II. *ad Corint. cap.* 3.)

Gesù Cristo disprezzò le ricchezze ed il fasto; e volle nascere nell'umiliazione, nell'indigenza. Il primo saluto alla terra fu l'annuncio di pace. Poveri pastori vennero ad adorarlo. I Sapienti d'Oriente gli offrirono doni che simboleggiavano il Mistero di Redenzione. I più saggi della Sinagoga, i dottori della legge restarono ammirati e confusi dalla sapienza del divin Giovanetto di Nazaret. *Stupebant admirati sunt.* (LUC. *cap.* 2).

Venne il momento della sua divina missione, predica alle turbe, conferma l'evangelica parola con prodigj operati in piena luce, in tutta la Giudea, al cospetto del popolo, e questi prodigj sono morti risorti, ciechi illuminati, storpi raddrizzati, ogni morbo fugato: *Pertransiit benefaciendo;* ogni passo è segnato dei suoi beneficj; la religione pura ed immacolata presso Dio è il visitare il pupillo, e la vedova nella loro tribulazione, è il custodirsi immacolato da questo secolo. Tutti i precetti della legge in questi due sono rinchiusi: *Amore di Dio, e del prossimo,* senza distinzione di libero, di schiavo, di barbaro, di Scita; e la religione tutti li abbraccia nella carità di Gesù Cristo.

Un culto ragionevole potrebbe esser nemico della filosofia, scienza che insegna a far buon uso della ragione? Il Cristianesimo è anzi fiaccola alla filosofia, e lungi dal

distruggere l'antico sapere, aprì a questo mille fonti, fondò biblioteche, stabilì scuole, e celebre anticamente fu quella di Alessandria illustrata dai più grandi Dottori della Chiesa; persino il celebre Didimo cieco, consultato da S. Girolamo, divenne l'oracolo di questa scuola e del suo secolo; e S. Antonio abate recossi più d'una volta ad Alessandria a rendere omaggio a quel sublime ingegno, prodigio di scienza e di virtù.

Secondo il Ferrari, « la crociata, l'inquisizione sono le « armi del Cristianesimo; ed il Cattolicismo non si organizzò che col predicare la guerra contro i pagani e contro gli eretici. »

Questo è un attribuire alla religione le brutture dei tempi. Abbiam già fatto conoscere quale sia il vero spirito del Cristianesimo.

Quando gli Apostoli non ancora perfetti, non essendo per anco consumato il Mistero della Croce, e prima di ricevere lo Spirito Santo nella pienezza dei suoi doni, supplicarono Gesù Cristo a far discendere sopra l'ingrata Samaria il fuoco dal cielo: « Non sapete voi, rispose loro Gesù, di qual spirito siete? — *Nescitis cujus spiritus estis?* Il Figlio dell'uomo non venne a perdere; ma a salvare chi era perito. » (Luc. *cap.* 9). Ed il Vangelo comanda la dilezione dei nemici, il magnanimo perdono delle offese, di far bene a chi fa male; e le estreme parole di Gesù Cristo sulla croce furono di perdono a chi l'avea crocifisso.

« La religione, scrive Lattanzio, detto da S. Girolamo il Cicerone cristiano, si deve difendere non coll'uccidere, ma col morire per essa, non colla sevizie, ma colla pazienza. » — *Religio defendenda est non occidendo, sed moriendo, non sævitia, sed patientia.* (*lib.* 5 *de Div. inst.*).

Pien di veleno contro il clero, « i preti, dice il Ferrari, « sono uomini che non hanno nè famiglia, nè patria; sono « uomini contro natura. »

Uomini contro natura quegli eroi del Cristianesimo che tanto fecero, tanto soffrirono per la fede e per l'umanità? Quei grandi benefattori del genere umano che vantò in ogni tempo la religione? Uomini contro natura i Girolami Emiliani, i Giuseppe Calasanzio, i Giovanni di Dio, i Vincenzi da Paoli, ed altri moltissimi che fecero loro famiglia

i miseri, gl'infermi, gli oppressi, i tapini più derelitti, che là accorrevano, facendo loro patria il mondo, dove erano i morbi più pestiferi, le infermità più schifose e ributtanti da curare, le più desolanti miserie da sollevare, dei quali si può dire che la terra era angusto limite all'ardente loro carità? Saranno invece gli amici dell'umanità, gli uomini secondo natura, i Danton, i Robespierre, ed altri mostri encomiati dall'Autore, che empirono la Francia di sangue e di stragi, i cui nomi fanno fremere d'orrore l'umanità?

Nel suo infernale livore dichiara in fine l'Autore di voler rovesciar la Croce, di voler muover guerra al Cristo.

Sono diciotto secoli che Gesù Cristo dalla croce dichiarò di regnare, e di tutto trarre a sè stesso — *Regnavit a ligno;* ma di un regno che non è di questo mondo, di un regno tutto spirituale; e regna tutt'ora sulle anime per guidarle colla fede, e colla virtù all'eterna beatitudine. Dalla croce tutto trasse a sè: conquistò il mondo non col ferro, ma col legno. Dove sono i suoi nemici? A che si ridussero tutti gli sforzi delle potenze delle tenebre per abbattere la Croce? Miserabile l'uomo, che vuol lottar contro Dio: sarà scacciato dal peso della sua gloria.

« Il principio cattolico, dice Tommaseo, è più grande del nostro secolo; e la religione di Cristo è la più alta che vi sia sulla terra. »

L'Autore confessa che restò solo in Italia, che non risvegliò alcun partito, nè l'eco d'una citazione. Vi sono tali desolanti dottrine da cui ogni uomo onesto rifugge; perchè l'uomo abbisogna di credenze come di nutrimento vitale; e quando gli si toglie ogni fede, ogni speranza divien l'essere più degradato e più infelice. Abusar turpemente del talento per corrompere il secolo è missione infernale.

PARTE SECONDA

ARTICOLO V.

Il signor abate Pernet nella sua opera: *Études historiques sur le Célibat ecclésiastique, et sur la Confession sacramentelle*, si raccomanda per tratti luminosi, per pompa di stile, per lusso d'immagini: ma in simili opere ciò che più appaga è la solidità della dottrina, è la forza delle ragioni, convalidate da incontrastabili autorità; e su questo l'Autore molto lascia a desiderare.

Stabilisce il poter delle chiavi dato da Gesù Cristo agli Apostoli, e che evidente risulta dal Vangelo. Sul modo poi di esercitarlo, vale a dire sull'Ecclesiastica disciplina, poco o nulla si occupa: il che avrebbe servito a meglio dilucidare il dogma.

Spesso l'Autore devia dal suo scopo. Trattasi qui d'una verità cattolica, e di una legge disciplinare: e che hanno a che fare i cangiamenti di dinastia in Francia? gli elogi al ministro Guizot, e le tante testimonianze di viaggiatori? A che diffondersi tanto sopra oggetti che niuno contrasta, cioè che un'eminente virtù, un illibato candore riscuote omaggio persino dai viziosi, e fu apprezzato dagli stessi pagani. Ognun sa in quanto onore erano in Roma le Vestali. Il magnanimo disprezzo delle ricchezze fu ammirato dagli stessi filosofi gentili. *Hoc enim*, diceva S. Girolamo, *et Crates fecit Philosophus; et multi alii divitias contempserunt. (Homil. in Mattheum).*

Il signor Pernet insiste sui testi evangelici: *Ecce nos reliquimus omnia... qui non reliquerit domum*, ecc. e li inter-

preta a suo modo, senza confrontarli con altri testi per istabilirne il vero senso; non potendo la divina parola essere in opposizione a sè stessa. Questo punto sarà in esteso dilucidato nell'opera annunciata: per ora basti il dire che Pietro si teneva la sua casa visitata da Gesù Cristo, ove guarì la suocera dell'Apostolo, e tant'anni dopo, visitata da S. Paolo che, venuto a Gerusalemme, stette con S. Pietro quindici giorni; che S. Giovanni evangelista avea la sua casa in Efeso ove si recò con Maria santissima dopo l'ascensione di Gesù Cristo.

Il signor Pernet ammira i maschi e vigorosi concetti dei Bonald, dei De Maistre, che chiama *geni immortali*. Non tutti però s'accordano in questi giudizi. Alcuni li chiamano fuochi fatui che abbagliano al momento senza diffondere la vera luce, scrittori di grande ingegno, ma che ad alcune verità frammischiano i più strani paradossi, che sanno abbellire colla seducente parola. Ammirano invece i solidi eminenti ingegni dei Bossuet, dei Nicole, dei Pascal, dei Fénelon, e di tant'altri, che formarono la vera gloria della Chiesa gallicana; e di cui non restano ormai che ben pochi zelatori.

« Il celibato, dice Pernet, è forza vitale del sacerdozio: « la confessione auriculare è sostegno di tutta la morale. »

È questa una strana esagerazione. Il celibato, congiunto alle altre virtù, si dirà il principale ornamento del sacerdozio; ma non sua forza vitale, che tutta trae da Gesù Cristo, che l'ha istituito; non mai da una legge disciplinare, che per molti secoli non fu in pieno vigore nella Chiesa.

La regola della morale è la santa legge di Dio, non la confessione, che è parte del Sacramento della penitenza. Prima della missione data da Gesù Cristo agli Apostoli di rimettere i peccati, mancava forse di sostegno la morale? Non l'avea nella parola di Gesù Cristo che venne non a sciogliere; ma a confermare la legge?

Il signor Pernet non si fa carico di ben rischiarare i testi importanti delle lettere di S. Paolo a Tito, ed a Timoteo che presentano le maggiori difficoltà all'assunto che egli si prefisse di provare: schivare le difficoltà per trarsi d'impaccio è un dare all'avversario un'arme potente contro di lui.

S. Paolo parlando dei vescovi dice: *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse.* Notasi *esse* che indica un tempo presente, non già quello che fu, e tosto aggiunge: *unius uxoris virum* lo stesso dice dei preti, e dei diaconi scrivendo a Tito *(cap. I.° a Timot. I.ª 3). Sint unius uxoris viri,* non dice siano stati; ma siano *sint;* indi ed ai vescovi, ed ai preti, ed ai diaconi inculca le virtù che devono avere. Ora io domando al signor Pernet, se questi non portando in fronte *l'impronta virginale* non si conciliavano il rispetto, e la venerazione dei popoli? Se erano soltanto *occupati degli interessi della loro famiglia,* senza curarsi del gregge loro affidato? Anzi di questi parlando l'Apostolo, dopo aver loro raccomandato la presidenza, ed il buon governo della famiglia aggiunge : « Come potrà dirsi che ben governino « la Chiesa, se non sanno ben reggere la propria casa? » *Si quis domui suæ præesse nescit quomodo Ecclesiæ Dei diligentiam habebit? (ad Timot.),*

Si può anche domandare se il loro sacerdozio mancava di forza vitale? A tutto questo dovea avvertire il signor Pernet: e non avrebbe trovata nel nuovo testamento la legge del celibato imposta ai ministri della religione. Invece Gesù Cristo ha scelti ad Apostoli la maggior parte di quelli che erano conjugati; e Pietro per il primo.

La legge del celibato s'introdusse a poco a poco nella Chiesa, sinchè dopo Gregorio settimo divenne universale, e fu confermata dai decreti del Tridentino Concilio; nè più si ammisero al sacerdozio se non quelli che la professavano. Antichi vescovi e preti, illustri per santità e dottrina, mantennero il celibato per elezione, e come stato più conveniente al sacerdozio, e di maggior perfezione; e siccome al dir dell'Apostolo ciascuno ha il suo dono, nè vi era per molti secoli legge positiva ed universale che strettamente obbligasse; così tant'altri si videro unire al sacro ministero il santo connubio senza detrimento alcuno della loro virtù.

Descrive il signor Pernet i beni, ed i vantaggi che dalla sacramentale confessione derivano: e chi potrebbe contrastarli quando il ministero fosse affidato ad uomini distinti per scienza, e per virtù. Ma perchè poi ritrarsi in faccia agli abusi? Perchè paventare al cospetto d'avversari che

denunciano all' opinione pubblica le trame secrete di confessori venali ed ipocriti? Esistono o no queste trame? si danno tali confessori? La sola enciclica d'un dottissimo, e pio pontefice, qual fu Benedetto XIV, fa conoscere a quale eccesso giunga l'umana perfidia col convertire il ministero di grazia e di salute, in quello di perdizione. L'Autore avrebbe dovuto indagar la causa di questi mali, e proporne i rimedi. Ma noi di questo ci occuperemo a luogo più opportuno.

ARTICOLO VI.

Ciò che si prefisse di difendere il signor Pernet l'impugnò il De Sanctis, ex-parroco romano, in due opuscoli stampati in Malta nel 1851 coi titoli: *La confessione, saggio storico dogmatico;* ed il *Celibato dei preti.*

L'Autore fin dalla prefazione protesta che non vuol rispondere al monaco Belli, perchè *l'uomo onesto non deve rispondere alle ingiurie;* e perchè il Belli *falsifica i testi della Bibbia.* Dichiara di non ammettere altra autorità che la Bibbia, unica sua arma, e di ritrattare tutto quello che gli si farà conoscere contrario alla Bibbia. Accogliamo queste proteste, a vediamo se sieno sincere.

La Bibbia è tutto per lui, perchè dunque riccorrere sì spesso all'autorità dei Padri quando s'immagina che possino essere a lui favorevoli? Uno che fu parroco dovrebbe conoscere che il deposito delle verità rivelate contiensi nella Sacra Scrittura, e nelle divine tradizioni, che S. Paolo raccomanda al suo Timoteo di conservar gelosamente, tramandando ad uomini fedeli quello che avea udito da lui. *(ad Timot. 2.ª cap. 1).* Queste divine tradizioni furono affidate alle apostoliche Chiese matrici, alle quali rendevano gloriosa testimonianza S. Ignazio martire, discepolo di S. Pietro e di S. Giovanni, S. Ireneo discepolo di S. Policarpo, che fu discepolo di S. Giovanni, ed altri Padri illustri.

« Gesù Cristo, dice Bossuet, ha fondato la sua Chiesa « sulla predicazione; e la parola di Dio non scritta fu la « prima regola dei Cristiani; e quando le scritture del « Nuovo Testamento vi sono state aggiunte, non perciò

« han perduto la loro autorità, il che fa ricevere con egual « venerazione tutto quello che ci hanno insegnato gli Apo- « stoli a viva voce, ed in iscritto. *(Esposizione della dot- « trina cristiana).* »

« Religione e patria, dice il De Sanctis, sono i due pen- « sieri di mia vita. »

Qual cuore non palpita, e non s'intenerisce al pronunciar questi nomi? La religione è tutto; la patria è la nostra seconda vita. La sospira l'esule infelice, e lagrimando la saluta da lungi: e chi non ama la patria? chi non ambisce di vederla prosperata, gloriosa felice?

« Dai preti, prosegue l'Autore, è venuta la corruzione « del Vangelo, l'oppressione del mondo. Essi sono i fabbri « delle catene che pesano sull'oppressa umanità. »

Dai preti! signor De Sanctis può dirlo senza distinzione alcuna? ed in questi tempi in cui dai buoni e saggi preti tanto si zela l'evangelica integrità? Un avanzo di pudore avrebbe dovuto trattenerlo dall'avanzar sì abiette villanie: ripeterò le stesse sue parole: *L'uomo onesto non risponde alle ingiurie.*

« La confessione, prosegue il De Sanctis, è l'accusa « dei peccati, secondo il Concilio di Trento, fatta al sa- « cerdote per impetrarne il perdono in virtù delle chiavi: « cose empie ed assurde, che il perdono s'impetri per « mezzo della confessione, e che il perdono venga dalla « virtù di certe chiavi che solo la Chiesa romana pretende « avere. »

A che valgono le sue proteste sì presto smentite? Non è evangelica parola la missione data agli Apostoli di rimettere i peccati? *quorum remiseritis peccata*, ecc. *(Ev. S. Mat. 18).* Chi ha mai detto che la semplice confessione delle colpe basta per ottenere il perdono senza la vera contrizione, parte essenziale della penitenza?

Convertimini ad me, dice Dio, *in toto corde vestro: scindite corda vestra, et non vestimenta vestra (Joel.).*

Convertimini, et non erit in ruinam iniquitas (Ezech. 18).

E se era necessaria nel antica legge, molto più nella nuova: anzi tanta è l'efficacia della contrizione che col voto del Sacramento riconcilia con Dio il peccatore anche prima di riceverlo. *(Concil. Trid. sess.* XIV*).*

E donde viene il perdono se non dal poter delle chiavi dato da Gesù Cristo agli Apostoli?

Forse, dicea S. Agostino, che Pietro le ricevette e non Paolo, e non Giovanni, e non Giacomo, e non tutti gli Apostoli? E non sono queste le chiavi della Chiesa in cui di continuo si rimettono i peccati? *(Serm.)*.

Con qual altro potere S. Paolo sciolse l'incestuoso di Corinto dai vincoli di Satana?

Sotto il titolo di discepoli pretende il De Sanctis di estendere a tutti, e persino alle donne la facoltà di assolvere i peccati. Si crederebbe uno scherzo tanto ha del ridicolo: ma l'Autore parla sul serio: « Quali sono, dice, « i discepoli di Cristo? Non gli Apostoli soltanto; ma tutti « i seguaci di Cristo senza eccezione alcuna, e quando « disse Gesù Cristo le parole: *quorum remiseritis peccata*, « v'erano anche le donne. *(Ev. S. Joan. cap.* 20*)*. Più! « La potestà delle chiavi è, secondo S. Paolo, la predi- « cazione della divina parola che scioglie e lega. »

Per avanzar queste falsità, convien dire che l'Autore creda che i suoi lettori non si occupano di legger il Vangelo almeno nei luoghi citati. Ora nel Vangelo di S. Giovanni capo venti si parla di Maria Maddalena che venne di buon mattino al sepolcro di Gesù Cristo; e si notan le circostanze d'un fatto che non ha relazione alcuna coll'apostolica missione. Invece sulla sera dello stesso giorno: *cum sero esset die illo*, apparve Gesù Cristo ai suoi discepoli e disse loro: *sicut misit me Pater, et ego mitto vos: accipite Spiritum Sanctum quorum remiseritis*, ecc.

Gli Apostoli venivano anche detti discepoli, perchè furono i primi seguaci di Gesù Cristo, chiamati all'apostolato. *Vocavit discipulos suos, et elegit duodecim ex ipsis quos, et Apostolos nominavit (Luc.* 6*)*.

E questo era il numero completo prima della deficienza di Giuda. La divina missione narrata da S. Giovanni si riscontra anche in S. Matteo, al cap. 28, ed in S. Marco, cap. 16. data agli undici Apostoli perchè Giuda il traditore *laqueo se suspendit (Mat.* 27*)*.

Nella missione data da Gesù Cristo agli Apostoli, apertamente si distingue la facoltà d'assolvere da quella di annunciare il Vangelo.

Andate, disse Gesù Cristo ai suoi Apostoli, *ite, docete omnes gentes*, andate, predicate il Vangelo a tutto il mondo: *Euntes prædicate Evangelium in universum mundum*. E chi potrà mai confondere questa missione con quella di rimettere i peccati? facoltà tutta particolare. Altro è assolvere; altro è evangelizzare.

Gesù Cristo istituì anche il sacramento dell'ordine, e nella Chiesa il poter delle chiavi fu sempre esercitato dal ministero sacerdotale. Parla S. Cipriano di quelli caduti in tempo di persecuzione, e li eccita alla confessione del loro delitto per riceverne, per mezzo del sacerdote, la remissione da Dio (1).

Non ti vergogni, dice Origene, confessare il tuo peccato al sacerdote (2). I peccati, scrive S. Basilio, si devono confessare a quelli ai quali fu affidato il dispensare i divini misteri (3).

Raccoglie il De Sanctis diverse testimonianze per provare che prima del Lateranese Concilio nelle vite dei Santi non si nomina mai la confessione. « S. Agostino, dice « l'Autore, morto colla scomunica del papa non si legge « che siasi confessato, nè si legge di S. Paolo primo eremita, nè di S. Antonio abate, nè di S. Maria Egiziaca « che fu comunicata dal prete Zozimo nel deserto. S. Gregorio di Nizza descrive le più minute circostanze della « vita di S. Gregorio vescovo di Neocesarea; ma non si « parla di confessione, nè S. Gregorio ne fa cenno nelle « vite di S. Atanasio e di S. Basilio, nè Palladio in quella « di S. Giovanni Crisostomo, nè S. Paolino in quella di « S. Ambrogio. »

Io leggo nel Vangelo che il buon pastore va in traccia della pecora smarrita, mentre le fide se ne stanno nell'ovile. In Cielo si fa più festa sopra un peccatore che si

(1) Fratres, quæso, confiteantur singuli delictum suum dum adhuc qui deliquit in sæculo est, dum admitti confessio ejus potest, dum satisfactio, et remissio facta per sacerdotes apud Deum grata est. *(S. Ciprianus de lapsis.)*

(2) Non erubescat peccator Sacerdoti Domini indicare peccatum suum. *(Orig. hom. 2 in Levit.)*.

(3) Peccata iis confiteri necesse est quibus, ministeriorum Dei concredita est dispensatio. *(S. Bas. in regul. brev.)*.

converte, che sopra novantanove giusti che non abbisognano di penitenza, *qui non indigent penitentia (Luc. 15)*. Lo spirito del Cristiano è uno spirito di mortificazione e di penitenza; ma qui trattasi del sacramento della penitenza istituito per quelli che dopo il battesimo hanno col peccato perduta la grazia di Gesù Cristo, chiamato dai Padri la seconda tavola dopo il primo miserando naufragio. Ora qual bisogno ne aveano quegli uomini eminenti in virtù che condussero illibata la loro vita? qual naufragio aveano fatto per attaccarsi a questa seconda tavola?

Leggesi di S. Maria Egiziaca, che, dopo lunga penitenza a riparo dei suoi falli, fu comunicata da S. Zozimo. S. Paolino diacono di Milano nella vita di S. Ambrogio, narra che il santo Vescovo accoglieva quei penitenti che gli confessavano i lor peccati, e piangendo li moveva al pianto. *Quotiescumque illi aliquis ad percipiendam pœnitentiam lapsus suos confessus esset, ita flebat, ut et illum flere compelleret. (Paulin. in vita Ambors.).*

« Fate penitenza, dice S. Agostino, come si pratica nella « Chiesa: non dite io opero nel secreto del cuore, e mi « vede Iddio che perdona. A che dunque furono date alla « Chiesa le chiavi della coscienza? e non è questo un « render vano il Vangelo, un deludere la parola di Cristo? (1) »

Io trovo nei pontefici grandi elogi a S. Agostino. S. Innocenzio I, dice essere i di lui scritti pieni di cattolica fede (*Epis. ad Con. Cart.*). S. Martino lo dice il più santo, il più dotto: *quis doctior, quis sanctior Augustino?* (*Serm.*); e chi lo chiama il principal lume della Chiesa, chi il martello degli eretici. Ma non trovo che S. Agostino sia morto scomunicato: più falsa, più strana idea non poteva nascere in mente umana.

Non solo il De Sanctis altera i testi scritturali; ma cade anche in aperte contraddizioni. Egli dice che dal pontefice Clemente I sino a S. Bernardo non parlasi di confessione; poi viene a dire che la confessione fu abolita sul cadere del quarto secolo per ordine di Nettario vescovo di

(1) Agite pœnitentiam qualis agitur in Ecclesia: ne dicas occulte ago: agnovit Deus qui mihi ignoscat. Ergo fine causa sunt claves datæ Ecclesiæ Dei? Frustramus Evangelium. Frustramus verba Christi. (*S. August. in Psalm. et de pœnit.*).

Costantinopoli. Se fu abolita era dunque in uso nella Chiesa. Il fatto stesso che riferisce è alquanto sfigurato, mentre non fu abolita la confessione; ma la carica di penitenziere per un caso d'una dama distinta che in pubblico si confessò d'un turpe peccato commesso con un diacono, il che cagionò gravissimo scandalo. Nettario antecessore di S. Giovanni Crisostomo depose il colpevole diacono, ed abolì la carica di penitenziere, ordinando che non si dovessero più confessare in pubblico i peccati occulti; e questo fu il motivo per cui anche il pontefice S. Leone, nella lettera ai vescovi di Campania, vietò loro tal confessione, che per zelo poco illuminato facevano praticare dai penitenti sotto spirito di umiltà, e la vietò come contraria alla regola apostolica, bastando la confessione secreta fatta al sacerdote.

Per poter giudicare della mente d'un Autore non convien limitarsi ad un sol testo: ma fa duopo con altri confrontarli che ponno servire a rischiarimento.

Deo soli dic peccatum tuum, et dimittitur tibi, dice S. Giovanni Crisostomo. (*Hom. de pœnit.*)

« A Dio solo confessa i tuoi peccati, e Dio ti perdo-
« nerà. Ti vegga il solo Dio quando li confessi. Non ti
« dico di portar in pubblico le tue colpe, nè d'accusarle
« ad altri; confessale a Dio tuo giudice. (*Hom* 58, 68 *ed*
« *altre*). »

Da ciò conchiude il De Sanctis che basta la confessione fatta a Dio.

Niuno può negare che Dio solo rimette i peccati; ma sempre nel modo stabilito da Dio, cioè col mezzo del ministero sacerdotale, sottoponendoli al poter delle chiavi. Ed il santo Dottore in altri luoghi lo esprime chiaramente. Nei libri del sacerdozio parla della potestà data ai sacerdoti di rimettere i peccati; e confrontando i sacerdoti dell'antica legge con quelli della nuova legge di grazia; quelli, dice, purgavano il corpo dalla lebbra, questi mondano l'anima dal peccato; e conchiude nell'Omelia seconda (*de Cruce*).
« Godiamo della bontà di Dio, e non arrossiamo di con-
« fessare i nostri peccati, mentre se trascuriamo di con-
« fessarli e di farne penitenza, Dio li farà palesi a tutto
« il mondo nel giorno dell'universale giudizio. »

Vedi anche l'Omelia sulla Samaritana. Convien dunque intendere il testo surriferito per quella confessione che portava in pubblico le secrete colpe, da cui derivavano inconvenienti non pochi.

« Gesù Cristo, prosegue il De Sanctis, assolse la Maddalena, Zaccheo, il Paralitico, convertì la Samaritana; « nè leggesi che prima li confessasse. »

Gesù Cristo vero Dio, lo scrutatore delle menti e dei cuori, avea forse bisogno di manifestazione di colpe? e l'autore della grazia non poteva conferirla come più gli piaceva, e produrre lo stesso effetto indipendentemente da quel rito sacro da lui stabilito per gli uomini? I Sacramenti traggono la loro efficacia dai meriti infiniti di Gesù Cristo; ed i sacerdoti non sono che suoi ministri, dispensatori delle grazie, e devono rimettere i peccati nel modo da lui stabilito. Egli solo è l'Agnello di Dio che toglie i peccati dal mondo, l'unico mediatore tra l'uomo e Dio.

In fine non si confonda la confessione sacramentale con quella di cui parla l'apostolo S. Giacomo, allorchè dice: *Confitemini alterutrum peccata vestra*, che è la confessione che facevano tra loro i fedeli per ispirito di umiltà, ben diversa dal sacro rito istituito da Gesù Cristo per la remissione dei peccati.

Negli ultimi capi il De Sanctis traduce la confessione auriculare come nociva all'individuo, ai costumi, alla famiglia, alla società.

È calunnia o realtà? Ecco un punto di grande discussione, e noi ce ne occuperemo nelle riflessioni sull'opera del sacerdote Valle di Sassari, e che porta il titolo: *Parole sulla confessione auricolare contro l'opuscolo dell' ex paroco romano De Sanctis.*

ARTICOLO VII.

Il signor Valle si propone di provare che la confessione auricolare è un sacramento istituito da Gesù Cristo, che non è di consiglio, ma di precetto, che i cristiani dei primi dodici secoli si confessavano.

Facciamo notare all'Autore che il termine *auriculare* fu introdotto nei bassi tempi, e che gli antichi usavano quello di confessione sacramentale. Il vero fondamento del dogma cattolico è la missione data da Gesù Cristo agli Apostoli: *Accipite Spiritum Sanctum quorum remiseritis peccata;* ecc. ed il Tridentino Concilio, parlando della confessione, non la chiama sacramento, ma usa l'espressione: *Ad Sacramenti genus pertinet*, sicchè il signor Valle con inesatta espressione verrebbe a dire: *Il Sacramento appartiene al genere del Sacramento.*

Abbiam veduto come in alcuni casi, col voto del sacramento, si ottenga la remissione dei peccati senza la confessione. (*Trid. Conc.*).

Nella confutazione d'un'opera si devono scegliere le prove più convincenti, e non testi ambigui e mal applicati. Il Valle crede provare la confessione auricolare col testo: *Multi credentium veniebant confitentes, et annuntiantes actus suos.*

« Molti di quelli che aveano creduto venivano confes-« sando e dichiarando le cose che aveano fatte »; o come traduce il Martini: == « Manifestavano le opere loro » == invece il Valle traduce: == « venivano confessando i loro peccati. » Non si trova un Padre della Chiesa che così intenda il sacro testo. In mancanza dei Padri il Valle ricorre all'autorità dei Sanchez, dei Salmeroni, ed altri le

cui arbitrarie interpretazioni sono destituite d'ogni fondamento.

« Eccoci alla grande questione sull'autorità della Chiesa.
« Voi, dice il signor Valle al De Sanctis, screditando le
« parole di Cristo a Pietro, *ti darò le chiavi del Regno*
« *de' Cieli*, chiamate questo testo il cavallo di Troja per
« la Chiesa romana, ed il magazzino di tutte le sue in-
« venzioni. »

Cosa risponde il signor Valle? qui trattasi d'un testo scritturale, di cui convien stabilire il vero senso: invece prende dall'alto le mosse, va all'origine delle cose. Vi è Dio, dice, se non vi fosse Dio non vi sarebbero creature; indi impugna i materialisti che vogliono ogni cosa prodotta dalla materia eterna, poi d'argomento in argomento passa a cercar la prima Chiesa; e conchiude che in tutta la storia non si trova altra Chiesa fondata da Cristo che la Chiesa romana.

Portiamo un po di ordine e di luce in tanta confusione di idee; e senza entrare in dispute teologiche atteniamoci a quello che è positivo.

Gli antichi simboli parlano della vera Chiesa, e ne stabiliscono i caratteri che sono *Una, Santa, Cattolica, Apostolica.* Di questa Chiesa è capo essenziale Gesù Cristo che l'ha fondata, *ipse est caput corporis Ecclesiæ;* (*ad Colos.* 1.°) e dicesi corpo perchè è formata di tutte le Chiese particolari unite in una sola fede. Le prime Chiese di cui parlasi nel Nuovo Testamento sono le Chiese di Gerusalemme, che ebbe per primo vescovo l'apostolo S. Giacomo, e di Antiochia che fu governata da S. Pietro. E gli Apostoli tutti si chiamano i fondamenti della Chiesa, *edificata super fundamentum Apostolorum*, della quale Gesù Cristo è la pietra angulare, *ipso summo angulari lapide Christo Jesu*, e sul quale ogni edificio fu innalzato: *in quo omnis ædificatio constructa est* (*ad Ephæs.* 2).

I vescovi successori degli Apostoli furono posti dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio, *Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei* (*Act. Apost.* 1.°), colla missione avuta da Gesù Cristo nella persona degli Apostoli che furono i ministri della loro ordinazione. *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos.*

È di fede cattolica che la prerogativa dell'infallibilità nel definire le controversie intorno alla fede appartiene alla Chiesa cattolica, colonna e firmamento della verità; alla quale chi resiste resiste a Gesù Cristo, e chi l'ascolta ascolta Gesù Cristo, e la concorde tradizione dei Padri la conferma.

Dilucidiamo alcuni testi dei Padri citati dal sacerdote Valle.

Ego rogavi pro te, disse Gesù Cristo a Pietro, *ut non deficiat fides tua.* (*Evang. S. Luca* 22.)

Il semplice non mancar di fede non è prerogativa d'infallibilità; e Pietro dopo la preghiera di Gesù Cristo lo rinnegò tre volte; ma appunto per l'efficacia della preghiera di Gesù Cristo si ravvide e si converti. La triplice confessione di Pietro in dichiarare che amava Gesù Cristo corrisponde alla triplice rinnegazione, e la commissione di pascere il gregge non è che un ristabilirlo nel grado di Apostolo che si avea demeritato col negar Gesù Cristo, quindi il Divin Redentore tosto aggiunse: *et tu aliquando conversus confirma fratres tuos*, come a dire tu imparerai dal tuo fallo a confermare i tuoi fratelli. Questo però non tolse che S. Paolo gli resistesse pubblicamente in faccia in Antiochia perchè Pietro non camminava secondo l'evangelica verità, volendo obbligare i nuovi convertiti a giudaizzare.

Cum autem venisset Cèphas Antiochiam in faciem ejus restiti quia reprehensibilis erat. (*ad Galat. cap.* 2.)

« Meritamente, scriveva su questo fatto il pontefice S. Ge- « lasio, il coapostolo Paolo riprese i fatti di Pietro: *merito* « *coapostolus Paulus Petri facta redarguit*, (*S. Gelas. de vinc,* « *anat.*). Appunto, come aggiunge il pontefice Agatone, perchè « Pietro deviò dalla retta via col non respingere ogni giu- « daismo. » Così parla anche S. Gregorio Magno (*homil. in Ezech.*). E S. Cipriano fa notare che Pietro accolse il consiglio di verità, ed accettò la giusta ragione di Paolo. *Petrus consilium veritatis facile consensit, et rationi legitimæ quam Paulus vindicavit admisit.* (*Epist. ad Quintum.*).

Nota S. Girolamo che Pietro ora si chiama Cefa, ora Pietro, *modo Petrus*, *modo Cephas;* nè la Chiesa, dice Cornelio a Lapide, commentando il testo di S. Paolo, non

conobbe altro Cefa che Pietro: *Alium Cepham nec novit, nec celebrat Ecclesia quam Petrum.*

Ti darò le chiavi del regno de' Cieli: disse Gesù Cristo a Pietro: *tibi dabo claves regni cælorum quodcumque ligaveris*, ecc. (*Matt.* 16.)

E quello che disse in particolare a Pietro, che rappresentava il primate, lo disse in un modo ancor più solenne a tutti gli Apostoli col soffiar sopra di essi il suo Spirito, con dir loro: = Come mio Padre mi ha mandato così io mando voi. = *Accipite Spiritum Sanctum quorum remiseritis peccata*, ecc. (*Ev. S. Joan.* 20.)

Queste chiavi, dice S. Agostino, non un sol uomo le ha ricevute; ma l'unità della Chiesa. Forse che Pietro le ricevette, e non Paolo, e non Giovanni, e non Giacomo, e non le ricevettero tutti gli Apostoli? e non son queste le chiavi della Chiesa nella quale di continuo si rimettono i peccati? (1)

Tutti gli Apostoli, dice S, Girolamo, ricevettero queste chiavi perchè appunto sopra gli Apostoli è fondata la solidità della Chiesa.

Cuncti Apostoli claves regni cælorum accipiunt et ex æquo super eos Ecclesiæ fortitudo solidaretur. (*S. Hieron. ad Foviniam.*).

Quod Petro dicitur cæteris Apostolis dicitur. (*D. Ambros. in Psal.*)

Pietro confessa la Divinità di Gesù Cristo, e Gesù gli dice: Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa.

Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam. (*S. Matt.* 16.)

« Non sopra Pietro che sei tu, dice S. Agostino, ma « sopra la Pietra che hai confessata edificherò la mia « Chiesa. Non disse Gesù Cristo a Pietro tu sei la pietra; « ma disse tu sei Pietro: la pietra era Cristo, che Simone « ha confessato come tutta la Chiesa confessa; per questo

(1) Has claves non homo unus, sed unitas accepit Ecclesiæ. Numquid istas claves Petrus accepit, et Paulus non accepit? Petrus accepit, et Joannis, et Jacobus, et cæteri Apostoli non acceperunt? Aut non sunt istæ claves Ecclesiæ ubi quotidie peccata dimittuntur? (*S. August. in natal. Apost. Petri. et Pauli: Serm. de verb.Apost.*).

« fu chiamato Pietro. = E sopra questa confessione della « cattolica fede, dice anche S. Ambrogio, è basata la Chie- « sa (1). »

Petra autem erat Christus, dice S. Paolo. (1.ª *Corint.* 19.)

Pietra fondamentale posta in capo dell'angolo, sostegno di tutto l'edifizio.

Ecco, dice il Signore per Isaia, io porrò per fondamento di Sionne una pietra provata, angulare, preziosa, e questa pietra sarà a Sionne la più solida base: *Hæc dicit Dominus Deus: Ecce ego mittam in fundamentis Sion lapidem, lapidem probatum, angularem, pretiosum, in fundamento fundatum* (*Isaia* 28, 16).

E S. Pietro nella sua prima epistola capo secondo parlando di Cristo allude a questo vaticinio di Isaia, e lo riporta, aggiungendo che quelli che crederanno in Cristo non saranno confusi: *Qui crediderit in eum non confondetur.*

Mentre sarà pietra d'inciampo e di riprovazione pei non credenti in Cristo.

Lapis offensionis petra scandali his qui offendunt verbo, nec credunt.

Il che tutto a Gesù Cristo si riferisce; e per significare che Cristo è il supremo Pastore, Gesù non disse a Pietro pasci le tue pecorelle, pasci i tuoi agnelli; ma pasci le mie pecore, pasci i miei agni: *pasce oves meas, pasce agnos meos* (*Ev. S. Joan.* 21.); pecore che egli come buon pastore conosce, ed è conosciuto da loro: *Ego sum Pastor bonus, et cognosco oves meas, et cognoscunt me meæ.*

« Non il solo Pietro, dice S. Ambrogio, le ricevette, « ma tutti gli Apostoli, ed i loro successori le ricevet- « tero. » (*S. Ambros. tract.* 47 *in Joan.*).

Ciò che conferma S. Agostino, il qual dice: *Cum ei dicitur ad omnes dicitur pasce oves meas.* (*Serm. de Verb. Dom. De agone Christi*).

« Uno è il gregge, scrive il gran vescovo S. Cipriano,

(1) Non super Petrum quod tu es, sed super petram quam confessus es. Non enim dictum est tu es petra sed tu es Petrus. Petra autem erat Christus, quem confessus Simon, sicut cum tota Ecclesia confitetur dictus est Petrus. (*S. Aug. serm.* 270 *et lib.* 1 *Retract.*)

Super illam petram ædificabo Ecclesiam meam hoc est in Catholica fidei confessione. (*S. Ambros. in cap.*; 2. *Epist. Pauli ad Ephæs.*)

« e tutti siamo pastori, e da tutti gli Apostoli d'unanime « consenso si pasce il gregge. »

Et pastores sunt omnes, et grex unus ostenditur qui ab Apostolis omnibus unanimi consentione pascatur (*De unit. Eccles.*)

Nè ai sacerdoti soltanto ciò è detto: *Pasce oves meas: Neque ad Sacerdotes tantum id dictum fuit*, scriveva S. Giovanni Crisostomo, ma a tutti noi a cui è concesso anche il più piccolo gregge: *quibus vel minimus grex commissus est.* (*Hom. 7. in Matt.*)

Sarebbe ridicolo il dire, come pretendono taluni, che per gli agnelli si devono intendere i semplici fedeli, e per le pecore i Pastori. Questa distinzione parve degna di tutto il disprezzo allo stesso Maldonato rinomato interprete e tutto adetto alla Corte romana. Badino dice: *ne doctis hominibus risum prebeant*, con sì sottile distinzione: *Satis enim constat eosdem nunc agnos, et postea oves appellari.* Si potrà dir gregge chi è posto dallo Spirito Santo a pascere, a governare il gregge? vale a dire i vescovi successori degli Apostoli ai quali disse Gesù Cristo, senza distinzione alcuna: « Come mio Padre mi ha mandato, così io mando « voi = *andate istruite tutte le genti*, ecc. » Tutti siete fratelli, *omnes vos fratres estis;* ed il solo Cristo è vostro maestro: *Magister vester unus est Christus.* (*Matt.* 23.) E non è un contraddire a Gesù Cristo il fare Pietro pastore e dottore degli Apostoli suoi colleghi?

Il signor Valle ha i suoi gusti particolari anche nella scolastica, e casistica. Apparve in scena lo Sporer, indi vennero i Layman, i Salmeroni, i Castropalao per decidere quanto tempo può stare in peccato mortale chi ha perduto la grazia di Dio, senza farsi reo d'un nuovo peccato contro la carità che deve a sè stesso. Dai Castropalao, dai Sporer passa a S. Cipriano, e da S. Cipriano al padre Valsecchi, al filosofo Loche. Il salto è troppo mortale, la sproporzione è enorme. Ma quello che è peggio si è che esso attribuisce a S. Cipriano quello che non ha mai detto, e che è opposto alla dottrina di un sì gran Padre della Chiesa. Quanto pregiudizio con ciò si reca alla causa della verità!

Il signor Valle fa dire a S. Cipriano che « tutte le ere« sie, tutti gli scismi sono nati perchè non si è obbedito « al Papa, il solo giudice della fede. »

Invece S. Cipriano stabilisce che per legge divina la Chiesa è costituita sopra i vescovi, « e che ogni atto della « Chiesa è da essi governato. »

Divina lege fundatum est ut Ecclesia super Episcopos constituatur, et omnes actus Ecclesiæ per eosdem præpositos gubernetur. (*T. Cyp. ad lapsos.*)

« Che l'Episcopato è un solo, e che in solido ciascun « vescovo ne tiene una parte. »

Episcopatus unus est cujus a singulis in solidum pars tenetur! (*De Unit. Ecclesiæ.*)

« Che ogni vescovo dispone e dirige i suoi atti ren- « dendo ragione a Dio di quello che opera. »

Actum suum disponit, et dirigit unusquisque Episcopus rationem propositi sui Domino redditurus. (*Epis.* 52 *ad Antoniam.*)

« Che tutti gli Apostoli furono quale fu Pietro pari nel- « l'onore e nella potestà; salvo il Primate per rappresen- « tare la l'unità della Chiesa. »

Hoc erat utique, et cæteri Apostoli quod fuit Petrus pari consortio præditi honoris, et potestatis sed exordium ab unitate proficiscitur, et primatus Petro datur, ut una Christi Ecclesia, et cathedra una monstreretur. (*de unit. Ecclesia.*)

Ciò posto veniamo al passo citato.

S. Cipriano nelle lettera 55 a Cornelio parla della potestà e dignità del sacerdozio, della vendetta divina che colpirà i nemici, ed i ribelli ai sacerdoti, ed alla Chiesa cattolica. *Qui Sacerdotum hostes et contra Catholicam Ecclesiam rebelles sunt;* motivo per cui *abortæ sunt hæreses, et nata schismata.*

E nella lettera 69 ad Florentium sulle parole di Gesù Cristo dirette, non a Pietro soltanto; ma a tutti gli Apostoli *qui vos spernit me spernit, qui vos audit me audit* ripete che appunto da questo disprezzo *schismata et hæreses abortæ sunt et oriuntur*, son nati e nascono scismi ed eresie. Infatti l'eretico è quello che pertinacemente persiste nell'errore già condannato dalla Chiesa; lo scismatico quello che volontariamente si separa dal corpo della Chiesa: ma qui non si fa cenno alcuno nè di resistenza al Papa, nè dall'essere il Pontefice il solo giudice della fede; il che sarebbe ingiurioso agli altri Apostoli, ed ai vescovi loro successori, giudici tutti della fede.

Nel concilio di Gerusalemme, modello di tutti gli altri concilii, si radunarono apostoli e seniori per decidere intorno alle osservanze legali. Parlò Pietro per il primo, chiamò gli altri Apostoli fratelli, *fratres*. Parlò a lungo l'apostolo S. Giacomo, diede il suo giudizio, *propterea ego judico*. La controversia fu discussa in comune, e la decisione emanò da tutto il corpo: *Visum est Spiritui Sancto et nobis*, ed a nome di tutti come tutti giudici della fede, si comunicò la decisione alle altre Chiese, (*Act. Apost. cap.* 15).

E qui sta appunto la forza delle decisioni degli ecumenici Concilii, i cui canoni erano tanto venerati dagli stessi romani Pontefici, appunto perchè formati *Spiritu Sancto instruente*, come dice il santo Pontefice Leone, (*Epist.* 29) parlando dei canoni del generale concilio Niceno.

Defensores divinorum Canonum et custodes sumus non praevaricatores, dicea il pontefice Martino I. (*Epist. ad Joan. Philad.*)

Dominentur nobis regulæ, diceva parimenti S. Celestino papa, *non dominemur regulis. Simus subjecti canonibus, qui canonum præcepta servamus* (*Epis. ad Episcop. Hiar.*).

E S. Gregorio Magno venerava i quattro primi ecumenici concilii come i quattro Evangelici libri: *Sicut quatuor Evangelii libros venerare me fateor*, perchè stabiliti dall'universale consenso dei Padri, *quia universali consensu constituta*. (*Epist. ad Joan. Episc. Const.*)

E ben lungi il santo Pontefice dall'arrogarsi un potere contrario ai sacri canoni si dichiarava geloso di conservare i diritti dei vescovi suoi fratelli. « Io so quello che « mi sono, diceva, so quello che voi siete. Nella dignità « mi siete fratelli, e mi siete Padri per santità di costumi; « io non reputo mio onore quello che si toglie ai miei « fratelli. L'onor del Pontefice sta nell'onorar tutti se« condo il lor grado e dignità (1). »

(1) Scio qui sum, qui estis. Loco mihi fratres estis, moribus Patres; nec honorem esse puto in quo fratres mei honorem suum perdere agnosco: meus honor est fratrum meorum solidus vigor. Tunc vero honoratus sum cum singulis, quibusque honor debitus non negetur. Recedant verba quæ vanitatem inflant, et charitatem vulnerant. Nullus sedis Apostolicæ antistites sibi hoc temerarium nomen arripuit. Nullus unquam decessorum meorum tam prophano vocabulo uti consensit. (*Epist. ad Eulogium Episc. Alexand.*).

E lo stesso S. Gregorio rigettava con indignazione il titolo di Vescovo universale, di vescovo dei vescovi: *Episcopus Episcoporum*, che volle dargli Eulogio vescovo d'Alessandria. « Lungi da me, diceva, un titolo che offende « la carità, fomenta l'orgoglio: Niuno dei miei predecessori ha assunto un titolo sì profano, e chiama questo « titolo blasfemo, usurpazione diabolica. »

Tant'era in onore l'Episcopato che il vescovo si chiamava sommo sacerdote, principe dei sacerdoti, non nel senso d'un principato terreno, ma nel senso spirituale, che esprime la primizia del sacerdozio: *Summus Sacerdos, Princeps Sacerdotum.* (*S. Ignat. et Concil. Nicen.*) E parimenti si chiamavano i vescovi vicari di Cristo come di sè stesso diceva S. Paolo.

Pro Christo legationem fungimur. (2.ª *ad Corint.* 5.) *Sic nos existimet homo ut ministros Christi et dispensatores ministeriorum Dei.* (1.ª *ad Cor.*, 4.)

Vescovi insigni e Padri illustri, senza frangere l'unità della Chiesa; anzi a questa strettamente legati, si credettero in diritto, come giudici della fede, di esternar liberamente le loro opinioni, su punti di dottrina non ancor definiti, e queste discussioni servirono a maggiormente rischiarare le verità, ed aprirono la via alle solenni decisioni dei concilii ecumenici.

Celebre è la questione insorta nel secondo secolo tra il pontefice Vittore, ed i vescovi d'Asia sul giorno in cui doveasi celebrare la Pasqua; se in Domenica in memoria della Risurrezione del Signore, come praticava la Chiesa romana e le altre d'Occidente, oppure, come praticavano gli Ebrei, nel giorno quattordicesimo della Luna in qualunque dì avesse a cadere della settimana.

Si tennero concilii d'ambo le parti, uno ne celebrò il pontefice Vittore a Roma, nel quale ordinò che la Pasqua si dovesse celebrare in domenica. S. Policrate, celebre vescovo di Efeso, alla testa dei vescovi d'Asia si oppose, e dichiarò « che i vescovi d'Asia seguivano l'apostolica « tradizione di quei grandi lumi della Chiesa che si ad- « dormentarono nel Signore, cioè dell'apostolo S. Filippo, « che morì in Gerapoli, lasciando due sue figlie vergini, e « di S. Giovanni l'apostolo che riposò in seno a Gesù Cristo,

« di S. Policarpo, ed altri vescovi che celebrarono la Pasqua « nel giorno 14 della luna: Son vissuto sessantacinque « anni nel Signore, aggiungeva il grande Vescovo, e per « nulla mi sgomento di quanto mi viene opposto, poichè « tengo per fermo che bisogna obbedire più a Dio, che « agli uomini. »

Si vuole che il pontefice Vittore li scomunicasse; ma essi per nulla si smossero, e continuarono nella loro pratica.

S. Ireneo vescovo di Leone e discepolo di S. Policarpo gravemente inveì contro il pontefice Vittore, dice lo storico ecclesiastico Socrate (lib. V). *Per epistolam in Victorem graviter invectus est;* facendo conoscere al Papa la moderazione ed il rispetto che avea usato il pontefice S. Aniceto al santo vescovo Policarpo, ordinato dall' apostolo S. Giovanni vescovo di Smirne, che recatosi a Roma, ed indotto dal Pontefice a seguire la pratica della romana Chiesa rispose che egli si teneva in obbligo di seguire le tradizioni dei suoi maggiori, *cum quibus familiariter vixerat:* ciononostante S. Aniceto volle in segno di concordia che S. Policarpo consacrasse l'Eucaristia, e si lasciarono nel bacio di pace. (*Epist. S. Irenei ad Victorem Pontif.*)

In fine il generale concilio Niceno prescrisse di celebrare la Pasqua nella Domenica, e tutte le Chiese concordi si sottomisero.

Altra non men celebre controversia in cui ebbero parte uomini eminenti in dottrina e santità fu quella sui ribattezzanti; se fosse, cioè, valido o no il battesimo conferito dagli eretici? I vescovi S. Cipriano e S. Firmiliano coi vescovi d'Africa stavano per la nullità contro il pontefice S. Stefano e migliaia di Vescovi, che ne difendevano la validità: ed il pontefice l'avea solennemente definita: pure i vescovi dissenzienti stettero nella loro opinione, e sebbene morissero in questa, la stessa Chiesa romana li onora come santi. S. Agostino, che ebbe a discutere questa questione contro i donatisti, dice che le ragioni adotte da S. Stefano non erano tali da smuovere quell'anima grande di S. Cipriano, e che egli stesso non avrebbe osato decidere su questo punto, se non fosse stato definito dappoi dalla Chiesa universale, e che a quei tempi, non ancor

decisa, S. Cipriano non dovea piegare *acquiescere non debuisse.*

Nec nos ipsi tale anderemus asserere, nisi Universæ Ecclesiæ concordissima auctoritate firmati; cui et ipse Cyprianus cederet, si illo tempore hujus quæstionis veritas eliquata, et declarata per plenarium Concilium solidaretur. (*S. August. de unitate Eccles, et lib.* 2 *de baptis.*)

S. Agostino lascia in dubbio se vi sia stato in S. Cipriano qualche legger neo di colpa, e dice che questa potea attribuirsi all'ardore della disputa che tolse dall'usar la debita diligenza nel ben conoscere la verità.

Si quid in eo fuerat emendandum, hunc quasi nævum candidissimi pectoris martyri falce purgavit. (*S. August. ad Vincent. et lib. de baptis.*)

Anzi per far conoscere che l'opposizione di S. Cipriano non era contraria ai canoni, riporta il fatto di S. Pietro, al quale S. Paolo resistette in faccia; fatto che anche lo stesso S. Cipriano arreca. (*Epist. ad Quint.*)

Nè era questa una questione di disciplina; ma un punto di fede; mentre trattavasi della validità del battesimo; e come tale lo risguardarono S. Cipriano e S. Agostino. *Fidei nostra veritatem* (*S. Ciprian. epis. ad Quintum*); ed i donatisti furono condannati come eretici perchè ostinati a sostener l'errore condannato dal plenario Concilio, il quale decise che il battesimo conferito anche dagli eretici era valido, perchè *Christus est qui baptizat*, traendo il battesimo tutta la efficacia dai meriti infiniti di Gesù Cristo, che battezza per il suo ministro.

S. Cipriano, S. Firmilliano erano tanto persuasi che nella Sinagoga degli eretici non si dà remissione di peccati che chiamavano stoltezza la dottrina di S. Stefano, sebbene fosse conforme alla verità. *Juste indignor ad tam apertam Stephani stultitiam;* e lo dicevano peggior degli eretici, *tu hæreticis omnibus pejor. (Epis.* 75 *Fromil. inter Epist. S. Cypriani.)* E quando il pontefice Stefano li minacciava di separarli dall'Ecclesiastica comunione, rispondeva S. Firmilliano che Stefano stesso sarebbe stato autore dello scisma, separandosi dai fratelli, che stavano uniti alla Chiesa di Gesù Cristo; tanto era grande in loro l'amore dell'unità! e S. Firmilliano fu colmato d'elogi da S. Basilio e dal generale Concilio d'Antiochia.

Può darsi il caso che uno sia colpito da un' ingiusta persecuzione e percosso d'anatema. Se lo soffre con pazienza, dice S. Agostino, sebben sembri fuori della Chiesa, pure è congiunto all' unità della Chiesa: *et hos coronat in occulto Pater in occulto videns.* (*S. August. de vera Relig.*)

« Niuno, scriveva S. Gelasio papa, può essere gravato « da un'iniqua sentenza nè presso Dio, nè presso la Chie- « sa, e non deve curarla. »

Neque apud Deum, et Ecclesiam ejus nemo potest iniqua gravare sententia, et eam curare non debet (*S. Gelas. de vinc. anathem.*)

Il pontefice Damaso separò dalla sua comunione il gran vescovo S. Melezio. Ma il santo vescovo non si considerò mai separato dall'unità della Chiesa; ed era in perfetta comunione coi santi Atanasio, Gio. Crisostomo e Basilio, che lo veneravano come un eroe della fede. Anzi S. Basilio, esacerbato dalla ostinazione degli Occidentali, scrivendo a S. Eusebio, vescovo di Samosata, in difesa di S. Melezio, dice: « Quando io penso a quei d' Occidente, « mi vengono in mente le parole di Diomede: tu non « devi pregare, Achille le persone boriose, quanto più sono « adulate, divengono tanto più insolenti. Se il Signore è « con noi, di che abbiam bisogno? In quanto a me, ag- « giunge, scriverei al loro capo (papa Damaso), e gli fa- « rei noto che essi non conoscono la verità di quanto av- « viene tra noi, nè prendono cura per istruirsene, e che « non si deve insultare a chi è abbattuto, e credere di- « gnità quello che è superbia? »

Citiamo qualche altro fatto.

Fortunato e Felicissimo, scomunicati in Africa, andarono a Roma, e coi loro maneggi sorpresero papa Cornelio, che li accolse e li ammise alla sua comunione. S. Cipriano rimproverò al pontefice tale condiscendenza, e gli disse che doveano essere rimandati in Africa per essere colà giudicati, e che è contro le leggi canoniche ricevere quelli che sono soggetti ai lor legittimi pastori.

Urbano, vescovo ed amico di S. Agostino, scomunicò il prete Apiano pei suoi delitti. Questi si recò a Roma, e sorprese papa Sozimo. Duecento diciassette vescovi si radunarono in concilio per opporsi a questa pericolosa novità.

Per impugnare acerrimi nemici della fede, non convien ostinarsi a difendere opinioni contrastate, e presentarle come universali credenze. Peggio poi se si avanzano cose apertamente contraddette dai fatti.

« Il signor Valle osa dire che i papi non hanno fatto « male in materia di fede e di costumi; e che ai nemici « della fede non può riuscire a provare che un solo pon- « tefice sia stato eretico, o abbia esternata qualche eresia. »

Crede forse il signor Valle che questi nemici della fede ignorino la storia? Sergio III, Alessandro VI erano ben altro che uomini costumati. Liberio ed Onorio non erano papi incontaminati nella fede. Il pontefice Adriano VI, pio e dotto, dopo la sua elezione al pontificato fece ristampare a Roma i suoi commenti sul libro delle sentenze, nei quali si legge quanto segue:

« Se per la Chiesa romana s'intende il di lei capo, cioè « il pontefice, è certo che può errare, anche in quello « che risguarda la fede, asserendo l'eresia *per suam de- « terminationem et decretalem* (ciò che è proprio d'un for- « male giudizio, che gli scolastici chiamano *ex cathedra).* « Molti furono i pontefici eretici: *Plures enim fuerunt ro- « mani pontifices hæretici.* »

S. Girolamo dice apertamente del papa Liberio, che, annojato dall'esilio, cadde nell'eretica pravità, *tædio victus exilii in hæreticam incidit pravitatem (in Cronic.).*

E contro Liberio prevaricatore si scagliarono ripetuti anatemi.

Anathema tibi a me dictum Liberii. et iterum anathema, et tertio anathema prævaricatori Liberii, e chiamasi la caduta di questo papa *Ariana perfidia (S. Ilarius lib. fracm.)*,

Il generale Concilio costantinopolitano condannò come eretico il pontefice Onorio, unitamente agli eretici monotaliti Sergio e Pirro; e tutti i Padri di quel sesto Concilio ecumenico, che rappresentava la Chiesa universale, gridarono: « Anatema a Sergio eretico, anatema a Ciro eretico, « anatema ad Onorio eretico, che fu papa dell'antica Ro- « ma, e che in tutto seguì la mente di quegli eretici (1). »

(1) Exclameverunt universi: Sergio hæretico anathema, Cyro hæretico anathema, Honorio hæretico anathema, qui fuerat papa antiquæ Romæ, qui in omnibus ejus mentem (Sergii) secutus est, et impia dogmata confirmavit (*Act. Concil.*).

Anatema ripetuto dal settimo generale Concilio *Sergius, Cyrus, Honorius ut hæretici, anathemizantur a catholica Ecclesia* (*Act. Concil. tom.* 7).

A fronte di tante solennità di giudizii e di testimonianze sì evidenti di Padri, cadono in disprezzo i meschini sofismi di pedanti scolastici.

Gesù Cristo, capo essenziale della Chiesa, che promise essere con lei fino alla consumazione dei secoli per far conoscere la potenza del braccio che la sostiene, la volle esposta a tutte le prove, alla ferocia dei tiranni, alla perfidia degli eretici, alla malvagità degli stessi suoi figli, e di tutto trionfò la Chiesa, come nave che galleggia sicura sull'onde tra l'infuriare della tempesta.

La Chiesa è santa, perchè fondata da Gesù Cristo, santità per essenza, perchè è con lei lo spirito santificatore; santa nella sua fede, nella sua morale, nei suoi Sacramenti, perchè contiene tutti i mezzi di santificazione, feconda sempre de'santi, e perchè tutti siamo chiamati *ut essemus sancti, et immaculati in charitate* (*ad Ephes* 1).

E chi devia dalla vocazione del cristiano contamina sè stesso, ma non la Chiesa.

Vi furono sulla sede pontificia papi e martiri gloriosi; ma il Signore permise anche che vi sedessero uomini di perduti costumi. Il Baronio, sì devoto alla santa sede, lasciò orrenda pittura dei mali che la desolarono.

Quæ tunc facies sanctæ Romanæ Ecclesiæ quam fœdissima! Allorchè dominavano in Roma potenti e sordidissime meretrici, le Teodore, le Marozie, al cui arbitrio si creavano i vescovi, si mutavano le sedi; e quello che è più nefando s' introducevano nella sede i loro Amasii.

Quarum arbitrio mutarentur sedes, darentur episcopi, et quod auditu horrendum, et infandum est introdurentur in sedem Petri earum Amasii (*Baron.*, an. 908).

Fra tanti mali unica restava consolazione ai pii: *Sed una consolatio Piis.* Gesù Cristo dormiva, ma stava nella nave, e a tempo dormiva: *Sed ad tempus dormit.* E la Chiesa, simboleggiata nella nave, vigila colle sue preci, sicchè, desto Gesù, comanda ai venti ed alle procelle, e cessa l'infuriar della tempesta: solo patisce scandalo, *in*

hac orrida tempestate, chi privo di fede susurra contro le promesse di Cristo (an. 908).

Il signor Valle ben poco si occupa degli abusi sui quali tanto insistono il De Sanctis ed altri, che impugnano la confessione auriculare. Noi senza tema li esporremo, nulla dissimulando, e sicuri della causa che sosteniamo, che non può esser smossa da difficoltà.

Già abbiam veduto che i nemici oppongono le *trame secrete di confessori venali ed ipocriti*, che si prevalgono della confessione per carpire eredità, per sorprendere e sedurre gl' incauti. « In casa, dice il De Sanctis, non si « è più padrone, nulla si può fare senza il *placet* del con« fessore. Che se tu non pieghi, la pace domestica è tolta. « La tua moglie, i tuoi figli ti ricevono con ribrezzo, ti « considerano come un dannato. Il tuo cuore sarà chiuso « per te, nè più troverai nel seno dei tuoi conforti e con« solazioni; poichè la felicità nasce dall' espansione del « cuore. Il confessore diviene il despota delle famiglie, il « fomentatore delle discordie. »

« E quel vedere tante devote al confessionale starvi « ore ed ore pressochè ogni giorno, non desta forse gravi « sospetti nel popolo? E gli effetti appajono. Quante buo« ne zitelle, delizia dei loro genitori, tolte, quasi all' im« provviso, con arti subdole, con misteriosi raggiri, alle « loro famiglie per farne monachelle o figlie di carità, con « isfregio dell' autorità paterna, che ha diritto di cono« scere e di sperimentare la vocazione dei figli, e di ga« rantirli d'ogni sorpresa ed insidia; e vanno persino ta« lune sedotte in modo d'abbandonare vecchi genitori in« fermi, conculcando così i più sacri doveri di natura e « di religione. Chi non ha cura dei suoi, e massime di « quei di casa, diceva S. Paolo, rinega la fede, ed è peg« giore d'un pagano: *Si quis suorum, et maxime domestico« rum, curam non habet, fidem negavit, et est infideli deterior* « (1.ª *ad Timot.* 5). Taccio i segreti gelosi delle famiglie « svelati, ed altre turpitudini. »

E gli avversarj francamente ci sfidano a negare questi fatti. Nè noi ci ostineremo ad impugnarli: siano pure. Questo è certo però che il sacrosanto ministero è affidato all'uomo, e che l'uomo può abusare di tutto, ed in realtà

abusa della ragione, della libertà, della parola, degli scritti; e veggonsi nelle leggi, nei tribunali uomini saggi, probi, integerrimi, e uomini pravi che vendono al favore, all'interesse la giustizia. Qual meraviglia che si abusi della religione? Mi si dica qual legge della Chiesa autorizzi sì gravi abusi? e non è la Chiesa che altamente li condanna? Che non prescrivano i suoi canoni contro quei malvagi ministri, disonore del sacerdozio, che, turpemente abusando della confessione, convertono in rovina di sè stessi e delle anime il ministero di grazia? E non sembra persino che Dio li abbia improntati col marchio d'infamia? Vedete in quale concetto siano presso il popolo; abbiano pure, come i Farisei, che Gesù Cristo pubblicamente smascherava quali ipocriti, l'esteriore d'un'affettata pietà per conciliarsi rispetto. Invece il pubblico in quanta stima ha quei saggi e virtuosi ministri che solo zelano la gloria di Dio, la salute delle anime, nè cercano *quæ sua sunt, sed quæ Jesu Christi.* Ed è di Gesù Cristo la carità con cui accolgono i traviati per guadagnarli a Dio; è di Gesù Cristo il portar la concordia e la pace nelle famiglie, lo stringere l'unione de' cuori tra marito e moglie, tra padre e figlio, il rendere veneranda e sacra la paterna autorità; è di Gesù Cristo il sollevar le miserie dell'umanità, il rendersi degni coi beneficii delle benedizioni dei popoli. E chi potrebbe negare che non vi siano tali ministri in tanti pastori d'anime, in tanti probi ed illuminati sacerdoti; e l'immenso bene che fanno nei tribunali di penitenza con una buona e saggia direzione, intenti a stabilire la soda pietà; sgombra d'ogni superstizione e di quelle minutezze farisaiche che aggravano, opprimono le coscienze, indeboliscono le menti, snervano i cuori, anzichè renderli migliori?

A chi s' aspetta porre efficace rimedio ai mali?

I vescovi sono i ministri dell'ordinazione, e devono scegliere gli idonei per probità e per scienza al ministero della sacramental confessione. Sarebbe un tradire la Chiesa l'introdurre nel santuario o ignoranti o scostumati, come lo sarebbe il destinare o tollerare chi per mancanza di lumi, di scienza, di buoni costumi è indegno d'amministrare il Sacramento della riconciliazione, che esige un

corredo di non comuni qualità. Chi regge la Chiesa di Cristo deve purgare il *Sancta* dalle sozzurre, togliere l'obbrobrio dal Santuario e porlo in onore. Ma dove stanno criminosi attentati il limitarsi al modo di Eli ad una correzione, è totale pervertimento di disciplina, è un togliere l'orrore ai misfatti, è un demoralizzare il popolo; e se così degenerassero le cose, quale incoraggiamento al bene? quale stimolo alla virtù se si vedesse impunita la sfrenata licenza, trascurato il vero merito, e fatto perfino oggetto di persecuzione?

Non lasciamo cadere altre opposizioni.

V'ha il turpe ingaggio religioso, opera del raggiro; v'ha la vera vocazione, non effetto della sorpresa e del maneggio, ma opera della grazia, e questa vien rispettata anche da genitori assennati.

V'ha la figlia della carità secondo lo spirito di S. Vicenzo de' Paoli, di cui era già modello la celebre suor Marta. Questa sente al vivo la celeste missione di curar gl'infermi, *Curate infirmos;* ed a questa tutta consacrasi ravvisando nel povero ammalato Gesù Cristo; il che è impulso a magnanimi sacrificj, che Dio solo sa compensare e premiare oltre misura.

V'ha la figlia di carità che, simile alle vergini stolte, si lascia mancar l'olio che tien viva la celeste fiamma. Questa è sollecita di salvar le apparenze, pronta alla visita del medico ed a quelle delle persone autorevoli, amante dei suoi comodi, devota delle spirituali conferenze e dei lunghi cicaleggi con pizzochere. Le crociere degli infermi ben di rado la veggono, o alla sfuggita. Ah! in queste vanno troppo miserie a curare, tanti dolori che implorano refrigerio, e che sono fastidio e noja della falsa figlia di carità; delizia invece della buona, che tutto soffre e pazienta per Gesù Cristo.

La filantropia è bella parola, risuona sulle labbra di tutti, e ben pochi l'hanno nel cuore. Questa, che in sostanza non è che carità evangelica, non conosce la sordida venalità; l'esoso risparmio che specula sulle miserie dell'infermo, nè la minuta parsimonia che assottiglia il cibo anche quando l'ammalato ha bisogno di nutrimento per rinvigorirsi nella convalescenza, e non dare il triste

spettacolo al pubblico di vederlo uscir dallo spedale mal fermo, barcollante per debolezza, e nel pericolo d'una ricaduta più fatale del primo morbo che l'assali.

La vera filantropia visita di frequente le crociere per rilevare i bisogni dei poveri infermi, e dar le opportune provvidenze: presiede a tutto, non trascura la polizia, che tanto contribuisce al miglioramento dell'ammalato, e sa togliere quelle schifosità che non si ha vergogna di esporre alla pubblica vista, facendone mostra stomachevole. La cristiana filantropia non è indiscreta divozione, non assorda con lunghe preci, con prolisse letture, le orecchia al povero malato che tanto abbisogna di quiete, mentre nel suo stato una breve preghiera, un pio sentimento di rassegnazione, una devota occhiata al crocifisso, offrendogli i suoi mali, è assai più accetto al Signore. E che non opera di bene la vera filantropia!

In quello poi che risguarda il clero la carnale politica ha i suoi speciosi pretesti per giustificare la dannevole indolenza, nel tollerare gli abusi. Siamo in tempi difficili, si dice, ed anche troppo è vilipeso e malmenato il clero; a che esporlo a maggior dileggio? convien pazientare, usar prudenza, cautele, tutto coprire per non avvilir maggiormente il sacerdozio.

Intanto che avviene? nell'impunità i colpevoli, che sono la causa per cui il sacerdozio è vilipeso, si fanno più audaci, gli scandali già palesi, che niuno può dissimulare, poichè la buona e la cattiva vita del clero è esposta agli occhi di tutti, si moltiplicano, si consolidano, e quanta rovina apportano nei costumi del popolo, già inclinato più a seguir l'esempio dei tristi, che ad imitare i buoni. Una parte cancrenosa, che non si cura a tempo, corrompe tutto il corpo. Non riparata cade la casa che minaccia rovina. Un incendio che tosto non si estingue si dilata, e porta ovunque sterminio. Un superiore, dice S. Ambrogio, che ha dovere di toglier gli abusi, di reprimere i disordini, se tace su questi, vi acconsente.

Assentari est si quum possit reprehendere taceat (*S. Ambr. in Epist. ad Roman.*)

Lo stesso dice nelle sue lettere S. Gregorio Magno.

Si ea quæ a nobis corrigenda sunt taceremus valde delinquimus.

Gesù Cristo pose in onore il sacerdozio, pure nel suo Vangelo volle far conoscere nella parabola dell'infelice assassinato dai ladri ed abbandonato sulla via la durezza di cuore d'un sacerdote e di un levita, che di là passando non lo degnarono d'uno sguardo di pietà; mentre, un samaritano, riguardato dagli ebrei come uno scismatico, gli prodigò le cure più amorose.

Il Vangelo condanna la falsa politica dei prudenti secondo la carne; e guai se questi si fan largo presso chi primeggia! Si vuol porre in onore il clero: facciasi che questi risplenda, per dottrina, per virtù, per magnanima carità.

Ho detto franche parole, perchè non so adulare; nè batto per sistema le soglie curiali. Io sono d'avviso che la maggior venerazione che si presta ai prelati non istà nel blandirli, nell'adularli; ma nel parlar loro il dignitoso linguaggio della verità, quando trattasi del bene reale di una diocesi e della vera gloria dell'episcopato; poichè tanto maggior nemici, al dir di S. Gregorio Magno, sono da riputarsi quelli che li adulano colla bocca piena di lodi, e che forse, simulatori, in cuore li disprezzano.

Tanto majores hostes credendi sunt quanto magis laudibus adulantur (*Epist.*).

Punge talvolta la verità, *Veritas odium parit;* ma leggo nei Proverbi: *Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odientis* (*Prov.* 27).



SANT' ANSELMO

DEL CONTE

DI MONTALEMBERT

SANT'ANSELMO (*)



I.

Nihil magis diligit Deus in hoc mundo,
quam libertatem Ecclesiæ suæ.
Epist. S. Anselm. IV, 76.

. . . .

Mentre un monaco (1) si degnamente occupava la sede di san Pietro, mentre un altro monaco (2) precedeva in Oriente il fiore dell'europea cavalleria scossa dalla sua voce, eravene un terzo, che lottando in Inghilterra contro tutti gli abusi e tutte le astuzie del temporale potere, preparavasi una gloria più consolante ancora e più pura; tanto di uomini di coraggio e di genio andavano ricchi allora il mondo cristiano, la Chiesa, ed in particolare l'ordine monastico.

Nato nel 1033 da famiglia patrizia e ricca (3), in Aosta nel Piemonte, Anselmo era di buon'ora passato per quelle domestiche prove, in cui si di sovente formansi le anime grandi. Giovanetto vide morir sua madre, e, per usar la frase di quell'amico (4) che ne scrisse minuziosamente la vita, la

(*) Questo scritto è un frammento dell'introduzione alla *Vita di San Bernardo*, che il chiarissimo signor di Montalembert ci ha gentilmente trasmesso perchè venisse pubblicato nella nostra *Poliantea* insieme agli altri compresi nel presente volume.

(1) Urbano II.

(2) Pietro eremita.

(3) Juxta sæculi dignitatem nobiliter nati, nobiliter sunt in Augusta conversati... ambo divites non ignobiles. Eadm., Vita S. Anselmi, pag. 2; edit. Gerberon I.

(4) Eadmer, monaco di Cantorbery, poscia arcivescovo di Sant'Andrea in Iscozia, fu compagno di viaggio e di esilio di sant'Anselmo, che si

nave del suo cuore perdette allora la sua áncora: rimase quasi inabissato ne' flutti del secolo (1). Il padre di lui tolse ad odiarlo; ei dovette fuggir dalla patria, e rifugiossi nella Francia; la fama di Lanfranco lo attrasse all'abbazia di Bec, dove si diede con instancabile zelo allo studio. L' amor di questo grado grado lo condusse a quello della solitudine e della monastica penitenza. Dopo alcuni sforzi giunse a domar la passione della gloria letteraria, che lo allontanava dai luoghi, dove la fama di Lanfranco pareva render impossibile ogni rivalità (2). Più facilmente trionfò le tentazioni delle ricchezze, onde lasciavalo padrone, la morte di suo padre, e si fece monaco a Bec in età di ventisette anni. Ivi bentosto (3) fu sostituito a Lanfranco come priore; e quindici anni dopo (4), alla morte del venerabile Erluino, fu eletto

astrinse a lui con un voto di speciale obbedienza, dietro l' autorizzazione del papa Urbano. Ha narrato, *inconcussa veritate*, dic'egli, la la vita del suo amico nelle due opere intitolate *De vita S. Anselmi*, e *Historia novorum*; nell'una trovansi i particolari della vita monastica ed intima del santo, nell' altra gli avvenimenti della sua lotta coi re d' Inghilterra. Le ha pubblicate D. Gerberon con note del dotto Salden, in seguito alla sua edizione delle opere di sant'Anselmo, 1721, in fol. Eadmer narra che Anselmo un dì avea scoperto il lavoro, ond'era occupato, e dopo averlo prima esaminato e corretto, gli avea ordinato di distruggere quanto avea già trascritto dalle sue tavolette di cera sopra pergamena: ma Eadmer non obbedì, se non dopo averne fatto segretamente un' altra copia. *Suppl.*, c. LXVII, p. 215. Del resto va perfettamente d' accordo con Guglielmo di Malmesbury, storico che tanto favorisce la dinastia normanna. Fra i moderni nessuno ha narrato meglio la vita d' Anselmo quanto l' anonimo autore dei due articoli inseriti nei num. 64 e 67 del *British Critic.*, raccolta della nuova setta anglocattolica.

(1) Defuncta vero illa, illico navis cordis ejus, quasi anchora perdita, in fluctus saeculi pene tota dilapsa est. De Vit. S. Ans., p. 2.

(2) Ecce monachus fiam, sed ubi?.. Becci supereminens prudentia Lanfranci, qui illic monachus est, me aut nulli prodesse, aut nihil valere comprobabit... Necdum eram edomitus, necdum in me vigebat mundi contemptus. Eadm., p. 3.

(3) Nel 1063.

(4) Nel 1078.

abbate, ad onta della viva sua resistenza, dai cento trentasei monaci della comunità. Ei gittasi piangendo alle loro ginocchia per supplicarli a sgravarlo di tale carica; ma eglino si prostrarono tosto tutti quanti innanzi a lui, e lo supplicarono ad aver di loro pietà e della loro casa (1). Visse così trent'anni a Bec, sì come religioso, che come superiore, dividendo i suoi giorni fra la pratica esatta delle monastiche austerità (2), e la continuazione de'cari suoi studi. Applicavasi specialmente nell'approfondire i problemi più dilicati e difficili della metafisica; e guidato dai lumi della fede e dell'umiltà, non temette accostarsi a quistioni fin' allora riguardate come insolubili (3). « Io credo, ma desidero intendere (4), » diceva talora, e questi sforzi per giugnere a siffatta intelligenza della verità imposta dalla religione ci hanno fruttato que' magnifici trattati, in cui costituendosi discepolo e successore di sant'Agostino (5), egli diede sull'essenza divina, sull'esistenza di Dio, sulla Trinità, sull'Incarnazione, la creazione, l'accordo del libero arbitrio e della grazia, delle soluzioni e dimostrazioni, che hanno fino a'nostri giorni conservato un valore così elevato agli occhi della ragione e della fede (6). Egli ha meritato d'esser da molti riguardato come

(1) At illi omnes, e contra in terram prostrati, orant, ut ipse potius loci illius et eorum misereatur. Eadm., p. 2. L'arcivescovo di Rouen gli avea imposto l'obbligo d'obbedire alla scelta, ond'egli sarebbe l'oggetto.

(2) Quid de illius jejunio dicerem, cum ab initio prioratus sui tanta corpus suum inedia maceravit... Imo de vigiliis... Eadm., p. 4.

(3) Soli Deo, cœlestibusque disciplinis jugiter occupatus, in tantum speculationis Divinæ culmen ascenderat, ut obscurissimas et ante suum tempus insolitas de Divinitate Dei et nostra fide quæstiones, Deo reserante, perspicaret, ac perspectas enodaret, apertisque rationibus quæ dicebat, rata et catholica esse probaret. Eadm, p. 3.

(4) Credo, sed intelligere desidero. — E diede per secondo titolo al suo *Proslogion*: Fides quærens intellectum. *Proem.*

(5) Proem. *Monologii.*

(6) I suoi trattati più famosi, il *Monologium*, dove trovasi la dimostrazione di Dio mercè l'idea che abbiamo della perfezione infinita; il *Proslogion*, il *Liber apologeticus*, i dialoghi *de Veritate, de casu Dia-*

il padre e il fondatore della cristiana filosofia del medio evo, e l'ardente sincerità colla quale sottometteva tutti i risultati del pensiero e della scienza alle regole della fede, all'autorità della Chiesa (1), scava un abisso tra la sua tendenza e quella dei metafisici moderni. Pare che abbia preventivamente definito quella insuperabile distanza allorchè, parlando dei razionalisti del suo tempo, disse: « Eglino cercano la ragione, perchè non credono, e noi la cerchiamo, perchè crediamo (2). » Udiamo ancora questo dottore della verità: « Io

boli, etc., furono composti ne' quindici anni del suo priorato, secondo D. Gerberon. Per formarsi una giusta idea della vera natura delle filosofiche tendenze di sant'Anselmo, è d'uopo leggere il saggio sulla teologia scolastica, che trovasi nel *Gesammelte Schriften und Aufsätze* dell'ammirabile Moehler, autore della *Simbolica*, pubblicati dopo la sua morte dal professore Döllinger. All'infuori del punto di vista ortodossa si può consultare con profitto la prefazione della versione del *Monologium* e del *Proslogion* pubblicata nel 1841 dal sig. Bouchitte professore a Versailles, sotto il titolo, del resto assai inesatto, di *Razionalismo cristiano*. Nel 1842 un protestante, sig. Franck, ha pubblicato a Tubinga un saggio sopra sant'Anselmo, in cui per confutarle nel senso razionalista espone la maggior parte delle dimostrazioni del santo, rendendo però giustizia alla sua vita morale e pubblica. Riconosce in lui un *monaco perfetto*, tutta la cui vita ebbe per base una vera e profonda pietà, un fedele figliuolo della Chiesa. Ma Anselmo, aggiunge quel filosofo, avea molta della debolezza di sua madre, e mancavagli segnatamente la subbiettiva libertà dello spirito: *die subjective Gaistesfreyhait!* Con ciò è detto tutto, e senza molto stentare si è dimostrata l'inferiorità del monaco, figlio della Chiesa, paragonato ai dottori del secolo XIX. Del resto la Chiesa si è pronunziata sul valore degli scritti d'Anselmo in questi termini: « Famam non solum miraculorum et sanctitatis assecutus, sed etiam doctrinæ quam ad defensionem Christianæ religionis, animarum profectum, et omnium theologorum, qui sacras litteras scholastica methodo tradiderunt, normam cælitus hausisse ex ejus libris omnino apparet. » Brev. Rom. de S. Anselmo, 21 aprile, lect. VI.

(1) Vegansi fra le altre le umili lettere, con cui sottomette i suoi trattati al giudizio di Lanfranco, già arcivescovo. Ep. I, 63, 68; V, 163.

(2) Illi ideo rationem quærunt, quia non credunt, nos vero quia credimus, *Cur Deus homo*, l. I, c. 11.

non cerco d'intendere affine di credere, ma credo affine d'intendere (1)... Se l'autorità della sacra Scrittura ripugna al nostro sentimento, per quanto ci sembri inespugnabile la nostra ragione, è duopo crederla in ciò spoglia d'ogni verità (2). Nessun cristiano deve disputare sul fatto medesimo dell'esistenza delle cose, che la Cattolica Chiesa crede e confessa; ma soltanto, conservando questa fede senza intaccarla, amandola e conformandovi la sua vita, umilmente cercare il modo di tale esistenza. Se può intenderla, ne renda grazie a Dio; se no, non levi la testa per disputare contro la verità, ma la chini per adorarla (3)... Vi sono dei falsi sapienti, che prima d'aver impennato le ali della fede, dirigono il loro volo verso le supreme quistioni... Non potendo intendere quel che credono, disputano contro la verità della fede che i Padri hanno confermata, simili ai gufi ed ai pipistrelli, i quali non veggendo il cielo, se non di notte, andassero ad argomentare intorno alla luce del giorno contro le aquile che con intrepido ciglio contemplano lo stesso sole (4). » Nè si limitava egli a questi metafisici lavori, scrivea inoltre delle meditazioni ed orazioni, in cui brillano tutti i tesori della pietà ascetica (5), dell'amor più tenero verso

(1) Neque enim credo intelligere, ut credam, sed credo ut intelligam. *Proslog.*, c. 1.

(2) Etsi ipsa nostro sensu indubitanter repugnat, quamvis nobis nostra ratio videatur inexpugnabilis, nulla tamen veritate fulciri credenda est. *De concord. grat. et lib. arb.*, quæst. III, c. VI.

(3) Nullus quippe christianus debet disputare quomodo quod catholica Ecclesia certe credit... non sit, sed... quærere rationem quomodo sit. Si potest intelligere, Deo gratias agat; si non potest, non immittet cornua ad ventilandum, sed submittat caput ad venerandum. *De fide Trinitatis*, c. 2.

(4) Velut si vespertiliones et noctuæ, non nisi in nocte cœlum videntes, de meridianis solis radiis disceptent contra aquilas solum ipsum irreverberato visu intuentes. *Ibid.* È egli a credersi, che siasi rappresentato l'uomo che scrisse queste magnifiche parole come un *razionalista* cristiano?

(5) In rationibus autem, quas ipse juxta desiderium et petitionem amicorum suorum scripta edidit, qua sollicitudine, quo timore, qua spe,

Dio ed i suoi santi, specialmente verso Maria (1), madre di Colui, che non temeva di chiamare il fratello primogenito dei cristiani (2). La notte specialmente egli consecrava a questi lavori, non che a trascrivere ed a correggere dei manoscritti (3). Le sue giornate venivano assorbite dalla spirituale direzione di tutti quelli che a lui ricorrevano (4), dall'indulgente educazione della gioventù (5), dall'assidua cura de' malati. Gli uni lo amavano come loro padre, altri come una madre; tanto sapeva egli conciliarsi la confidenza e consolar il dolore (6). Un vecchio monaco, paralizzato dall'età e dai patimenti, lo avea a servidore: era Anselmo che lo imboccava (7). Avrebbe voluto seppellire tutta la sua vita in questa santa oscurità, non credendosi ancora monaco, se non per l'abito (8). Quando veniva esortato a far conoscere le sue opere, gli si rimproverava di tener celata la luce sotto il moggio, citandogli la gloria di Lanfranco e di Guidmondo, monaci al par di lui e nella stessa provincia, ei rispondeva: « Vi sono de' fiori che c'ingannano, spiegando gli stessi co-

quo amore Deum et sanctos ejus interpellaverit, satis est et me tacente videre. Eadm., p. 4.

(1) V. le sue *orazioni* 45-60, e la sua lettera a Gondolfo. Ep. I, 20.

(2) Magne Domine, tu noster major frater; magna Domina, tu nostra melior mater. Orat. 51.

(3) Praeterea libros, qui ante id temporis nimis corrupti ubique terrarum erant, nocte corrigebat. Eadm., p. 7.

(4) Totus dies in dandis consiliis saepissime non sufficiebat. *Ib.*

(5) Eadm., p. 5 e 8 V. lezione che dà ad un abbate reo di soverchia severità verso i suoi allievi.

(6) Sicque sanis pater et infirmis mater erat.... quidquid secreti apud se quivis illorum habebat, secus quam dulcissimae matri illi revelare satagebat. *Ibid.*

(7) Quod tu, reverende decrepite senex, in te ipso percepisti, quando gravatus... ita ut nihil tui corporis praeter linguam haberes in tua potestate, per manus illius patris, et vino de racemis per uvam in aliam ejus manum expresso, de ejus ipsa manu bibens et refocillatus. *Ibid.*

(8) S'intitolava: Pater Anselmus, vita peccator, habitu monachus.

lori della rosa, ma che non hanno il suo profumo (1). » La sua fama però a poco a poco si diffuse: i suoi Trattati e le sue Meditazioni passarono d'una in altra mano, ed eccitarono un'ammirazione universale nella Francia, nella Fiandra ed in Inghilterra. Dal fondo dell'Alvernia i monaci della Chaise-Dieu gli scrivevano che alla sola lettura de' suoi scritti credevano vedere scorrer le lagrime della sua contrizione e della sua pietà, e sentivano le loro anime quasi inondate dalla dolce rugiada delle viventi e silenziose benedizioni che sgorgavano dal suo cuore (2).

Ebbe bentosto altrettanti amici nel secolo, quanti ne'chiostri. Avea un'attrattiva che sognoreggiava le anime. I cavalieri normanni gli professavano il più vivo affetto, lo calmavano di doni, lo accoglievano con onore ne'loro castelli, affidavangli i loro figli, lo adottavano come il loro primogenito (3). In Inghilterra, dove sovente chiamavanlo gli affari del suo monistero, grande era la sua popolarità al pari che in Normandia: l'intiero paese era a lui devoto, e non eravi conte o contessa, che non credesse d'aver perduto tutti i suoi meriti innanzi a Dio, se da sua parte l'abbate di Bec non avesse ricevuto qualche prova di devozione (4). Approfittava di questo ascendente per predicare ai ricchi ed ai nobili d'ambo i sessi la mortificazione e l'umiltà; la volumi-

(1) Quid vero quæritis cur fama Lanfranci atque Guitmondi plus mea per orbem volat? Utique quo non quilibet flos pari rosæ fragrat odore, etiamsi non dispari fallat rubore. Ep. I, 16.

(2) Pias præstant nobis lacrymas tuas legere, nostras edere; ita ut utrumque miremur et in corde tuo redundare tantæ rorem benedictionis, et sine susurro descendere inde vivum in cordibus nostris. Ep. I, 61.

(3) Eadm., p. 8 e 33. Dominus iste... de Normanorum nobilissimis.. cum matre et patribus suis et sorore primogeniti mihi dignitatem concesserunt. Ep. I, 18. V. anche 67 e in molti altri luoghi.

(4) Non fuit comes in Anglia, seu comitissa, vel alia persona potens, quæ non judicaret se sua coram Deo merita perdidisse, etc.... familiaris ei dehinc Anglia facta est.... Eadm., p. 2.

nosa sua corrispondenza (1) porta dovunque l'impronta di questa preoccupazione; e quando la posizione di coloro a cui indirizzavasi, il permetteva, raddoppiava gli sforzi per esortarli ad abbracciare la vita monastica. Fece fra essi delle numerose e preziose conquiste (2). V'impiegava l'abbondante carità, ond'era animato, e che rendeva invincibile la sua eloquenza (3). « Anime predilette dell'anima mia, » scriveva a due dei più prossimi suoi parenti, cui voleva attirare a Bec, « i miei occhi desiderano ardentemente di contemplarvi; le mie braccia si stendono per abbracciarvi; le mie labbra sospirano i vostri baci; tutto quello che mi rimane di vita si consuma nell'aspettarvi.... Spero pregando, e prego sperando... Venite a gustare quanto sia dolce il Signore; non potrete saperlo, finchè troverete della dolcezza nel mondo... Io non potrei ingannarvi, primamente perchè vi amo, indi perchè ho l'esperienza di quanto dico. Siamo dunque monaci insieme, affinchè fin da quest'ora e per sempre non formiamo che una carne sola, un solo sangue ed un'anima sola... L'anima mia è immedesimata colle vostre due; potete straziarla, ma non separarla da voi; non potete neppure strascinarla nel secolo. Vi è dunque d'uopo o vivere qui con essa, o spezzarla; ma vi preservi Iddio dal far tanto male ad una povera anima che non ve n'ha mai fatto e che vi ama. Oh come mi consuma il mio amore! come si sforza di far eruzione nelle mie parole! ma nessuna parola la soddisfa.

(1) Ci rimangono di lui 430 lettere, dove è d'uopo cercare la vera chiave del suo carattere e della sua storia. Diremo di questa corrispondenza, come di quella di san Gregorio VII, che ripubblicandola in una forma portatile, ed aggiungendovi la biografia del santo dell'Eadmer, renderebbesi un essenziale servigio alla storia e verità religiosa.

(2) Tali come il tesoriere di Beauvais, di cui Ep. II, 19 dice: adolescens delicatus et pulcherrimus valde, dives et nobilissimus; poscia di tre nobili dame, Basilia di Gournay, Eufreda sua madre ed Eva de Crispin. Chron. Beccen. MS., citata dal Selden presso Gerberon, p. 559.

(3) Tra altri: Ep. II. 25, 29, 39, Lamberto nobili viro; 40 ad Ermengarda, il cui marito voleva farsi monaco, ma che dalla sua parte non volea farsi religiosa.

Quante cose vorrebbe scrivere! ma nè la carta nè il tempo gli bastano. Parla loro, o buon Gesù, parla al loro cuore, tu che puoi solo farli intendere. Di' loro di lasciar tutto e seguirti. Non separar da me coloro, ai quali mi hai incatenato con tutti i vincoli del sangue e del cuore. Sii mio testimonio, tu, o Signore, e queste lagrime che scorrono mentre scrivo (1). » Il cuore d'Anselmo, come fu sempre veduto nella vita monastica, lungi d'essere inaridito dallo studio e dalle macerazioni della penitenza, ridondava di tenerezza. Fra i monaci di Bec, eranvi parecchi, cui amava coll'affetto più ardente: primamente il giovane Maurizio, la cui sanità inspiravagli un'instancabile ansietà (2); e poscia Lanfranco, nipote dell'arcivescovo (3), al quale scrivea: « Non crediate, come dice il volgo, che chi è lontano d'occhi sia lontano di cuore; se fosse così, quanto più stareste lungi da me, tanto più l'amor mio per voi s'intiepidirebbe; laddove meno posso goder di voi, più il desiderio di questa dolcezza arde nell'anima del vostro amico (4). » Poscia Gondolfo, destinato al par di lui a servir la Chiesa in mezzo alle procelle, e con cui nella pace del chiostro contrae la più intima unione. « A Gandolfo, » Anselmo scrivevagli: « Non pongo altri più

(1) Animæ dilectissimæ animæ meæ... concupiscunt oculi mei vultus vestros, extendunt se brachia mea ad amplexus vestros; anhelat ad oscula vestra os meum... utique non fallo, quia amicus sum, certe nec fallo quia expertus sum... consolidatis animam meam animabus vestris. Scindi potest, secerni jam non potest... O quomodo inter præcordia mea fervet amor meus! Quomodo laborat toties erumpere simul affectus meus!... Dic tu, o bone Jesu, cordibus eorum... promitte illis... nec separes me quibus me tanto carnis et spiritus affectu junxisti... Domine, tu testis es interius et lacrymæ quæ me hoc scribente, fluunt, testes sunt exterius, etc. Ep. II, 28.

(2) V. le cinque lettere 24-28 del l. I sul mal di capo che avea Maurizio, e le lettere 32 e 34 sulla sua guarigione.

(3) Anche questi pativa malattia simile a quella di Maurizio, e di cui sant'Anselmo dà una descrizione minuta e curiosa. Ep. I, 31.

(4) Non sicut vulgo dici solet, quia quod longe est ab oculis, longe est a corde... Quanto minus illa frui pro voto possum, tanto magis desiderium ejus in vere dilectoris vestri mente fervescet. Ep. I, 66.

lunghi saluti in capo alla mia lettera, perchè non posso dire niente di più a colui che amo. Quando si conoscono Gondolfo ed Anselmo, ben si sa ciò che significa e tutto quanto avvi d'amore sottinteso in questi due nomi (1). » Ed altrove: « Come potrei io dimenticarti? obbliasi forse ciò che si è posto quasi suggello sul suo cuore? Nel tuo silenzio io so che tu m'ami, tu sai che t'amo. Non solo non dubito di te, ma ti rispondo che tu pure sei sicuro di me (2). Che ti farà conoscere la mia lettera, che tu non sappia di già, tu che sei la mia seconda anima? Entra nel segreto del tuo cuore, mira ivi l'amor tuo per me, e vi vedrai il mio per te (3). » Ad un altro de'suoi amici, Gisleberto (4), assente da Bec, diceva: « Sapevi quant'io ti amava, ma io nol sapeva. Colui che ci ha separati, mi ha appreso quanto m'eri caro... No, io non sapeva, prima d'aver l'esperienza della tua assenza, quanto mi fosse dolce l'averti, quanto amaro mi sia il non averti. Hai per consolarti, un altro amico, che tu ami tanto e più di me: ma io non ho più te, te! l'intendi? e nessuno ti sostituisce. Tu hai i tuoi confortatori; io non ho che la mia ferita. Forse si offenderanno di ciò che dico coloro che si rallegrano di possederti. Eh! sieno dunque contenti della loro gioia, e mi lascino piangere quello che amo sempre (5). » La morte non più dell'assenza po-

(1) Quisquis enim bene novit Gondulfum et Anselmum, cum legit: Gondulfo Anselmus, non ignorat quid subaudiatur, vel quantus subintelligatur affectus. Ep. I, 7.

(2) Qualiter namque obliviscar tui? Te silente ego novi quia diligis me, et me tacente scis quia amo te. Tu mihi conscius es quia ego non dubito de te, et ego tibi testis sum quia tu certus es de me. Ep. I, 4.

(3) Sed quid te docebit epistola mea quod ignores, o tu altera anima? Intra in cubiculum cordis tui... Ep. I, 14. V. Ep. I, 33.

(4) È forse Gisleberto della casa Crespin, così illustre per le sue largizioni monastiche; dopo essere stato monaco a Bec, fu abbate di Westminster nel 1084.

(5) Et quidem tu sciebas erga te dilectionem meam; sed utique ego ipse nesciebam eam. Qui nos scidit ab invicem, ille me docuit quantum te diligerem... Tu habes... præsentem alterum quem non minus

teva spegnere nel cuor del monaco quelle fiamme d'un santo amore. Quando Anselmo era stato eletto priore, un giovane religioso, per nome Osbern, geloso come molt' altri di questa promozione, tolse ad odiarlo come un cane (1), ed a mostrargli tale odio con rabbia. Anselmo s'attaccò a lui, a poco a poco lo guadagnò colla sua indulgenza (2), gli tracciò il cammino delle austerità, ne fece un santo, dì e notte n'ebbe cura nell' ultima sua malattia e raccolse l' estremo suo sospiro. Indi tolse ad amar l'anima di colui ch'era stato suo nemico, e non contento di dire la messa per lei ogni giorno per un anno, correva dovunque per ottenerne altre a questa intenzione. « Chieggo, » dicea a Gondolfo, « a voi e a tutti i miei amici, con tutte le forze del mio affetto, che preghiate per Osbern: l'anima sua è la mia. Accetterò tutto ciò che per lui farete durante la mia vita, come lo fareste per me dopo la mia morte, e quando morrò mi lascerete là... Ve ne scongiuro tre volte, ricordatevi di me, e non dimenticate l' anima del mio prediletto Osbern. E se troppo vi sono di peso, allora obbliatemi, e sovvenitevi di lui (3)... Tutti quelli che mi circondano e che ti amano al par di me, vogliono entrare nella segreta camera della tua memoria, dove io sto sempre; collocali ivi intorno a me, io vi acconsento; ma l'anima del mio Osbern, ah! te ne supplico, non darle altro luogo che nel mio seno (4). »

aut certe plus amas: mihi vero tu, tu, inquam, es ablatus, et nullus prole oblatus, etc. Ep. I, 75.

(1) More canino. Eadm., p. 4.

(2) Cupit quadam sancta calliditate, piis blandimentis delinire. *Ibid.*

(3) Anima ejus anima mea est. Accipiam igitur in illo vivus quicquid ab amicis poteram sperare defunctus, ut sint otiosi, me defuncto... Precor, et precor, et precor, memento mei, et ne obliviscaris animæ Osberni dilecti mei. Quod si te nimis videar onerare, mei obliviscere et illius memorare. Ep. I, 4.

(4) Eos interiori cubiculo memoriæ tuæ ibi, ubi ego assiduus assideo... colloca mecum in circuitu meo: sed animam Osberni mei, rogo, chare mi, illam non nisi in sinu meo. Ep. I, 7.

Tale si era il monaco che dopo aver in questa guisa vissuto trentatrè anni, a sessant'anni, all'età del declinare e del ritiro, fu dalla mano di Dio strappato dalle profondità del chiostro, per dare agli abusi della forza temporale una delle battaglie più ineguali e più gloriose della cattolica storia.

II.

Poco dopo il papa Gregorio VII, era morto Guglielmo il Conquistatore (1), professando un umile pentimento delle violenze della sua conquista, richiamando a titolo di espiamento le numerose sue monastiche fondazioni, e raccomandandosi alla sua dama, Maria, la santa madre di Dio (2). La corona d'Inghilterra toccò al suo figlio cadetto, Guglielmo il Rosso, a danno del primogenito, Roberto, ch'ebbe soltanto il ducato di Normandia. Guglielmo per farsi riconoscere re, giurò nelle mani dell'arcivescovo Lanfranco di serbare la giustizia e la clemenza, e di difendere la pace e la libertà della Chiesa verso e contra tutti (3). Ma Lanfranco stesso morì bentosto (4), ed il secondo Guglielmo, sciolto da ogni freno, si diede in balia a tutte le male inclinazioni dell'indole sua depravata. La Chiesa ed il popolo d'Inghilterra ebbero a gemere del pari sotto il suo giogo. Lo zelo del Conquistatore per la regolarità ecclesiastica ed il suo odio per la simonia non gli aveano impedito d'introdurre nel nuovo

(1) 9 settembre 1087.

(2) Orderic. Vital. l. VIII, p. 659-661, ed. Duchesne. Dominæ meæ S. Dei genitrici Mariæ me commendo.

(3) Eadm., His. nov., I, p. 33.

(4) 7 maggio 1089. Uno degli ultimi atti di questo monaco illustre, che intitolavasi « Lanfranco, peccatore ed indegno arcivescovo della santa Chiesa di Cantorbery, » fu di scrivere a due re d'Irlanda per raccomandar loro di vegliare sull'inviolabilità dei matrimonii nel loro paese. Rimandava loro il vescovo Patrizio, monasticis institutionibus a pueritia enutritum, ch'era andato a farsi consacrare da lui. Baron. Ann. an. 1089.

suo regno delle abusive innovazioni (1), e profondamente incompatibili colla libertà della Chiesa, come colla sociale sua missione. Avea preteso far dipendere dalla sua approvazione la ricognizione del Pontefice romano, esaminare preventivamente tutte le lettere pontificie dirette in Inghilterra, sottoporre alla sua censura i decreti dei concilii nazionali, interdire finalmente ai vescovi di fulminare senza suo permesso pene ecclesiastiche contra i baroni od i regi officiali anche rei dei più gravi delitti (2). Avea inoltre rigorosamente mantenuto l'uso inveterato in Inghilterra di costringere i vescovi e gli abbati a ricevere l'investitura mediante il pastorale di mano del re, ed a rendergli omaggio (3). Il re Rosso (4) andò ancor più oltre; non solo impedì alla Chiesa inglese di pronunziarsi tra il Papa legittimo e l'antipapa, mentre tutta l'Europa tranne i partigiani dell'Imperatore, riconosceva Urbano (5); ma a differenza di suo padre scandalezzò tutto il paese co'suoi stravizzi, rimise in credito la simonia, che il Conquistatore al letto di morte erasi vantato d'aver abolita, e della Chiesa fece la vittima della sua rapacità. Un figlio di prete, Ranolfo, detto Flambard, ch'era stato pedissequo alla corte normanna (6), e che dovea il suo nome alla brutale ingordigia delle sue estorsioni (7), godeva tutta la con-

(1) Quædam de eis, quæ nova per Angliam servari constituit, ponam. Eadm., p. 29.

(2) *Ibid.*

(3) Per dationem virgæ pastoralis. Id. in præf. Hist. nov. Eadmer sostiene che l'investitura per mezzo del pastorale non datava che dalla conquista; ma Selden, in Eadm., not. p. 104, cita molte autorità, le quali provano ch'era più antica.

(4) In curia Rufi regis. Order. Vit. VIII, pag. 682.

(5) Simeon Dunelmensis, an. 1091; Pagi crit. ad 1089.

(6) Cujusdam plebei presbyteri de pago Baiocensi filius... inter pedissequos curiales cum vilibus parasitis educatus. Order. I, c. — Fu fatto vescovo di Durham da Guglielmo.

(7) Flamma quippe ardens.... intulit genti novos ritus, quibus crudeliter oppressit populorum cœtus, et Ecclesiæ cantus temporales mutavit in planctus... Supplices regiæ fidelitati plebes indecenter op-

fidenza del giovane re, e lo guidava nelle sue rapine. Appena moriva un prelato, gli agenti del regio fisco precipitavansi sulla diocesi o sull'abbazia che vacava, se ne costituivano i supremi amministratori, rovesciavano l'ordine e la disciplina, riducevano i monaci alla condizione di salariati, ed ammassavano negli scrigni del loro padrone tutte le rendite dei beni che la pietà degli antichi re assicurato aveano alla Chiesa (1). Tutti i dominii venivano successivamente posti all'asta, e l'ultimo oblatore non era mai sicuro di non vedere le sue offerte superate da qualche nuovo venuto, al quale il re cedeva tosto il contratto (2). S'immagini l'onta della Chiesa e la miseria del povero popolo (3), allorchè questa avida ed ignobile oppressione sottentrò ad un tratto al lieve peso del pastorale. Il re manteneva indefinitamente questo stato, e quando gli veniva alfine il capriccio di provvedere alle vacanze, vendeva abbazie e vescovadi a cherici mercenari che seguivano la sua corte (4). L'infame Flambard così divenne vescovo di Durham. L'Inghilterra scendeva a livello colla Germania sotto la giovinezza di Enrico IV. Abbisognava un nuovo Gregorio VII per salvarla.

Quando morì l'arcivescovo di Cantorbery, Guglielmo non

pressit. *Ibid.* Sant'Anselmo dice di lui: Publicanorum princeps infamissimus.... propter crudelitatem similem flammæ comburenti pronomine Flambardus. Ep. IV, 2.

(1) Videres insuper quotidie, spreta servorum Dei religione, quosque nefandissimos hominum regias pecunias exigentes, per claustra monasterii torvo et minaci vultu procedere, hinc inde præcipere, minas intentare, etc. Eadm. l. c. Ecclesias cuilibet satellitum suorum subegit... suo infert ærario largas opes, quas Ecclesiæ Dei gratanter et devote dederunt antiqui Anglorum reges. Order., p. 679. Monachis victum ac vestitum cum parcitate erogabant, cetera vero regiis thesauris ingerebant. Id. p. 763.

(2) Eadm. l. c.

(3) Quid de hominibus Ecclesiæ dicam, qui tam vasta miseria.... sunt attriti. Ib.

(4) Quasi stipendia mercenariis, curialibus clericis, seu monachis honores ecclesiasticos porrigebat. Order., p. 763.

si astenne dal cogliere l'occasione così preziosa di arricchire a spese di Dio e de' poveri; protrasse la vacanza di quella sede a circa quattro anni, dando quella Chiesa primaziale del suo regno, la più importante allora della cristianità, dopo quella di Roma, in balìa ad esazioni e disordini tali, che più di trenta parocchie videro i loro cimiteri cangiati in pascoli (1). Non dovea sfuggirgli nessuna chiesa. Avea dichiarato di volere una volta o l'altra tenere nelle sue mani tutti i bastoni vescovili od abbaziali (2). Prendeva gusto di tale mestiere, e ridendo diceva: « Il pane di Cristo è un pane che ingrassa (3). »

In questo frattempo Ugo il Lupo, conte di Chester, uno dei più bellicosi e più potenti baroni dalla nobiltà anglo-normanna, scrisse ad Anselmo per annunziargli ch' era sua intenzione di fondare un monistero nella sua contea, e per pregarlo venisse a condurvi una colonia di monaci di Bec. Ugo il Lupo avea passato la sua vita a guerreggiare contro i Galli, che non avevano ancora subito il giogo normanno: era uomo ricchissimo e sommamente prodigo, amante del lusso e della gola, menando seco dovunque un esercito di servi, di cani e di buffoni, dedito alle donne e ad ogni maniera di eccessi (4). Ma il bene talora prendeva il sopravvento nel suo cuore. Aveva per cappellano un santo prete d'Avranches, che gli predicava e lo riprendeva del conti-

(1) Vit. Ans. ex MS. Victorin, in ed. Gerber.

(2) Se velle omnes baculos pastorales per totam Angliam in potestate sua habere. Vill. Thorn., p. 1704 apud Mabill., Annal. Benedict.

(3) Panis Christi panis pinguis est. MS. Vict. l. c. Nel medio evo, checchè ne abbian detto i protestanti, tutti erano famigliarizzati coi testi della sacra Scrittura: il re probabilmente alludeva alla profezia di Giacobbe sul suo figlio Aser: *Panis pinguis ejus, et præbebit delicias regibus.* Gen. XIX, 20.

(4) In militia promptus, in dando nimis prodigus, gaudens ludis et luxibus; nimis equis et canibus.... Non familiam secum, sed exercitum semper ducebat.... Ventris ingluviei serviebat.... E pellicibus plurimam sobolem genuit. Order. Vit. IV, 522 et VI, 598.

nuo (1), che gli narrava la storia dei santi dell'Antico e del Nuovo Testamento, ch'erano stati prodi cavalieri, salvando insieme le loro anime, quali furono san Giorgio, san Demetrio, Maurizio, Sebastiano, e segnatamente Guglielmo il famoso duca che avea finito col farsi monaco. Era inoltre da molto tempo stretto in amicizia con sant'Anselmo, ed è probabile che in mezzo al dolore, che faceva sentire a tutta l'Inghilterra la prolungata vacanza della sede di Cantorbery, credette che l'abate di Bec fosse un candidato conveniente al posto di primate, che avea sì nobilmente occupato Lanfranco, monaco parimente di Bec. Cominciavasi già in Normandia a dire, che se Anselmo passava il mare, sarebbe senza dubbio nominato arcivescovo (2), eppure nulla eravi di meno probabile. Come mai il re che manteneva le investiture e ricusava di riconoscere Urbano II, poteva pensare ad Anselmo? L'abbate di Bec avea riconosciuto Urbano al pari di tutta la Francia, ma avea altresì da lui ottenuto l'esenzione della sua abbazia (3); avea in ogni occasione approvato gli sforzi di Gregorio VII contro le investiture, la simonia, il concubinato, ed aveva ricevuto da questo santo Pontefice, sì odioso ai principi della specie del re Rosso, un elogio così concepito: « Il profumo delle tue virtù è giunto fino a noi; ne rendiamo grazie a Dio; ti abbracciamo di cuore nell'amor di Cristo; riteniamo per certo che i tuoi esempi servono la Chiesa, e le tue preghiere possono per la divina misericordia strapparla ai pericoli ond'è minacciata (4). » Ad onta di queste flagranti incompatibilità, l'opinione designavalo come successore di Lanfranco. Atterrito da questo presagio ricusò di arrendersi al voto del conte Ugo. Questi cadde gravemente ammalato, e rinnovò il suo

(1) Order l. c.

(2) Jam eum quodam quasi præsagio mentes quorundam tangebantur. *Ibid.*

(3) Ep. II, 32, 33.

(4) Quoniam fructum tuorum bonus odor ad nos usque redoluit... Ep. Ans. II, 31, et collect. concil. XII, 692.

invito, giurando ad Anselmo che non trattavasi dell'arcivescovado, ma soltanto del bene della povera anima sua. Anselmo ricusò tuttavia. Il conte gli scrisse una terza volta, dicendo: « Se non vieni, sappi che per tutta l'eternità avrai a pentirtene (1). » Allora Anselmo si arrese. Andò a fondare l'abbazia del conte ammalato, e passò cinque mesi in Inghilterra, occupato in diversi affari. Non venendogli parlato dell'arcivescovado, si rassicurò appieno.

III.

Intanto al Natale del 1092 i baroni del regno, radunati intorno al re per la festa, vivamente lagnaronsi fra loro dell'inaudita oppressione e dell'interminabile vedovanza, in cui gemea la madre comune del regno, come chiamavano la Chiesa di Cantorbery (2). Per meglio esprimere il loro scontento, chiesero al re l'autorizzazione di ordinare delle preci in tutte le chiese d'Inghilterra, affinchè il Signore gl'inspirasse la scelta d'un degno vescovo (3). Guglielmo assai irritato disse loro: « Fate pregare quanto vorrete; ma siate certi d'una cosa: tutte le vostre preci non m'impediranno d'agire a mia voglia (4). » Fu preso in parola, ed i vescovi, a cui più specialmente spettava la bisogna, incaricarono l'abbate Anselmo, a suo gran malincuore, di disporre e redigere le preci volute. Lo fe' in modo da destar gli applausi di tutta la nobiltà (5), e bentosto tutte le chiese risuonarono

(1) Si non veneris, revera noveris, quia numquam in vita æterna in tanta requie eris, quam perpetuo doleas te ad me non venisse. Eadm., p. 34.

(2) Omnes regni primores... optimi quique uno consensu de communi matre regni quererentur. *Ibid.*

(3) Quod posteris mirum dictu fortasse videbitur, agglunge Eadmer.

(4) Dicens quod quidquid Ecclesia poteret, ipse sine dubio pro nullo dimitteret, quin faceret omne quod vellet. *Ibid.*

(5) Modum orandi cunctis audientibus edidit, et laudato sensu et perspicacia animi ejus, tota quæ convenerat nobilitas regni... in sua discessit. *Ibid.*

di quelle solenni supplicazioni. A questo proposito accadde un dì che un gran barone, ragionando famigliarmente col re, dissegli: « Non abbiamo mai conosciuto uomo così santo, come codesto Anselmo, abbate di Bec. Non ama che Dio; nulla egli desidera in questo mondo. — Veramente! » rispose il re motteggiando, « neppur l'arcivescovado di Cantorbery? — No, segnatamente neppur l'arcivescovado di Cantorbery, » replicò quel signore; « almeno è questa la mia e l'opinione di molti altri. — Ed io, » disse il re, « vi rispondo che vi metterebbe e piedi e mani, se vi vedesse qualche speranza di conseguirlo; ma pel santo volto di Lucca, nè egli nè altri lo sarà, e al mio tempo non vi avrà altro arcivescovo fuor di me (1). » Appena ebbe così parlato cadde ammalato e ammalato a morte (2). Iddio stava per rendergli la pariglia. I vescovi, gli abbati, i baroni si raccolgono intorno al letto del moribondo a Glocester per ricevere l'ultimo suo sospiro (3). Si manda per Anselmo; s'introduce presso il re, e gli si chiede che far si debba per la salute di quell'anima (4). Anselmo prima esige dal re una compiuta confessione de' suoi peccati, poscia la solenne e pubblica promessa di emendarsi e l'immediata esecuzione delle misure riparatrici, che gli avevano di già suggerite i vescovi. Guglielmo acconsente a tutto e fa deporre la sua promessa

(1) Unus de principibus terræ cum rege familiariter agens.... ita quod rex subsanuans: Non, inquit, ne archiepiscopatum Cantuariensem. Nec illum quidam maxime, sicut mea multorumque fert opinio. Obtestatus est rex quod manibus et pedibus plaudens in amplexum ejus occurreret, si etc... « Sed per sanctum Vultum de Luca, nec ipse nec hoc tempore alius archiepiscopus erit, me excepto. » Eadm., p. 35. Il santo Volto di Lucca era un antichissimo Crocifisso, attribuito al pennello di Nicodemo, e portato miracolosamente dalla Palestina a Lucca, dove venerasi tuttora sotto il titolo di *Volto santo*.

(2) Hæc illum dicentem e vestigio valida infirmitas corripuit et lecto deposuit... ferme usque ad exhalationem spiritus egit. *Ib.*

(3) Nihil præter mortem ejus præstolantes.

(4) Ingreditur ad regem, rogatur quid consilii salubrius morientis animæ judicet.

sull'altare. Vien tosto steso un editto e munito del regio sigillo, che prescrive la liberazione di tutti i prigionieri del re, la remissione di tutti i crediti, l'annullazione di tutti i processi, e che promette a tutto il popolo inglese buone e sante leggi, un'esatta amministrazione delle giustizia (1).

Nè qui si ristà la cosa. Tutte le oneste persone ch'erano presenti ricordano al re la vedovanza della Chiesa primaziale. Ei dichiara di volerle por fine. Gli vien domandato su chi volgasi la sua scelta. Egli stesso, egli che giurato avea che Anselmo non sarebbe mai arcivescovo, designa Anselmo, e con unanimi acclamazioni rispondono che Anselmo in fatto è il più degno (2). A questo rumore l'abbate di Bec impallidisce e ricusa assolutamente (3). I vescovi lo tirano in disparte. « Che fai? » gli dicono; « non vedi che non vi sono quasi più cristiani in Inghilterra? Che regna dovunque la confusione e l'abbominazione? che le nostre chiese e noi medesimi siamo in pericolo di eterna morte per la tirannia di codesto uomo? E tu, che puoi salvarci, tu non ti degni di farlo? A che pensi tu dunque, uomo strano? La Chiesa di Cantorbery ti chiama, ti aspetta, ti chiede la libertà, e tu rigettando il carico delle prove dei tuoi fratelli (4), non vuoi per te che un ozioso riposo? » A tutto questo Anselmo risponde: « Ma guardate, ve ne prego, come vecchio io già sono ed incapace d'ogni fatica... Altronde io sono monaco; ho sempre detestato gli affari secolari. — Noi ti aiuteremo, » dissero i vescovi; « occupati di

(1) Scribitur edictum, regioque sigillo firmatur, quatenus quicumque captivi in omne dominatione sua relaxentur... promittuntur insuper toto populo bonæ et sanctæ leges....

(2) Prænuntiavit ipse, et concordi voce subsequitur acclamatio omnium, abbatem Anselmum tali honore dignissimum.

(3) Expavit Anselmus ad hanc vocem et expalluit... toto conamine resiliit.

(4) Quid agis, quid intendis?.. Vides... Ecclesias Dei in periculum mortis eternæ per tirannidem istius hominis decidisse... Quid, o mirabilis homo cogitas?...

noi appo Dio, e noi attenderemo per te a tutti gli affari secolari (1). — No, no, è impossibile! » risponde egli; « io sono abbate d'un monastero straniero; debbo obbedienza al mio arcivescovo, sommessione al mio principe (2), soccorso e consigli a' miei monaci. Non posso frangere tutti questi legami. — Nulla è tutto questo, » ripigliarono i vescovi, e lo traggono a forza al letto del re, al quale raccontano l'ostinato suo rifiuto (3). « Anselmo, » gli dice l'infermo, « perchè volete abbandonarmi alle pene eterne? Il mio padre e la mia madre vi hanno sempre amato, e voi volete lasciar perire l'anima ed il corpo del loro figlio; perciocchè so ch'io son perduto, se muoio coll'arcivescovado nelle mie mani (4). » Gli astanti si sdegnavano contro Anselmo, e gli gridavano, che tutti i delitti, tutte le oppressioni che peserebbero d'or innanzi sull'Inghilterra, verrebbero imputati alla sua ostinazione. Nella sua angustia (5) si volse ai due monaci che lo accompagnavano, dicendo loro: « Ah! miei fratelli, perchè non mi aiutate? » Uno di essi rispose singhiozzando (6): « Se tale è la volontà di Dio, chi siamo noi per resisterle? — Ahi! » disse Anselmo, « tu ti arrendesti bentosto (7)! » I vescovi, vedendo che tutto tornava inutile, si ripresero della troppa

(1) Tu Deo pro nobis intende, et nos sæcularia tua disponemus pro te.

(2) Archiepiscopum, cui obedientiam.... principem, cui subjectionem... Parlava dell'arcivescovo di Rouen e del duca di Normandia.

(3) Rapiunt igitur hominem ad regem, et pervicaciam ejus exponunt.

(4) O Anselme, quid agis? cur me pœnis æternis cruciandum tradis? Recordare, quæso, fidelis amicitiæ, etc... Certus sum enim quod peribo, si archiep. in meo dominio tenens vitam finiero. Succurre igitur mihi, domine pater....

(5) Disse più tardi, ricordando questa scena, che in quel momento gli sarebbe sembrata mille volte più dolce la morte che l'episcopato. Eadm., p. 36.

(6) Quæ verba lacrymæ, et lacrymas sanguinis ubertim mox e naribus illius profluens secutus....

(7) Væ quam cito baculus tuus confractus est! Abbiam tradotto come Fleury.

loro moderazione, ed esclamarono: « Un pastorale! un pastorale! (1) » e prendendogli il destro braccio, lo accostarono al letto, d'onde il re volle porgli in mano il bastone; ma tenendo egli le dita chiuse con tutta forza, i vescovi si sforzarono aprirgliela con tanta violenza che lo fecero gridar di dolore, e finalmente gli tennero il pastorale contro la mano serrata, mentre tutti gridarono: *Viva il vescovo!* e fu intuonato il *Te Deum* (2). Fu indi portato in una vicina chiesa per eseguirvi le consuete cerimonie. Ei protestò sempre che tutto quel che facevano era nullo (3). Il suo dolore lo rendeva come insensato. I suoi pianti, le sue grida, perfin gli urli finirono coll'inquietare gli astanti. Per calmarlo gli gittarono dell'acqua benedetta e gliene fecero anche bere (4). Reduce presso al re, gli annunziò che non morrebbe di quella malattia, e che in ricambio avrebbe a tornar su quanto era stato fatto contro sua voglia e a dispetto delle sue proteste (5). Nel ritirarsi accompagnato dai vescovi e da tutta la nobiltà, rivolto loro, disse: « Sapete quel che volete fare? Volete porre sotto lo stesso giogo un toro indomito ed una vecchia povera pecora. E che ne seguirà? Il toro furioso strascinerà la pecora attraverso ai bronchi ed agli spineti, e la farà a brani, senza che sia stata utile a nulla. L'apostolo vi ha

(1) Virgam huic pastoralem, virgam, clamitant, pastoralem.

(2) Episcopi vero digitos ejus strictim valde infixos erigere conati sunt.... ipse pro sua læsione verba dolentis ederet; tandem clausæ manui ejus baculus appositus est, et episcoporum manibus cum eadem manu compressus atque retentus, acclamante autem moltitudine: *Vivat episcopus, vivat!* Tutti questi particolari riferiti da Eadmer, p. 35, 36, sono confermati dalla lettera di Osbern, monaco di Cantorbery ad Anselmo. Ep. III, 2.

(3) Nihil est quod facitis, nihil est quod facitis. Eadm.

(4) Instantur lacrymæ meæ et voces et rugitus a gemitu cordis mei, quales nunquam de ore ullo dolore memini exiisse.... Aqua benedicta me aspergente, eam mihi potandam porrexerunt. Ans. Ep. III, 1.

(5) Pro hoc volo noveris quam bene corrigere poteris quod de me nunc actum est, quia nec concessi, nec concedo ut ratum sit. Eadm., loco citato.

detto che voi eravate i lavoratori di Dio. La Chiesa dunque è un aratro; e questo aratro in Inghilterra è condotto da due grandi buoi, il re e l'arcivescovo di Cantorbery; dalla giustizia e potenza secolare dell'uno, dalla dottrina e disciplina dell'altro. Uno dei due, Lanfranco, è morto; non rimane che l'indomabile toro, al quale volete associarmi. Se non vi rinunciate, la vostra gioia odierna cangerassi in tristezza; vedrete la Chiesa ricadere nella sua vedovanza, anche vivente il suo pastore, e siccome nessuno di voi oserà resistergli dopo di me, il re vi calpesterà tutti come gli piacerà (1). »

Guglielmo lo fece tosto investire di tutti i dominii dell'arcivescovado, e ve lo fece soggiornare fino a che fossero giunte le risposte domandate in Normandia. Esse non tardarono punto. L'arcivescovo di Rouen gli ordinava di arrendersi in nome di Dio e di san Pietro (2). I monaci di Bec durarono assai maggiore fatica ad acconsentire al sagrificio che veniva loro richiesto. Anselmo più d'ogni altra cosa dolevasi della loro perdita. Al mondo egli non amava nulla, che la sua abbazia (3); piangeva de' giovani monaci, que' bambini che troppo presto erano per essere spoppati dal latte del suo amore (4). Eglino, dal loro lato, che quasi tutti erano stati

(1) Intelligitis quid malimini? Indomitum taurum et vetustam ac debilem ovem in aratro conjungere sub uno jugo.... Et quid inde proveniet?... Aratrum Ecclesiam perpendite juxta apostolum dicentem: Dei agricoltura estis (1 Cor. 3.) Hoc aratrum in Anglia duo boves.... trahunt et trahendo regunt: rex et archiepiscopus: iste sæcularis justitia et imperio, ille divina doctrina et magisterio. Horum boum unus, scilicet Lanfrancus, etc. Vos quoque procul dubio pro libitu suo non dubitabit conculcare. Questa scena così importante per far giudicare del carattere di Anselmo ed a quell'epoca, accadde ai 6 marzo 1093.

(2) Veggasi la sua lettera in Eadmer, p. 36. Essa termina così: Valete, viscera mea.

(3) Quia nihil in hoc mundo purius dilexi nec diligo. Ep. III, 9.

(4) Dulcissimos filios ante tempus ablactatos (meos adolescentes dico).... Ep. III, 21. Vedasi anche Ep. III, 22, e la bellissima lettera diretta a quei giovani. Ep. III, 17.

attirati a Bec dal pensiero di viver ivi seco lui (1), non gli fesero la libertà, se non dietro vivissime discussioni, ed a debolissima maggioranza (2). Per rendere più completa la sua prova, e perchè non v' ha nulla di sì puro in un cuor cristiano che la gelosa bassezza non possa calunniare, si cominciò a spargere in Francia, che la sua resistenza non era stata che una finzione, e che in fondo egli aveva desiderato al par d' ogni altro l' episcopato. Anselmo trovò forze per combattere con energia questa imputazione (3), riguardando come un dovere verso i deboli di salvar l'onore di un uomo chiamato a servir d'esempio al prossimo (4). Del resto serbava ancora la speranza d'essere liberato dal carico. Il re era risanato, e, violando tosto tutte le sue promesse, avea fatto arrestar di nuovo tutti i prigionieri ed accusati ch'eran rimasti in sua balìa, e ricominciare tutti i processi, tutte le anteriori oppressioni con una raddoppiata crudeltà (5). Indarno Gondolfo monaco di Bec, l'amico d'Anselmo, divenuto vescovo di Rochester, lo esortava ad esser più fedele a Dio. « Pel santo Volto di Lucca! » gli rispose Guglielmo, « Iddio mi ha fatto troppo male, perchè abbiavi mai luogo ad esser di me contento (6)! »

Anselmo andò a trovarlo a Douvres ed esigette da lui, come indispensabili condizioni della sua accettazione, l'immediata restituzione di tutti i beni della sede di Cantorbery posseduti da Lanfranco od anco da lui reclamati; il supremo in-

(1) Multi propter me et fere omnes Beccum venistis. Ep. III, 7.

(2) Secondo una lettera, Ep. III, 6, non è neppur certo che siasi conseguita tale maggioranza.

(3) Ep. III, 1, 7, 9, 10 e 11.

(4) Multum autem nocet infirmis in Ecclesia Dei opinio alicujus vitii, sive vera, sive falsa sit, de aliquo homine, et maxime de eo qui sic est in Ecclesia catholica constitutus, ut et verbo et exemplo vitæ aliis debeat et possit prodesse. Ep. III, 12.

(5) Eadm., p. 37.

(6) Scis, o episcope, quod per sanctum Vultum de Luca, numquam me Deus bonum habebit pro malo quod mihi intulerit. *Ibid.*

tervento della sua arcivescovile autorità in tutti gli affari religiosi (1); finalmente la libertà delle sue relazioni col papa Urbano, che avea riconosciuto, e a cui voleva in tutto mostrare la sua obbedienza (2). Avendogli il re data una risposta incompleta ed equivoca, Anselmo credette che sarebbe stato esonerato dal carico che paventava, ed avendo già rimandato il suo bastone abbaziale a Bec, chiedendo che gli si desse tosto un successore (3), lusingossi di poter passare il rimanente de' suoi giorni nella povertà ed obbedienza monastica, senz'alcun carico d'anima ed al sicuro degli spirituali pericoli, contro i quali non si credeva forte per lottare (4). Ma dopo sei mesi di tali lotte ad incertezze, il re costretto dai clamori di tutti i buoni cattolici (5), alla fine gli fece le necessarie promesse. Anselmo dal suo canto cedette, rese omaggio al re ad esempio del suo antecessore, e prese possesso della sua sede (6). Il suo dolore perseverando tuttavia, lungo tempo ancora intitolava le sue lettere: « Frate Anselmo, per

(1) Volo in iis, quæ ad Deum et christianitatem pertinent, te meo præ cæteris concilio credas, et sicut ego te volo terrarum habere Dominum et defensorem, ita et tu me spiritualem habeas patrem et animæ tuæ provisorem.

(2) De Urbano Pontifice, quem huiusque non recepisti, et ego iam recepi atque recipio, eique debitam obedientiam et subjectionem exhibere volo, cautum te facio, ne quod scandalum inde oriatur in futuro. Eadm., l. c. Vedasi anche la lettera d'Anselmo al legato Ugo. Ep. III, 24.

(3) Quel successore fu Guglielmo della casa dei signori di Monfort-sur-Rille, e nipote del conte Ruggero di Beaumont.

(4) Libentius eligerem sub abbate in monastica paupertate et humilitate obedire... quam regnare sæculariter... aut archiepiscopatum... vel abbatiam, aut hominibus quibuslibet præesse ad animarum gubernationem... Quod ego ipse non imputo mihi tantum ad virtutem, quantum ad hoc, quia talem me scio tam parum fortem, parum strenuum... ut potius mihi congruat... servire, quam dominari. Ep. III, 11.

(5) Cum... clamorem omnium, de ecclesiarum destructione conquerentium, rex amplius ferre nequiret. Eadm., l. c.

(6) Addì 25 settembre 1093. Fu consecrato ai 4 dicembre dello stesso anno.

cuore monaco di Bec, per forza arcivescovo di Cantorbery (1). » « Quando mi scriverete per me solo, » ordinava agli antichi suoi confratelli, « la vostra scrittura sia grande quant' è possibile, perciocchè ho pianto tanto dì e notte, che i miei occhi possono leggere a stento (2). »

IV.

Ma già più non si tratta di leggere e piangere; è d'uopo combattere, e vedrassi come quel vecchio piangente sa compiere il suo dovere.

Indarno avea egli tentato di ripigliare i cari suoi studii metafisici, ed intrapreso a difendere la riputazione di Lanfranco e la sua propria contro le imputazioni del sofista Roscelin, il quale pretendeva renderli amendue risponsabili dei suoi proprii errori sulla Trinità (3). La procella che aveva troppo ben preveduta non tardò a scoppiare. Guglielmo aveva bisogno di danaro per far la guerra al suo fratello Roberto. Anselmo ad onta della miseria e del disordine, in cui avea trovato tutti i beni della sua chiesa, gli offrì un dono di 500 libbre d'argento. De' cortigiani rapaci fecero intendere al re che la somma era troppo tenue, e che il primo prelato del regno dovea dare almeno 1000 o 2000 libre, e che per atterrirlo e fargli onta era mestieri rimandargli il suo danaro: così fu fatto. Anselmo recossi dal re e gli disse ch'era meglio avere quel poco danaro di buona voglia, che estorcerne molto di più per violenza, e soggiunse: « Mercè l'affezione e la libertà m'avrete sempre a vostra disposizione, ma a titolo

(1) Ep. II, 26, 39. Professione et corde Beccensis... voluntate Beccensis monachus, necessitate vocatus Cantuariensis archiepiscopus.

(2) Non nimis gracilis sit scriptura.... Multæ diurnæ et nocturnæ lacrymæ. Ep. III, 15.

(3) V. il suo libro *de fide Trinitatis et de Incarnatione Verbi contra blasphemias Roscelini*, c. 1. cf. Ep. II, 35, 41. Cominciò allora anche il suo trattato *Cur Deus homo.*

di schiavo non avrete nè la mia persona, nè i miei beni (1). — Tienti il tuo danaro e le tue lezioni, e vattene (2), » gli rispose il re. Anselmo partì dicendo: « Sia benedetto Iddio, che ha salvato la mia riputazione. Se il re avesse ricevuto il mio danaro, avrebbe detto ch'io così gli pagava il prezzo dell'episcopato. » E tosto distribuì le 500 libbre ai poveri per la salute dell'anima del re (3).

Il vecchio monaco Volstano, l'ultimo dei vescovi sassoni, viveva ancora (4); quel santo prelato che abbiam veduto così nobilmente opporsi a Guglielmo il Conquistatore, dovea comprendere ed apprezzare Anselmo. « Vostra Santità, » gli scriveva egli, « è collocata sulla sommità della rocca per difendere la santa Chiesa contra l'oppressione di coloro, il cui dovere sarebbe di proteggerla. Non temete dunque nulla: nessuna podestà secolare vi umilii per lo timore; nè vi guadagni col favore; cominciate vigorosamente, e coll'aiuto di Dio terminate ciò che avrete incominciato, reprimendo gli oppressori, e salvando la vostra santa madre, dalle loro mani (5). »

Poco tempo dopo, dovendo il re imbarcarsi ad Hastings, vi si recarono tutti i vescovi per benedire il suo viaggio. Il vento era contrario, ed il re vi fu ritenuto per un mese. Anselmo approfittò dell'occasione per rimostrargli che prima d'andare a conquistar la Normandia farebbe bene ristabilendo nel suo regno la religione che vi andava deperendo, ordinando il ristabilimento dei concilii sospesi dopo il suo

(1) Amica nempe libertate me et omnia mea ad utilitatem tuam habere poteris, servili autem conditione nec me nec mea habebis. Eadm., p. 38.

(2) Sint cum jurgio tua tibi; sufficient mea mihi. Vade.

(3) Præsignatum munus pro redemptione animæ suæ pauperibus Christi dabo, non illi.

(4) Morì poco dopo, ai 19 gennaio 1095.

(5) Ne igitur dubites; non eam secularis potentiæ timor humiliet, non favor inclinet, sed... opprimentes reprimas, S. matrem nostram contra tales defendas. Eadm., l. c.

avvenimento. « Di ciò occuperommi, quando mi verrà talento a mio grado, e non al tuo, » rispose il re, e motteggiando soggiunse: « Del resto di che parlerai tu in codesti concilii (1)? » Anselmo rispose, che si occuperebbe a reprimere i matrimonii incestuosi e le disonestà senza nome che minacciavano di fare dell'Inghilterra un'altra Sodoma (2). « E che te ne ridonderà da questo? » ripigliò il re. — « A me, niente, » disse l'arcivescovo; « ma a Dio ed a voi, assai. — Ciò basta, » disse il re, « non me ne parlar più (3). » Anselmo allora mutò discorso, e gli ricordò quante abbazie erano vacanti, dove il disordine andava propagandosi fra i monaci, e quanto egli correva rischio d'esser dannato, se non vi poneva degli abbati. Allora il re non potè più contenersi, e incollerito gli disse: « Che importa a te? Codeste abbazie non sono mie? Olà! tu fai ciò che vuoi de' tuoi dominii, ed io non farò quel che mi piace delle mie abbazie? — Esse sono vostre, » replicò Anselmo, « perchè le custodiate e difendiate come loro patrocinatore, e non per ingoiarle e rovinarle. Esse sono di Dio, affinchè i suoi ministri ne vivano, e non per ispesare le vostre guerre. Avete dei dominii e delle rendite per sovvenire a tutti i vostri bisogni. Restituite, di grazia, alla Chiesa ciò che è suo (4). — Non mai, » disse il re, « il tuo antecessore non avrebbe osato parlar così a mio padre. »

Anselmo si ritirò; indi per amor della pace fece domandare al re dai vescovi che gli rendesse la sua amicizia, o gli dicesse almeno perchè gliel'avesse tolta. Guglielmo rispose: « Io nol rimprovero di nulla, ma non ho ragione per ac-

(1) Adjecit subsannans: Tu vero in concilio unde loqueris?

(2) Nefandissimum Sodomæ scelus... tota terra non multo post Sodoma flet.

(3) Et in hac re quid fieret pro te... Si non pro me, spero fieret pro Deo et te... Sufficit, nolo inde ultra loquaris.

(4) Quid ad te? Numquid abbatiæ non sunt meæ? Hem, tu quod vis agis de villis tuis, et ego non agam quod volo de abbatiis meis... Dei scimus eas esse, ut sui ministri inde vivant, non quo expeditiones et bella tua inde fiant.

cordargli il mio favore (1). » I vescovi allora consigliarono Anselmo a calmarlo dandogli sul momento le 500 libbre già offerte ed a promettergliene altrettante da prelevarsi sui vassalli della sede arcivescovile. « Non piaccia a Dio! » rispose Anselmo; « i miei sono già stati abbastanza spogliati dopo la morte di Lanfranco; non hanno altro che la pelle, non voglio cavargliela. Ecchè! io debbo fede ed onore al mio signore, e gli farò io l'onta di comperare il suo favore, come compererei un cavallo, od un asino (2)? Del resto quanto alle 500 libbre, io non le ho più; le ho già date ai poveri. » Fu riferita questa risposta al re, il quale ordinò che si andasse a ripetergli queste parole: « Ieri io l'odiava assai, oggi l'odio di più ancora, e domani e in seguito l'odierò sempre più (3). »

Reduce il re dalla sua spedizione, Anselmo andò di bel nuovo a trovarlo, e gli annunziò la sua intenzione di andar a domandar il pallio al Papa (4). « A qual Papa (5)? » gli chiese il re, facendo così allusione all'antipapa Gerberto, che chiamavasi Clemente III. Ed avendo Anselmo risposto, che ad Urbano, il re tosto disse ch'egli non avea riconosciuto Urbano, e che voler riconoscere chiunque per Papa nel suo regno, senza suo permesso e prima della sua decisione, era un voler levargli la corona. Anselmo ebbe bel fare ricordando le condizioni, alle quali aveva accettato l'arcivescovado, il re, sempre più irritato, gli disse che non poteva ad un tempo essere suo fedele, e rimaner suo malgrado nel-

(1) De nulla re illum inculpo, nec tamen ei gratiam meam, quia non audio quare, indulgere volo.

(2) Absit.... homines mei... deprædati sunt et spoliati, et ego... iam eos nudos spoliarem, imo spoliatos excoriarem.... Fidem ei debeo et honorem, et ego illi hoc dedecus facerem, scilicet gratiam suam quasi equum vel asinum vilibus nummulis emerem.

(3) Heri magno, et hodie illum majori odio habeo, et sciat revera quod cras et deinceps acriori et acerbiori odio semper habebo.

(4) Espone i motivi di questa risoluzione e di tutta la sua condotta nella sua lettera al legato Ugo arcivescovo di Lione. Ep. III, 24.

(5) A quo Papa illud requirere cupis? Eadm., p. 40.

l'obbedienza della santa Sede (1). Anselmo domandò di sottoporre tale quistione ai vescovi, agli abbati e a tutti i baroni del regno adunati in Parlamento.

L'assemblea fu convocata nel castello di Rockingham (2). Anselmo espose lo stato delle cose ai prelati ad ai pari laici, non presente il re, ma innanzi ad un numeroso stuolo di monaci e di laici (3). Narrò loro tutto quanto era accaduto fra il re e lui, e chiese specialmente ai vescovi che gl'indicassero il partito che avea a pigliare per non mancare al suo dovere nè verso il Papa nè verso il re. Dopo qualche esitare que' vescovi risposero in due riprese che sarebbe meglio sottomettersi puramente e semplicemente alla volontà reale, e che non dovea per nulla contare sopra di loro, se voleva resistere al re (4). Ciò detto, chinarono vergognosamente la testa in atto di ascoltarlo. A vista di tale viltà gli occhi d'Anselmo scintillarono; gli alzò al cielo, e con voce solenne disse (5): « Giacchè voi, pastori della cristianità, e voi principi di questo popolo, non volete consigliarmi, io vostro capo, se non è in grado di un solo uomo, avrò ricorso all'Angelo del gran consiglio, al Pastore ed al Principe di tutti gli uomini, e seguirò il consiglio che darammi, in un affare ch'è il suo e quello della sua Chiesa. Egli ha detto al beato Pietro: *Tu sei Pietro,* ecc... *tutto ciò che tu legherai in terra sarà legato in cielo,* ecc... e a tutti gli apostoli in comune: *Chi ascolta voi ascolta me, e chi voi disprezza me disprezza.*

(1) Protestatus est illum nequaquam fidem quam sibi debebat simul et Apostolicæ sedis obedientiam, contra suam voluntatem, posse servare.

(2) La domenica della metà di Quaresima, 11 marzo 1095.

(3) Ego et assistentem monachorum, clericorum, laicorum numerosam multitudinem alloquitur.

(4) Si autem secundum Deum, quod ullatenus voluntati regis obviare possit, consilium a nobis expectas, frustra niteris, quia in hujusmodi numquam tibi nos adminiculari videbis.

(5) Conticuerunt, et capita sua quasi ad ea quæ ipse illaturus erat, dimiserunt... Anselmus, erectis in altum luminibus, vivido vultu...

Tutti crediamo ciò aver egli detto ad un tempo al vicario di Pietro, ed ai vescovi vicari degli apostoli; e nol disse ad alcun imperatore, re, duca nè conte. Ci ha insegnato i nostri doveri verso le podestà terrene, dicendo: *Rendete a Dio ciò ch' è di Dio, ed a Cesare quel ch' è di Cesare.* Son queste le parole, questi i consigli di Dio, da cui io non vo' dipartirmi. Sappiate dunque tutti, che in tutto quel ch'è di Dio io presterò obbedienza al vicario di san Pietro, e in tutto ciò che è temporale io servirò fedelmente e meglio che potrò il re mio signore (1). » Queste parole destarono una grande confusione nell'adunanza; nessuno ardiva riferirle al re. Vi andò Anselmo stesso, e gliele ripetè. Il re furibondo passò la giornata nel deliberare co' suoi partigiani sui mezzi di confonderlo; altri divisi in piccioli gruppi cercavano mezzi di transigere al tempo stesso con la collera del re e la legge di Dio. Anselmo rientrato da solo nella chiesa, tranquillo, fidente nella sua innocenza e nella sua confidenza in Dio, ma lasso per quegl'interminabili dibattimenti, appoggiò il capo al muro, e s' addormentò dolcemente (2). I vescovi ed alcuni baroni lo destarono, predicandogli di nuovo la sommissione. « Riflettete dunque, » dicevangli, « e rinunziate all' obbedienza di quell' Urbano, che non può giovarvi, se il re vi vuol male, nè nuocervi, se il re vi è favorevole; scuotete quel giogo: state libero come conviene ad un arcivescovo di Cantorbery, ed attendete gli ordini del re signore (3). » Guglielmo vescovo di Durham era il più accanito di tutti; avea promesso

(1) Cum vos qui christianæ plebis pastores... ego ad summum Pastorem et Principem omnium, ego ad magni consilii Angelum curram et in meo, scilicet in suo et Ecclesiæ suæ negatio, consilium quod sequar ab eo accipiam...

(2) Rex vehementer iratus... Hic duo, ibi tres, illic quatuor in unum conciliabantur... Solus inter hæc Anselmus sedebat innocentia cordis sui, et in misericordia Dei fiduciam habens... Ipsa ad parientem se reclinans levi somno quiescebat.

(3) Urbani illius, qui offenso domino rege nihil tibi prodesse, nec ipso placato obesse valet, obedientiam abiice... Liber, ut archiepiscopo Cantuariensi decet... domini regis jussionem expecta.

al re, che ridurrebbe Anselmo, o a disonorarsi colle sue sommissioni (1), o ad abdicare alla sua dignità, volle sforzare Anselmo a rispondere all' istante, minacciandolo d' un immediato gastigo, come reo di lesa maestà. « E vedrai, » soggiungeva egli, « che non si tratta con noi di scherzo (2). » L' arcivescovo rispose: « Se v' ha alcuno, che voglia provare ch' io ho violato il mio giuramento al re temporale, perchè non voglio rinunziare all' obbedienza del romano Pontefice, si mostri, e troverammi pronto a rispondere come e dove debbo. » I vescovi si guardarono in faccia e tacquero, perciocchè ben sapevano che l' arcivescovo non poteva essere giudicato che dal Papa.

Nulladimeno alla vista di tante ingiurie i numerosi astanti cominciarono a mormorare ed a lagnarsi. Un cavaliere uscito dalla folla, s' inginocchiò innanzi ad Anselmo e gli disse: « Monsignore e mio padre, i vostri figli vi supplicano per mia bocca a non lasciarvi turbare da quanto vi è stato detto, ma a ricordarvi del beato Giobbe, che sul suo letamaio ha vinto il demonio; ed ha vendicato Adamo, che il demonio avea vinto nel paradiso (3). » Anselmo sorrise. Questo nobile grido uscito dal cuore d'un soldato fu pel santo confessore una inaspettata consolazione ed una caparra della popolare simpatia (4). La notte pose fine ai dibattimenti, che incominciarono alla dimane. Il re era inasprito sì contra l'impotenza de'suoi vescovi, come contro Anselmo. Guglielmo

(1) Rex applaudebat sibi, sperans illum vel abjurato apostolico infamem remanere in regno suo.

(2) Jam nunc e vestigio ad domini nostri dicta responde, aut sententiam tuæ vindicem præsumptionis dubio procul in præsenti experiere; nec jocum existimes esse quod agitur.

(3) Miles unus de multitudine prodiens... Memor esto b. Job. vincentis diabolum in sterquilinio, et vindicantis Adam, quem vicerat in paradiso.

(4) Quæ verba dum pater comi vultu recepisset, intellexit animum populi in sua secum sententia esse. Gavisi ergo exinde sumus, et animæquiores facti. Vedesi che Eadmer, narratore di queste scene, n' era oculare testimonio.

di Durham propose di deporlo colla forza e scacciarlo dal regno; ma i baroni respinsero quest'idea. Allora il re disse: « Se ciò non v'aggrada, che vi piacerà dunque? Finchè vivrò, io non soffrirò un cotale nel mio regno. Ora deliberate fra voi come l'intenderete; ma pel volto di Dio se non lo condannate a mio grado, io condannerò voi (1). » Uno dei suoi favoriti per nome Roberto replicò: « Che volete che facciamo con un uomo che tranquillamente si addormenta mentre noi discutiamo tutta la giornata, e che con una sola parola attraversa tutto ciò che gli si obbietta, come una ragnatela (2)? »

Dopo lunghe discussioni, in cui si riconobbe l'impossibilità di giudicare il primate delle isole Britanniche, il re ordinò ai vescovi di rinunziare ad ogni obbedienza verso Anselmo e ad ogni relazione con esso lui, dichiarando che dal canto suo gli ricusava ogni pace, sicurezza ed obbedienza (3). I vescovi acconsentirono ed andarono ad annunziarlo al loro metropolitano. Questi rispose loro: « Fate male, ma io non vi renderò la pariglia. Vi terrò sempre per miei fratelli e per figli della Chiesa di Cantorbery, e mi studierò di ricondurvi al bene. Quanto al re, gli prometto ogni maniera di servigi, di cure paterne, quando vorrà soffrirlo, ritenendo la dignità e l'autorità del mio episcopato. » Il re volle poscia esigere dai pari laici la medesima rinunzia; ma i baroni ricusarono d'imitare la viltà dei vescovi. » Noi non siamo mai stati suoi vassalli, dissero, « e non abbiamo ad abiurare un giuramento che non abbiam fatto; ma egli è nostro arcivescovo: « a lui appartiene il governare la cristianità in questo paese; il perchè noi che siamo cristiani non possiamo

(1) Ite, ite, consiliamini, quia per vultum Dei, si vos illum ad meam voluntatem non damnaveritis, ego damnabo vos.

(2) Omni studio per totum diem inter nos illa conferimus.... Dormit, et prolata coram eo statim uno labiorum suorum pulsu quasi tela aranæ rumpit.

(3) En ego primum in imperio meo penitus et omnem securitatem et fiduciam mei tollo, etc.

sottrarci alla sua autorità, tanto più che non v'ha macchia nessuna nella sua condotta (1). » Il re non osò irritare i suoi baroni coll'insistere. I vescovi rimasero coperti di confusione a questo contrasto della condotta della nobiltà colla loro; tutti riguardavanli con indignazione; veniva designato ciascuno con qualche ingiurioso soprannome: l'uno chiamavasi Giuda il traditore, l'altro Pilato, un altro Erode (2). Tutte queste discussioni non essendo riuscite a nulla, si convenne da ambe le parti di rimettere fino alla Pentecoste la finale decisione, restando così le cose.

V.

Questo stato non era niente meno che consolante per Anselmo, il quale tornò a Cantorbery per ivi veder infliggere i più odiosi trattamenti ai vassalli della sua Chiesa, e per udire a maledir la sua resistenza da quelle vittime infelici (3). Il re fece espellere dall'Inghilterra il monaco Baldovino, l'amico e l'intimo consigliere dell'arcivescovo, quello ch'egli incaricato avea di tutti gli affari secolari, la cui sollecitudine eragli insopportabile. Era un ferirlo nella parte più sensi-

(1) Nos numquam homines ejus fuimus... Archiepiscopus noster est: christianitatem in hac terra gubernare habet, et ea re nos, qui christiani sumus, ejus magisterium, dum hic vivitur declinare non possumus, præsertim.

(2) Audires nunc ab isto, nunc ab illo istum vel illum episcoporum aliquo cognomine cum interjectione indignantis designari, videlicet Judæ proditoris, etc. Eadmer aggiunge, che, avendo il re interrogato i suoi vescovi ad uno ad uno sulla loro rinunzia all'autorità d'Anselmo, ve ne furono alcuni, i quali risposero che non vi rinunziavano assolutamente e senza riserva, ma in quanto pretendeva esercitare quell'autorità sopra di essi in virtù della sua sommissione al Papa. Questi furono degradati e costretti a ricomprarsi il favor del re a prezzo d'oro.

(3) Crudeles suorum hominum oppressiones quotidie auribus ejus insonantes. Eadm., 14.... Passa est Ecclesia Cantuar. tam sævam tempestatem, ut fere universi conclamarent, melius sibi absque pastore jam olim fuisse, quam nunc sub hujusmodi pastore esse. Id. 43. Vedasi anche p. 83.

bile dell'anima (1); perciocchè in mezzo alle sue prove non trovava altro appoggio e conforto, che presso i suoi amici del chiostro. Di tutti i vescovi inglesi, dopo la morte del Sassone Volstano, non eravi che un solo, il quale non lo avesse vigliaccamente tradito (2): era Gondolfo vescovo di Rochester, quel desso col quale veduto lo abbiamo sì teneramente legato mentre amendue erano monaci a Bec. Dovunque accompagnato da religiosi, non respirava alquanto, se non quando poteva rinchiudersi nel chiostro dei monaci di Cantorbery e presiedere ai loro esercizi. « Io sono come il gufo, » diceva loro; « quando sta nel suo buco co' suoi pulcini, egli è felice, ma quando esce in mezzo ai corvi e ad altri augelli, gli vengono date delle beccate ed è perseguitato, e trovasi malissimo (3). » Poscia piangeva pensando al pericolo che correva l'anima sua in quella continua lotta, ed esclamava: « Ahi! quanto amerei piuttosto esser maestro di scuola in un monastero, che primate della Gran Brettagna! » Quindi i suoi nemici, ed anche i migliori suoi amici lo rimproveravano di questo eccessivo amor del ritiro, e trovavano che in fatto era più adatto a rimaner rinchiuso in un monastero, che ad essere primate d'una grande nazione (4), Anselmo non diceva altro (5); si giudicava assolutamente come i suoi propri critici. Ma Iddio lo giudicava altramente ed erasi riserbato un monaco amante della solitudine e della

(1) Rex Anselmum hoc facto atroci mœroris verbere perculit. *Ibid.*

(2) Eadmer lo dice espressamente: *Rofensi solo excepto*, p. 7.; ma Guglielmo di Malmesbury, de Gest. Pontif., II, p. 257, designa anche il vescovo Paolo di Chester, qui contuitu sacerdotis officii Villelmo in faciam pro Anselmo restitit.

(3) Sicut bubo, cum in caverna cumpullis suis est, lætatur, et suo sibi modo bene est; dum vero inter corvos: omnino quoque sibi male est; ita et mihi. Eadm., 14.

(4) Pro ipsarum indiscreta, ceu nonnullis et mihi aliquando visum est, virtutum custodia sæpe reprehensus, et quod monachus claustralis, quam primas tantæ gentis esse deberet. Ib. 15.

(5) In loco humili aliquid agere videbar; in sublimi positus, nec mihi fructum facio, nec utilis alicui existo. Lettera al Papa. Ep. III, 37.

oscurità per farne lo splendido modello dei vescovi, dei dottori e dei campioni della Chiesa.

Intanto Guglielmo avea segretamente spedito due cherici della sua cappella a Roma per vedere quale fosse il Papa ch'era d'uopo riconoscere, e per indurlo a mandare il pallio, non direttamente ad Anselmo, ma al re, per rimetterlo ad un arcivescovo qualunque. I suoi inviati ben videro che Urbano era il vero Papa, e tornarono con un legato, Gualtiero vescovo di Albano, che recava il pallio. Assai equivoca fu la condotta di questo legato; attraversò Cantorbery senza vedere Anselmo e non fece alcun passo in favore del prelato perseguitato (1). Si sparse la voce che aveva promesso al re che in avvenire nessun legato si recherebbe in Inghilterra senza suo ordine, e che nessuno vi potrebbe ricevere lettere del Papa ad insaputa del re (2). Se ne mormorò assai e dicevasi: « Se Roma preferisce l'oro e l'argento alla giustizia, che ne possono dunque sperare gli oppressi che hanno nulla da darle (3)? » Il legato nullostante, dopo che il re ebbe riconosciuto Urbano, ricusò assolutamente di deporre Anselmo, ad onta dei tesori che Guglielmo impegnavasi di pagare, qualora potesse ottenere questo risultato (4). Arrivava la Pentecoste. Tentò per lo meno di estorcere qualche danaro all'inflessibile prelato. I vescovi andarono a proporre ad Anselmo di pagare almeno il danaro che gli sarebbe costato il suo viaggio a Roma per chiedere il pallio (5). Ei li respinse con disdegno. Guglielmo spinto dal parere dei baroni, ben vide ch'era d'uopo cedere. Acconsentì adunque

(1) V. la lettera assai severa di Anselmo al legato. Ep. III, 36.

(2) Mabill., Ann. I, 69, n. 27.

(3) Papæ inquiunt, quid dicemus? Si aurum et argentum Roma præponit justitiæ... quid solaminis ibi deinceps in sua oppressione reperient, qui, etc.? Eadm., 44.

(4) Spondens immensum pecuniæ pondus ei et Ecclesiæ Romanæ singulis annis daturum.

(5) Laudamus et consulimus, ut saltem quod in via expenderes, si pro hoc Romam ires, regi des.

a riconoscer di bel nuovo Anselmo per arcivescovo, e gli permise di pigliare il pallio sull'altare della chiesa metropolitana (1).

Questa pace non poteva essere che una tregua. Ben se ne accorgeva Anselmo, e questo sentimento domina nella lettera che scrisse al Papa per ringraziarlo del pallio e scusarsi di non esser ancora andato a Roma. « Santo Padre, » gli dice, « mi spiace d'esser quel che sono, e di non esser più quello che sono stato; mi duole d'esser vescovo, perchè i miei peccati non mi lasciano compiere tutti i doveri.... Soccombo al mio carico, poichè manco di forza, di scienza, di abilità, di tutto. Vorrei sottrarmi a questo insopportabile peso; il solo timor di Dio mi ritiene... Nudrite la mia miseria colla limosina delle vostre preghiere. Ve ne scongiuro, se si compie il mio naufragio, e se la procella mi costringe a rifugiarmi nel seno della Madre Chiesa, per amor di Colui che ha dato il suo sangue per noi, fate che io trovi in voi un asilo ed un conforto (2). »

VI.

Dopo alquanti mesi scoppiò di nuovo la guerra. Nel 1096 Roberto volendo recarsi alla crociata, cedette il godimento della Normandia al suo fratello Guglielmo per tre anni, mediante diecimila marchi d'argento (3). Per levare questo danaro il re secondo la sua abitudine, tolse a saccheggiare

(1) Alcuni giorni prima di questa cerimonia, i vescovi di Salisbury e di Herfort andarono a chiedergli perdono d'averlo abbandonato a Rockingham cogli altri prelati. Diede loro l'assoluzione in quadam ecclesia, quæ se nobis obtulit ambulantibus proposita via. Eadm., 45.

(2) Sancte Pater, doleo me esse quod sum, doleo me non esse quod fui... Oneri quidem succumbo, errabundus suspiro... In naufragio positus, si quando procellis irruentibus... ad sinum matris Ecclesiæ confugere.... Ep. III, 37.

(3) Guill. Gemeticensis, VIII, 7.

le chiese d'Inghilterra (1). Anselmo da sua parte diede ducento marchi. Poco dopo il re intraprese una spedizione contro i Galli, Anselmo vi mandò i soldati ch'ei dovea. Il re li trovò mal istrutti e male equipaggiati, e gli fece dire che lo citerebbe in giustizia avanti la sua corte per rispondere di questo delitto. Ogni dì eravi qualche nuova vessazione, qualche esigenza contraria alla legge di Dio (2). Lo spogliamento delle chiese e delle abbazie, la corruttela de'costumi andavano l'un di più che l'altro desolando il regno. Anselmo risolvette d'andare a trovar il Papa, affine di consultarlo intorno a quanto far dovesse per salvar l'anima sua (3). Lo fece dire al re, che avea la sua corte a Windsor, domandandogli il permesso di uscir dal regno. Guglielmo ricusò dicendo: « Non ha fatto nulla per aver bisogno dell'assoluzione del Papa, ed è ben più capace di dare dei consigli al Papa, che di riceverne da lui (4). » Anselmo se ne tornava da Windsor ad uno de' suoi dominii, dopo aver ricevuto una ripulsa, quando un lepre inseguito dai cacciatori venne a ricoverarsi fra le gambe del suo cavallo. L'arcivescovo fermò i cani, e ridendo tutti, ei si mise a piangere, dicendo: « Questa povera bestia non ride; è l'immagine dell' anima cristiana che i demoni perseguitano senza posa per precipitarla nella morte eterna... Pover' anima tormentata che cerca dovunque con ineffabile desiderio la mano che la salverà! » E tosto fe' porre in libertà e salvare il lepre (5).

(1) Nihil ecclesiarum ornamentis indulsit, nihil sacris altarium vasis, nihil reliquiarum capsis, nihil Evangeliorum libris auro vel argento paratis. Eadm., 45.

(2) Lettera d'Anselmo a Pasquale II. Ep. III, 40.

(3) Ut inde consilium de anima mea et de officio mihi injuncto acciperem.

(4) Magis illum sciamus apostolico, quam apostolicum sibi in dando consilio possa succurrere.

(5) Solutus in lacrymis ait: « Ridetis? Et utique infelici huic nullas risus... Hoc plane est et animæ hominis... Nimis anxia huc illuc que

Rinnovò due volte la sua domanda di partire, l'ultima volta in un'adunanza che si tenne a Winchester ai 15 d'ottobre 1097. Il re impazientato dichiarò, che se Anselmo andasse a Roma, riunirebbe tutto l'arcivescovado al suo dominio, e non lo riconoscerebbe più per arcivescovo. Anselmo rispose che voleva obbedire piuttosto a Dio che agli uomini. Fece uscire dal consiglio del re i quattro vescovi che vi si trovavano (1), e disse loro: « Miei fratelli, voi siete vescovi e capi della Chiesa di Dio. Promettetemi di consultare nel mio interesse i diritti di Dio e la sua giustizia con tanta cura e fedeltà, quanta ne porreste a consultare i diritti e gli usi d'un uomo mortale nell'interesse altrui. Allora vi esporrò, come a figliuoli ed a fedeli di Dio, quale si è il mio scopo, e seguirò i consigli, che la vostra confidenza in Dio mi darà (2). » Eglino si trassero in disparte per conferire su quanto risponder dovessero, e mandarono due di loro per chiedere al re istruzioni. Ricevute che le ebbero, tornarono del loro metropolitano, e gli dissero: « Sappiamo esser voi uomo religioso e santo, tutto dedito alle celesti cose; ma noi incatenati al secolo dai nostri parenti che sosteniamo e da molti terreni oggetti che amiamo, non possiamo sollevarci

circumspicit, et quæ tucatur manum sibi porrigi ineffabili desiderio concupiscit. Eadm, 17. Questo aneddoto produce due tratti distintivi del carattere d'Anselmo: la sua eccessiva bontà, e il suo gusto per cavare delle analogie spirituali dagli incidenti ordinari della vita. Eadmer narra altri tratti della stessa natura, quello dell'augello allaccato ad un filo e ritenuto da un fanciullo, e quello della sollecitudine dell'arcivescovo pei suoi convitati, che mangiavano a loro agio mentre egli pazientemente aspettavali. Affabili vultus jucunditate super eos aspiciebat; ad gaudens, levatu modicum dextra benedicebat eis dicens: Benefaciat vobis, p. 15.

(1) Occurrit animo episcopos æquius esse in suo quod erat Dei, quam in consillo regis terreni. — Erano i vescovi di Winchester, di Lincoln, di Salisbury e di Bath.

(2) Si ita fideliter et districte vultis in mea parte considerare atque tueri rectitudinem et justitiam Dei, sicut in parte alterius perpenditis atque tuemini jura et usus mortali hominis....

alla vostra altezza e burlarci del mondo al par di voi. Se volete porvi al nostro livello e camminare la stessa nostra via, ci occuperemo di tutti i vostri interessi come de' nostri; ma se non volete attenervi che a Dio come per lo passato, come per lo passato resterete solo e senza di noi, perocchè noi non vogliamo mancare alla fedeltà che dobbiamo al re (1). » — « Va bene, » rispose loro Anselmo; « tornatevene dunque al vostro signore; io mi atterrò a Dio (2). » Rimase solo con alcuni monaci, fra i quali Eadmer, che ci ha narrati tutti questi particolari. Era scritto, che in questa memorabile storia l'immortale dignità dell'episcopato sarebbe ad un tempo elevata alla più alta potenza da Anselmo, e prostituita al timore dai suoi confratelli.

Tornarono bentosto i vescovi, e gli dissero: « Il re vi fa sapere che avete mancato al giuramento che avete prestato di osservar le leggi e gli usi del regno, minacciando di andare a Roma senza il suo permesso; esige che giuriate di non mai appellavi per qualunque siasi causa alla santa Sede, ovvero che partiate all'istante dalle sue terre. » Anselmo andò in persona a recare la sua risposta al re (3). « Il confesso, » diss'egli, « ho giurato di osservare i vostri usi e costumi, ma soltanto quelli che sono secondo Dio e la giustizia. » Il re ed i baroni gli obbiettarono che giurando non si trattava di Dio nè di giustizia. « Come, » ripigliò l'arcivescovo, « e di che si sarà dunque trattato, se non di Dio e della giustizia (4)? Non voglia il cielo, che alcun cristiano

(1) Fatemur: ad sublimitatem vitæ tui surgere nequimus, nec hoc mundo tecum illudere. Sed si volueris ad nos usque descendere... Si vero te ad Deum solummodo... tenere delegeris, solus, quantum nostra interest, in hoc, ut hactenus fuisti, et amodo eris.

(2) Bene dixistis. Ite ergo ad dominum vestrum; ego me tenebo ad Deum.

(3) Ad regem nobiscum sequentibus ingressus, dextram illius more assedit. Eadm., p. 48.

(4) Papæ! si nec Dei nec rectitudinis mentio, ut dicitis, facta fuit, cujus tunc?

osservi leggi o costumanze contrarie a Dio ed alla giustizia! Voi dite esser contro il vostro uso ch'io vada a consultare il vicario di san Pietro per la salute dell'anima mia e pel governo della mia Chiesa; ed io dichiaro che questa costumanza ripugna a Dio ed alla giustizia, e che ogni servo di Dio deve disprezzarla (1)... Ogni fede umana non ha per guarentigia che la fede dovuta a Dio (2)... Che direste, signore, se uno dei vostri vassalli, ricchi e potenti, pretendesse d'impedire ad uno de'suoi di rendervi il servigio che vi è dovuto? — Oh! oh! egli predica, » interruppero allora il re ed il conte di Meulan; « è un sermone, un vero sermone che ci fa; non vale la pena d'esser ascoltato (3). » I signori cercarono di soffocare la sua voce: egli aspettò senza commoversi, che fossero stanchi di gridare; poscia ripigliò: « Voi volete che io giuri di non più appellarmi al vicario di Pietro. Giurar questo sarebbe un abjurar san Pietro; abjurare san Pietro è abjurar il Cristo, ed abjurare Cristo per riguardo a voi è un delitto da cui nessun giudizio della vostra corte non potrebbe assolvermi (4). » Tanta calma e tanto coraggio finirono col trionfare: il re gli permise di partire. Anselmo prima di lasciarlo, gli disse: « Nulla mi farà cessare d'amar la vostra salute; come un padre spirituale al suo figliuolo prediletto, come arcivescovo di Cantorbery al re d'Inghilterra, voglio darvi la benedizione di Dio e la mia, se non la ricusate. — No, » disse il re, « non la ricuso. » E chinò umilmente il capo per riceverla (5).

(1) Et ideo ab omni servo Dei spernendam profiteor ac refutandam.

(2) Omnis fides, quæ cuivis homini legaliter promittitur, ex fide Dei roboratur. Sic enim spondet homo homini. Per fidem quam debeo Deo, fideli tibi ero... Ergo... liquet quod eadem fides, si quando contraria fidei Dei admittit, enervetur.

(3) O! o! prædicatio est; quod dicit prædicatio est. Non rei, de qua agitur ulla quæ recipienda sit e prudentibus ratio.

(4) Peccatum... judicio curiæ tuæ non segnis emendabo.

(5) Signum S. Crucis super regem ad hoc caput humiliantem edidit, et abscessit. Eadm., p. 49.

Anselmo tosto recossi a Cantorbery; radunò i cari suoi monaci, cercò di consolarli della sua partenza colla speranza che il suo viaggio sarebbe utile alla futura libertà della Chiesa (1), e fece loro un discorso di congedo, in cui paragonava la vita religiosa alla cavalleria d'un re temporale. Diede a tutti il bacio di pace, indi prese il bordone e la panetiera da pellegrino sull'altare, e andò ad imbarcarsi a Douvres. Colà lo aspettava una nuova ingiuria. Uno scrivano per nome Guglielmo lo arrestò sulla spiaggia, e in nome del re fece spiegare e frugare innanzi a lui tutti i bauli dell'arcivescovo per vedere se trasportasse del danaro. Si trovò niente, ed il regio fisco non raccolse che le maledizioni della folla sdegnata (2). Il re se ne rifece impossessandosi tosto di tutti dominii dell'arcivescovado, e maneggiandoli a sua voglia (3).

VII.

Appena l'arcivescovo ebbe posto piede sul suolo di Francia, scoppiò l'entusiasmo popolare. Fu questa la prima ricompensa della sua fedeltà a Dio ed alla Chiesa; è al tempo

(1) Sperans, in respectum misericordis Dei iter meum libertati Ecclesiæ futuris temporibus nonnihil profuturum. Ib., p. 18.

(2) In littore detinuit... Allatæ ante illum bulgiæ et manticæ reseratæ, et tota supellex illius subversa et exquisita, ingenti plebis multitudine circumstante ac nefarium opus pro sua novitate... execrante.

(3) Se vuolsi sapere come i filosofi de' nostri giorni giudicano queste lotte, odasi il signor Franck, il quale nell'opera sopraccitata si crede in obbligo di scusare Anselmo della sua *rivolta* contra il re; poichè è questo che i protestanti ed i razionalisti chiamano *rivolta*. Dice che tale rivolta era assai meno la colpa personale d'Anselmo, che quella della sua epoca, e che, come tutte le *tragiche collisioni* di questo genere, essa non debb'esser giudicata secondo *le leggi dell'ordinaria morale*: *Die gewœhnliche moralische Maerscab reiet hier nicht aus*. P. 73. È sempre la stessa pretesa presso codesti dottori di libertà ed eguaglianza quella di creare per gli uomini grandi e i grandi avvenimenti una morale eccezionale, pretesa che viene del pari confusa e dalle dottrine e dalla condotta dei grandi uomini del cattolicismo.

stesso per la storia una prova incontrastabile della simpatica potenza che allora animava tutti i popoli cristiani, e ad onta della pubblicità così limitata di quell'epoca riunivali in un corpo solo, appena trattavasi di dividere le gioie o le prove della comune loro madre, la santa Chiesa. Uomini e donne, ricchi e poveri accorrevano incontro al Pontefice confessore, esule volontario, ch'era stato preceduto dalla sua fama. Dovunque egli arrivava, veniva accolto dal clero, da' monaci dal popolo con bandiere spiegate, al romor de' cantici e con tutti i contrassegni d'un' eccessiva allegrezza (1). Esercitava già tutto l'ascendente della santità; conciliavasi gli uni, dominava gli altri. Mentre passava per la Borgogna, il duca di questo paese, tentato dalla ricca preda che offrivagli un primate d'Inghilterra che recasi a Roma, risolvette d'intercettare il cammino dei pellegrini per ispogliarli. Ma eravi allora in fondo a tutti i cuori, anche più invasi dalla cupidigia e dall' orgoglio, una porta sempre aperta ai lumi della fede. Il duca, raggiunti i viaggiatori, arriva a galoppo gridando: « Chi è di voi l'arcivescovo? » Ma appena ebbe riguardato Anselmo, arrossisce, abbassa gli occhi, balbetta alcune parole e tace. L'arcivescovo gli offre il bacio di pace. Il duca l'accetta, si raccomanda alle sue orazioni, gli dà una scorta, e si ritira dicendo: « Non è il volto d' un uomo, è quello d'un angelo di Dio che in lui brilla (2). » Quell'anima smarrita era stata attraversata quasi da un lampo della grazia. Si fe' crociato, perì gloriosamente difendendo il sepolcro di

(1) Videres ergo viros et mulieres, magnos et parvos, e domibus ruere, certatimque currendo... Fama viri celerius præcurrebat, et multiplici populos voce replebat. Unde turbarum concursus, clericorum cœtus, monachorum exercitus... isti gaudio et exultatione concrepantes, illi vexillis et sonoris concentibus conjubilantes. Eadm., 19, 49.

(2) In equis ocior advolat, et clamore valido quis vel ubi esset archiepiscopus interrogat. Quem... intuitus, subito pudore percussus, erubuit demisso vultu, et quid diceret non invenit. Cui Pater: Domine dux, si placet osculabor te.... Nec enim hominis, sed vultus angeli Dei fulget in eo. Eadm., 49.

Cristo, il suo corpo riportato ai monaci di Cistercio fu sepolto sotto l'atrio della loro Chiesa, e a lungo premuto dal piede di san Bernardo e de'suoi frati (1).

Anselmo proseguendo il suo viaggio arrivò a Cluni, dove il santo abbate Ugo e la sua armata di monaci (2) lo accolsero con onore: ivi passò le feste del Natale 1097, indi si recò a Lione ad aspettare presso il suo amico il cardinal arcivescovo Ugo la risposta della lettera che avea scritto al Papa, affine di esporgli l'incompatibilità dello stato dell'Inghilterra coll'esercizio della libertà vescovile, e affine di domandargli il diritto di sciogliersi da quella servitù per salvare l'anima sua (3). Urbano gli ordinò di recarsi tosto e senz'indugio da lui. Partì sull'istante ad onta del suo stato di malattia e dei pericoli del viaggio (4). Questi pericoli erano per lui grandi. La causa del re Guglielmo il Rosso era pur quella dell'imperatore Enrico IV, e tutti i partigiani italiani di questo e dell'antipapa aspettavano al passaggio i vescovi ed i religiosi che andavano dal Papa legittimo per ispogliarli, oltraggiarli, e talvolta ucciderli (5). Alla voce del viaggio dell'arcivescovo di Cantorbery, cui supponevano carico d'oro e d'argento, la scismatica loro cupidigia raddoppiò d'ardore, e fecero sorvegliare accuratamente il suo cammino. Anselmo li deluse viaggiando da semplice monaco, accompagnato soltanto da due altri monaci suoi amici. Baldovino ed il suo

(1) Quel duca era Eude, dice Borel, che regnò dal 1078 al 1102, e contribuì alla fondazione di Cistercio nel 1098, l'anno dopo il passaggio di Anselmo pei suoi Stati.

(2) Toto illius monasterii monachorum agmine.

(3) Videbam enim multa mala in terra illa quæ nec tolerare debebam, nec episcopali libertate corrigere poteram... Ut animam meam de vinculo tantæ servitutis absolvatis, eique libertatem serviendi Deo in tranquillitate reddatis. Ep. III, 166.

(4) Viæ se periculo, mortem pro Deo non veritus, tradit. Eadm., 50. Il martedì prima delle Palme, 16 marzo 1098.

(5) Maxime homines Alemannici regis intendebant, de dissensione quæ fuerat illis diebus inter Papam et ipsum.

biografo Eadmer. Andava chiedendo dovunque l'ospitalità nei monasteri che incontrava per via (1), senza farsi conoscere. I monaci suoi ospiti sovente gli parlavano dell' arcivescovo di Cantorbery e del suo viaggio (2); ad Aspera gli venne detto che quell'arcivescovo era stato fino a Piacenza, ma che ivi prudentemente avea dato indietro. A Susa l'abbate avendo udito che i viaggiatori erano monaci di Bec, disse loro: « Fratelli, pregovi, viv' egli ancora quell' Anselmo che avevate un tempo per abbate, quel grande amico di Dio e della buona gente? — Si, » disse Baldovino, « vive, ma è stato costretto a divenir arcivescovo in un altro paese. — L'ho saputo, » ripigliò l'abbate, « ma come sta adesso? — Dicesi che sta bene, » rispose Baldovino. — Iddio lo conservi, « disse l'abbate; « io prego per lui. » Durante questi discorsi Anselmo ribatteva il cappuccio del suo abito sulla testa, e serbava il silenzio (3). Ma quello sguardo dolce e forte che aveva vinto e convertito il duca di Borgogna tradiva agli stranieri l'uomo di vita, e negli alberghi italiani le genti del paese e le loro donne, dopo aver esaminato quel monaco, viaggiatore sconosciuto, ponevansi in ginocchio innanzi a lui e gli chiedevano la benedizione (4).

(1) Visum Patri est decentius inter monachos... quam inter villanos nocte illa conversari, tum propter religionem monachici ordinis, tum officium imminentis noctis atque diei.

(2) V. la conversazione tra i viaggiatori e i monaci d'*Aspera*, a cinque giornate da Lione. Eadm., 51.

(3) Fratres, obsecro vos, vivit ille adhuc, ille Dei et omnium hominum amicus Anselmus?... Et ut valeat oro. Hæc de se Anselmus dici audiens, confestim, tecto cuculla suæ capitio capite, demisso vultu sedebat. Eadm., 20.

(4) Ecce solus Anselmi aspectus in admirationem sui populos excitabat, eumque esse virum vitæ designabat... Viri cum mulieribus hospitium intrare, et ut hominem videre, etc.

VIII.

Giunto a Roma, il Papa lo accolse al Laterano, circondato dalla nobiltà romana, lo abbracciò e lo felicitò in mezzo alle acclamazioni della corte pontificia (1). Allora il Papa prese la parola, fece un elogio magnifico di Anselmo, e dichiarò che lo riguardava come suo maestro per la scienza, e quasi suo eguale per la dignità, in quanto patriarca e Papa di un altro mondo (2). Aggiunse che tutto quanto possedeva era a disposizione di colui che si era esiliato per la giustizia e fedeltà dovuta a san Pietro (3). Dopo aver ascoltato la narrazione d'Anselmo, scrisse al re d'Inghilterra una lettera per esortarlo e comandargli di riparare i suoi falli (4). L'arcivescovo non soggiornò che dieci giorni al Laterano: l'aria cattiva di Roma lo determinò ad andare ad aspettar la risposta di Guglielmo in un'abbazia d'Apulia presso Telesi ch'era governata da un antico monaco di Bec (5). Ivi abitò in un dominio chiamato Sclavia, situato sulla cima d'un monte. Appena ebbe scorto quel ritiro, esclamò: Ecco il luogo del mio riposo (6)! Ivi ripigliò tosto le antiche sue abitudini monastiche e i suoi antichi lavori, e terminò un profondo trattato sui motivi dell'Incarnazione divina (7). Ma i Normanni dei quali era stato così a lungo il compatriotta a Bec, nol lasciarono lungamente tranquillo. Il duca Ruggero, venendo

(1) Mane confluit ad Papam Romana nobilitas... statim ab ipso erigitur ad osculum ejus... Acclamat curia dicto.

(2) Quasi comparem vel ut alterius orbis apostolicum et patriarcham jure venerandum. Eadm., 20.

(3) Viri propter justitiam nunc fidelitatem B. Petri exulantis. Ib. 51.

(4) Movet, hortatur, imperat.

(5) Giovanni, abbate di San Salvatore. Telesi è tra Benevento e Capua.

(6) Hæc requies mea, hic habitabo.

(7) È il trattato intitolato *Cur Deus homo,* che avea incominciato in Inghilterra.

ad assediare Capua, lo fece scongiurare andasse a trovarlo, per ajutarlo ad operare la sua salute.

Andò incontro all'esule prelato con tutti i suoi cavalieri, e lo abbracciò teneramente; poscia fece piantare per lui delle tende in disparte dal resto dell' armata, presso una chiesicciuola, dove andava ogni dì a secolui intrattenersi (1). Il papa Urbano andò bentosto a raggiungere l'armata normanna, e si accampò presso ad Anselmo; e quelli ancora, che la loro umile condizione teneva lontani dalla maestà pontificia si sentivano attratti dalla dolcezza ed umiltà dell' arcivescovo (2). I Saraceni che in gran numero servivano sotto il conte Ruggero di Sicilia, zio del duca, non poteano sottrarsi alle attrattive delle sue virtù; quando egli passava nel loro campo, gli baciavano le mani in ginocchio, ed invocavan dall'alto le benedizioni sul suo capo. Guglielmo, lungi dal cedere alle ingiunzioni del Papa, cercava colle sue lettere e co' suoi doni d'indispor il Papa contra Anselmo, e segnatamente il duca Ruggero. Questi non vi badò punto; anzi offrì al prelato la donazione di tutto quanto di migliore possedeva, sì in terre che in città e castella, per determinarlo a fissare la sua dimora presso di sè; ma Anselmo non agognava che alla pace della solitudine. Le ultime notizie d'Inghilterra, facendogli sapere le nuove empietà e le atroci crudeltà del re, raddoppiarono il suo desiderio di rinunziare alla sua sede e a quel paese, dove nessuno, tranne alcuni monaci, non voleva essere da lui guadagnato al Signore (3).

(1) Cupiens... per eum his quæ saluti suæ adminiculari poterat informari... Adhuc longe eramus: ecce dux ipse, copiosa militum multitudine septus patri occurrere ac in osculo ruens.... Ducem ipsum cum suis nobiscum singulis diebus in promptu habentes. Eadm., 51 et 21.

(2) Nec facile quivis declinaret ad Papam qui non diverteret ad Anselmum.... Mira et quæ cunctos demulcebat pura cum simplicitate humilitas. Multi ergo, quos timor prohibebat ad Papam accedere, festinabant ad Anselmum venire, amore ducti, qui nescit timere.

(3) Quomodo nullus, exceptis aliquibus monachis, cum gratia fru-

Lo partecipò al Papa. Urbano non acconsentì. « O vescovo! o pastore! » gli disse, « non hai ancora versato il sangue, e vuoi già abbandonare la custodia del gregge cristiano! Cristo ha provato l'amor di san Pietro verso di lui mercè la custodia delle sue pecore; ed Anselmo, quel santo Anselmo, quel grande Anselmo, non cerca che il riposo, e non teme di esporre le pecore di Cristo al dente dei lupi! Non solo non te lo permetto, ma te lo proibisco da parte di Dio e del beato Pietro. Se la tirannia del re attuale t'impedisce di ritornare in quel paese, tu non ne sei meno il suo arcivescovo pel diritto della cristianità, e rivestito del potere di legare e di sciogliere finchè vivrai e dovunque sarai. Ed io che non voglio essere accusato di trascurare le tue ingiurie, ti convoco al concilio che vo' tenere a Bari, innanzi al corpo di san Nicolò, affine di intendervi e vedervi la giustizia che ho deciso di fare del re inglese e de' suoi simili che si sono sollevati contro la libertà della Chiesa di Dio (1). »

Quel concilio si radunò al primo d'ottobre 1098: cento ottantacinque vescovi vi assistettero in cappa, sotto la presidenza del Papa, solo rivestito di pianeta e pallio. Anselmo, a cui il Papa non avea pensato nel sedere, si collocò colla solita

ctificandi Deum audiret. Eadmer narra più tratti infami di Guglielmo. Il sig. Thierry ne ha riprodotto uno nella *Storia della conquista dei Normanni* (t. II, l. 7), dove altronde non ha dedicato alle prove d'Anselmo e della Chiesa, che alcune linee improntate della più superficiale parzialità. T. III, l. 9.

(1) O episcopum! o pastorem! nondum cædes, nondum vulnera perpessus es, et jam, etc... Et Anselmus, Anselmus, inquam, ille sanctus, ille talis et tantus vir solummodo quiescere volens.... Quod si propter tyrannidem principis, qui nunc ibi dominatur.... jure tamen christianitatis semper illius archiepiscopus esto.... Ego quoque, ne de his.... videar non curare, eaque gladio S. Petri nollo vindicare, moneo.... ut quod de ipso rege Anglico, suisque ac sui similibus, qui contra libertatem Ecclesiæ Dei se erexerunt, mediante æquitatis censura, me facturum disposui... percipias.

sua umiltà accaso fra gli altri (1). Si cominciò dal discutere coi vescovi greci la questione della processione dello Spirito Santo. Siccome la disputa riscaldavasi e la questione diveniva sempre più confusa, il Papa ch'erasi già servito di alcuni argomenti del trattato che gli avea mandato Anselmo sull'Incarnazione, intimò silenzio e con voce sonora esclamò: « Nostro padre e maestro Anselmo, arcivescovo degli Inglesi, dove sei? » Anselmo alzossi e disse: « Eccomi! » Ed il Papa ripigliò: « Egli è adesso che abbiam duopo della tua scienza e dell'eloquenza tua; vieni e sali quassù, vieni a difendere la tua madre e la nostra contra i Greci; è Dio che ti ha mandato in suo soccorso (2). » E in mezzo ad un grande rovesciamento di sedie ed allo stupor del concilio, in cui tutti chiedevano chi fosse e d'onde venisse, il Papa lo fe' sedere appiè del suo trono, e diè a conoscere all'adunanza le virtù e le sventure del dottore inglese (3). In seguito Anselmo trattò la questione in un modo sì chiaro e vittorioso, che i Greci furono confusi, e fu pronunziato l'anatema contro coloro che respingessero la vera dottrina quale egli l'avea esposta (4).

Si venne indi all'affare del re d'Inghilterra. Anselmo serbò il silenzio; ma non mancavano gli accusatori. Dopo il rac-

(1) Omnibus ergo suum locum ex antiquo vindicantibus. Anselmus, humilitate summus, assedit. Exciderat animo summi Pontificiis, ingruente tumultu, ut ei locum delegaret. Guill. Malmesb. De Gest. Pontif., I. 220.

(2) Pater et magister Anselme, Anglorum archiepiscope, ubi es? Sedebat pater in ordine ceterorum... et ego ad pedes ejus... Surrexit continuo et respondit: Domine pater, quid præcipis: Ecce me. Eadm. 56. Cf. Guill. Malm., l. c.

(3) Videres quosque perstrepere, sedes mutare, locum sedendi vero parare... concilio stupente ad hæc et percunctante quis esset et unde.

(4) Anselmo stesso ha scritto tutta questa discussione nel trattato intitolato *De processione Spiritus Sancti*, di cui mandò copie in vari paesi a richiesta de' suoi amici. Cf. Hildeberti ep. Cenoman. Ep. 9 ad. Beaugendre et Eadm., p. 53.

conto degli orribili attentati di Guglielmo contro Dio e gli uomini (1), il Papa aggiunse: « Ecco la vita di quel tiranno. Indarno noi abbiam cercato di ricondurlo colla persuasione; la persecuzione e l'esilio di questo uomo grande che vi vedete d'innanzi, mostrano abbastanza quanto poco ci siamo riusciti. Miei fratelli, che decidete voi? » I vescovi risposero: « Se l'avete avvisato tre volte senza che vi abbia obbedito, non rimane che di colpirlo colla spada di san Pietro, affinchè resti sotto il colpo dell'anatema meritato, fino a tanto che si corregga (2). » Il Papa stava per fulminare la scomunica, quando levossi Anselmo, e inginocchiandosi a lui d'innanzi lo supplicò di non pronunziare ancora la formidabil sentenza. La vittima chiedeva la grazia del carnefice. Alla vista di una tale carità, il concilio riconobbe che la vera gloria d'Anselmo era ancor maggiore della sua fama (3).

Anselmo ritornò col Papa da Bari a Roma, dove poco dopo giunse come inviato del re d'Inghilterra quello stesso Guglielmo che avea frugato le bagaglie del primate sulla spiaggia di Douvres. Annunzia che il suo padrone ricusava la restituzione prescritta dal Papa, perchè credeva l'arcivescovo colpevole d'esser uscito dal regno suo malgrado. Urbano dapprima mostrossi irritato a questa inaudita pretesa, che trasformava in delitto il viaggio di un primate alla madre Chiesa (4), e rispose all'inviato che il re sarebbe irre-

(1) Proferuntur in medium scelera dictu horrenda; adjicitur contemptui humano cœlestis injuria. Guill. Malmasb., l. c.

(2) Ecce vita illius tyranni... Restat ut gladio sancti Petri sub anathematis ictu percussus, quod meruit, sentiat, donec a sua pravitate discedat. Eadm.

(3) Quæ res ei non mediocrem apud cunctos videntes peperit gratiam, eo quod ostensione veræ sanctitatis vicisset famæ suæ gloriam. Guill. Malm., l. c.

(4) Non papæ! ait quis unquam audivit talia?... Vere et sine omni ambiguitate dicere possumus a sæculo tale quid non esse auditum. Et pro tali responso mirabilis homo hæc fatigasti? Eadm., 34.

vocabilmente scomunicato nel concilio, che stava per tenersi a Roma dopo la Pasqua. Ma Guglielmo riusci a piegare il Papa nelle segrete sue udienze, e distribuendo grandi doni e promesse a varii personaggi, che potevano servire la causa del suo padrone (1). Il Papa gli accordò una nuova dilazione fino al san Michele del prossimo anno. Allora correva il Natale del 1098. Anselmo fu ritenuto a Roma, suo malgrado, da Urbano che gli tributava ogni dì i più grandi onori (2). Tutti lo trattavano come la seconda persona della Chiesa, e più da santo che da prelato (3); gl' Inglesi che venivano a Roma gli baciavano i piedi come al Papa. Gl' imperialisti, che formavano la maggioranza del popolo romano, un giorno tentarono rapirlo a mano armata, mentre recavasi dal Laterano a san Pietro, ma la sola possanza del suo sguardo gli arresta e li riduce a chiedergli la sua benedizione (4).

Nel concilio che si tenne nella chiesa di san Pietro quindici giorni dopo la Pasqua dell' anno 1099, centocinquanta vescovi rinnovarono i decreti di Piacenza e di Clermont contro i simoniaci e il matrimonio de' preti. Anselmo stava assiso in un posto assai distinto per ordine speciale del Papa. Mentre Reingero vescovo di Lucca proclamava i canoni del concilio con voce robusta per dominare il tumulto dell'adunanza, s'interruppe tutto ad un tratto, e girando sui suoi confratelli uno sguardo sdegnato e doloroso (5), esclamò: « Che facciam dunque? Opprimiamo con precetti i nostri

(1) Munera, quibus ea cordi esse animadvertebat dispertiendo et pollicendo.

(2) Ipse Papa frequenter ad Anselmum veniebat, sæpe cum eo seu agendo et curiam faciendo ei.

(3) Semper et ubique Papa secundus erat.... quasi proprio nomine sanctus vocabatur. Eadm., 21.

(4) Cives urbis, quorum ingens multitudo propter fidelitatem imperatoris ipsi Papæ erat infesta..., viso vultu ejus, projectis armis, etc.

(5) Subito, admirantibus cunctis... unde suorum luminum acie in circumsedentes directo vulneratæ mentis dolorem, etc. Eadm., p. 55.

figliuoli docili, e nulla facciamo contro i delitti dei tiranni. Si viene tutti i giorni a lagnarsi colla santa Sede delle loro oppressioni, e dei loro spogliamenti; ma con qual esito? il mondo lo sa e ne geme. Ed ecco un uomo sta modestamente ed in silenzio assiso fra noi, ma il cui silenzio grida, la cui pazienza ed umiltà salgono al trono di Dio e ci accusano. Ecco già il secondo anno ch'egli è venuto a chieder giustizia alla santa Sede, e che ne ha egli ottenuto? Se non capite tutti di chi parlo, sappiate che parlo d'Anselmo, arcivescovo d'Inghilterra (1). » E così dicendo battè tre volte col suo pastorale il pavimento della Chiesa, stringendo le labbra ed i denti (2). Il Papa, che ricordavasi dover la delazione accordata a Guglielmo aver ancor sei mesi al termine, lo arrestò dicendo: « Basta, fratello Reingero, basta: vi si darà sesto (3). — È ben duopo, » ripigliò Reingero, « senza di che la causa passerà al tribunale di quel giudice ch'è sempre giusto (4). » Anselmo, che non avea fatto parola dei suoi guai al vescovo di Lucca, rimase stupito di questo intervento, ma continuò a tacere.

Al fine del concilio il Papa, per avviso unanime dei prelati, fulminò la scomunica contra tutti coloro che darebbero o riceverebbero l'investitura laica dei beni ecclesiastici, e nel tempo stesso contro tutti quelli che presterebbero omaggio ai laici per le dignità della Chiesa; « imperocchè, » diceva, « è cosa abbominevole, che mani elevate al supremo onore nie-

(1) Sed væ! quid faciemus... Ecce unus inter nos modesta taciturnitate quiescens mitis residet, cujus silentium clamor magnus est, cujus humilitas, etc. Sed vel quid hucusque subventionis invenit? Eadm., l. c., Cf. Guill. Malmesb., l. c.

(2) Virgam.... tertio pavimento illisit, indignationem... compressis exploso murmure labiis et dentibus palam cunctis ostendens.

(3) Sufficit, frater Reinger, sufficit... Procurabitur huic rei concilio Eadm., Guill. Malm.

(4) Et equidem expedit, nam aliter eum qui juste judicat non transibit.

gato agli angeli stessi di creare il Creatore e di offerirlo al suo Padre per la salute del mondo, sieno ridotte all'ignominia di divenire le serve di quelle altre mani, che giorno e notte sono macchiate d'impuri toccamenti, di rapine e di sangue. » Tutta l'assemblea gridò: Così sia (1)!

Il giorno dopo la chiusura dell'adunanza, Anselmo persuaso che non otterrebbe sì tosto giustizia (2), se ne tornò a Lione presso il suo amico cardinal Ugo, dopo essersi fatto dare dal Papa per superiore il monaco Eadmer, suo compagno di viaggio. Così immaginavasi d'esser tornato allo stato di monastica obbedienza, e mostravasi così minuziosamente docile agli ordini di quel nuovo superiore, che non osava neppure volgersi nel suo letto senza il suo permesso (3). Così in lui riconoscesi sempre il monaco, e vedesi a quale sorgente egli ritemperava il suo coraggio e il suo genio.

(1) Execrabile videri manus, quæ in tantam eminentiam excreverunt, ut... Deum cuncta creantem creant... ut ancillæ fiant earum manuum, quæ die ac nocte obsequiis contagiis inquinantur. His ab universis: Fiat, fiat, acclamari audivimus. Eadm., Cf. Roger Hoved. ad 1099.

(2) Vane nos ibi consilium nihil auxilium operiri intelleximus... nihil judicii vel subventionis, præterquam quod diximus, per Romanum præsulem nacti. Eadm., 55. Guglielmo de Malmesbury accusa direttamente il Papa di essersi lasciato guadagnare dai doni del re; ma Eadmer, che scriveva sui luoghi stessi, e che non arretrava innanzi a qualunque verità, non accusa che degl' individui della sua corte. Baronio e Möhler hanno vittoriosamente giustificato Urbano contro tali rimproveri. Dietro il precedente racconto si può giudicare della buona fede del sig. Agostino Thierry, il quale dice: « Anselmo ebbe a combattere ad un tempo Guglielmo, tutti i vescovi d'Inghilterra, ed *il papa Urbano che sosteneva il re ed i vescovi.* Perseguitato in Inghilterra, e *condannato a Roma,* fu costretto ritirarsi in Francia, ecc. T. IV, 9. — E per le prove di questa audace falsificazione dei fatti egli rimanda ad Eadmer!

(3) Guill. Malmesb., De Gest. Pontif., I, 229. Anselmo passò circa due anni a Lione, trattato dall'arcivescovo, non da ospite, sed sicut indigena et vere loci dominus. Ivi egli ripigliò i suoi lavori filosofici, e vi scrisse i due suoi trattati *De conceptu virginali, et De humana Redemptione.* Eadm., 55 e 22.

IX.

(Qui si è creduto bene levare alcuni capitoli risguardanti la morte di Urbano II ed altri avvenimenti che non aveano una diretta relazione colla storia di sant' Anselmo).

. . . .

Allorchè Guglielmo intese la morte di Urbano II, che era accusato d'essere stato da lui guadagnato, fece al tempo stesso l'elogio e la giustificazione del Pontefice, sclamando: « Cada l'odio di Dio su chi se ne affligge. » « Ma, » aggiuns'egli tosto, « com'è il nuovo Papa? » Ed essendogli detto, che sotto molti rapporti era simile ad Anselmo: « Pel volto di Dio, » disse, « se è tale, val niente; poco importa del resto, poichè giuro che questa volta il suo papato non mi dominerà più. Eccomi libero, e farò quanto mi piacerà (1). » In fatto non riconobbe il nuovo Papa, e continuò ad opprimere la Chiesa ed i suoi popoli come prima. In un'iniqua spedizione contra il suo vassallo, Elia della Flèche, conte di Mans, principe pio e caritatevole del pari che prode, e tanto amato da'suoi sudditi, quanto il re Rosso ne era temuto ed odiato (2), Guglielmo avendo preso ed incendiato Mans, avea trattato il vescovo di quella città come un reo. Questi era uno de'più illustri prelati del suo tempo, in istretta relazione con Ivone di Chartres ed Anselmo di Cantorbery, e degno al tutto di esser l'amico di questi due grandi luminari della Chiesa di Francia e d'Inghilterra (3). Guglielmo avea con dispiacere

(1) Et Dei odium habeat qui inde curat. Ille vero qui modo est Papa, cujusmodi est?... Per vultum Dei, si talis est, non valet... Ego interim libertate potius, agam quod libet. Eadm., Hist. novor., l. I, p. 56.

(2) Order. Vil., l. X, p. 769 e 774. Orderico aggiunge ch'egli era *instar presbyteri bene tonsus*, il che indicava la regolarità dei costumi. V. Opera S. Anselmi, Yvonis Carnotensis, Orderici, etc., in più luoghi.

(3) Era stato allievo ed ammiratore di Berengario, ma di buon'ora era tornato alla ortodossia. Hoël, vescovo di Mans, lo avea posto alla

veduto il clero senza sua ricognizione far elezione d' Ildeberto (1). Vedendolo in suo potere, lo accusò di tradimento, gli ordinò di distruggere le torri della sua cattedrale che dominavano il regio castello, e dietro il suo rifiuto fece saccheggiare tutti i suoi beni, senza lasciargli neppure una mitra. Ei che si beffava del giudizio di Dio colla prova del ferro rovente, quando tale prova tornava a pro delle vittime della sua oppressione, dicendo che Dio troppo facilmente lasciavasi vincere dalle preghiere del primo venuto (2), volle ora esigere che Ildeberto si sottomettesse a questo giudizio, ad onta dei canoni della Chiesa, e per costringervelo lo tenne chiuso in un carcere incatenato mani e piedi, e ciò fino alla sua propria morte (3).

Quest'ultima scelleratezza colmò la misura; la giustizia di Dio era per colpirlo: e già i popoli consolati ed illuminati dai misteriosi lampi della fede, sentivano quasi un profetico fremito, precorritore della loro liberazione. Un santo monaco (4) dell' abbazia di Glocester vide in sogno il Signore assiso sul suo trono di gloria, in mezzo alla celeste milizia; a'suoi piedi, prostrata a lui d'innanzi, una vergine di splendida bellezza gli diceva: « O tu che se' morto sulla croce per la salute del genere umano, mira con clemenza il tuo

testa delle scuole della sua diocesi. Nella sua giovinezza era stato accusato di varie irregolarità di costumi, come prova una lettera d'Ivone di Chartres; ma Pagi e D. Beaugendre, editori delle sue Opere (in fol. 1798) hanno confutato queste taccie. Credesi sia stato monaco, od almeno allievo di Cluny.

(1) Nel 1097 il conte Elia all'opposito, benchè avesse designato un altro candidato, rispettò la scelta d' Ildeberto, quia Deum timebat, et ne lethale in membris Ecclesiæ schisma fieret. Order. Vit. X, 770.

(2) Quid est hoc? Deus est justus judex? Pereat qui deinceps hoc crediderit. Quare per hoc et hoc meo judicio amodo respondebitur, non Dei, quod pro voto cujusque hinc inde plicatur. Eadm., p. 52.

(3) Yvo Carnot. Ep. 74. Baronius ad 1097. Pagi crit. in eundem, Beugendre Vita Hildeb., p. XIX.

(4) Bonæ famæ, sed melioris vitæ. Order. Vit., l. X, 781.

popolo, che geme sotto il giogo di Guglielmo. O vindice di tutti i delitti, vendicami di Guglielmo, e strappami da quelle mani che mi hanno indegnamente maltrattata e macchiata. » Il Signore le rispose: « Pazienza: ancor un poco, e ne avrai ampia vendetta (1). » Tremò a questa visione il monaco: intese che quella vergine era la santa Chiesa, e che Iddio bentosto esaudendo la sua preghiera stava per punire il re de' suoi eccessi. Confidò quanto avea veduto al suo abbate Serlon, il quale scrisse tosto al re per avvertirlo di tale sinistro presagio (2).

Il mercoledì 1.° d'agosto 1100, festa di san Pietro ne' vincoli, un altro monaco, Foucher, abbate di Shrewsbury, sale sul pergamo, e dopo aver dipinto lo stato disperato dell'Inghilterra, profetizza un cangiamento in questi termini: « Ecco una subita rivoluzione che s' avvicina. Codesti favoriti non regneranno sempre. Il Signore Iddio verrà a giudicare i nemici della sua sposa. Ecco che l'arco del divin furore è teso contro i riprovati; ecco la rapida saetta che esce dalla faretra! Essa parte: essa va a ferire (3)! »

Alla dimane dello stesso giorno, in cui quel monaco predicava così, un'ignota freccia colpì nel cuore il re Rosso, mentre era alla caccia in quella nuova foresta che avea piantata suo padre spopolando trentasei parrocchie.

Alla mattina un religioso di Glocester aveagli portato una lettera dell'abbate Serlon, che gli narrava la minacciosa visione del suo monaco. Il re, udendola, dopo aver fatto un grande banchetto co' suoi cortigiani, rise smascellatamente,

(1) Splendidissima virgo.... Scelerum vindex omniumque judex justissime, de Guilleimo, precor, vindica me... Patienter tolera, paulisper expecta. *Ibid.*

(2) Commonituros aspice. *Ib.*

(3) En subitanea rerum instabit immutatio.... non dein dominabuntur effeminati... Ecce arcus superni furoris contra reprobos intensus est, et sagitta velox ad vulnerandum de pharetra exacta est. Repente jam feriet.... Order., l. c.

ed esclamò: « Io non so in vero dove codesto Don Serlon, ch'io credeva un buono e saggio abbate, ha potuto pigliar quest'idea di narrarmi codesti sogni, e di mandarmeli si da lungi ed in iscritto. Mi prende egli forse per uno di quegli Inglesi che sospendono i loro viaggi e i loro affari per la prima vecchia che sogna o starnuta (1)? » E partì a galoppo per la sua caccia. Siccome si era levata della selvaggina, egli gridò ad uno de'suoi compagni, Gualtiero Tirrel: « Tira dunque, da parte del diavolo! » Questa fu l'ultima sua parola. Nell'istante medesimo una freccia, sia quella di Gualtiero, sia un'altra, venne a passargli il petto (2). Il suo corpo posto sopra il carro d'un carbonaro, da cui sgocciolava il sangue sulla via, fu trasportato a Winchester; ma le campane delle chiese che salutavano le esequie dell'ultimo dei suoi sudditi, dell'infimo de'cristiani, non suonarono per lui; e di tutti i tesori che avea ammassati a spese del povero suo popolo, nessuno ne trasse una limosina per l'anima sua (3).

(1) Rex in cachinnum resolutus est... Miror, unde domino meo Serloni talia narrandi voluntas exorta est... Ex nimio simplicitate mihi somnia stertentium retulit... num prosequi me ritum autumat Anglorum, qui pro sternutatione vel somnio vetularum... His dictis, celer surrexit, et cornipedem ascendens, in sylvam festinavit. *Ibid.*

(2) Trahe, trahe arcum, ex parte diaboli. Enric. Knyghton, p. 2373 presso Thierry, II, 340. L'abbate Suger dichiara che Tyrrel, il quale era creduto l'autore di quella morte, aveagli giurato sovente, che non avea neppur veduto il re nella foresta. Vit. Lud. Crass presso Selden. not. in Eadm., p. 190.

(3) Cruore undatim per totam viam stillante. Gugl. Malm., p. 126 presso Thierry. Regem veluti ferocem aprum venabulis confessum detulerunt. Signa etiam pro illo in quibusdam ecclesiis non sonuerunt, quæ pro infimis, pauperibus, et mulierculis crebro diutissime pulsata sunt. Order., l. c.

X.

Quando accadde questa giustizia del cielo, Anselmo percorreva diversi monasteri della Borgogna e dell' Alvernia. A Marcigny il santo abbate Ugone di Cluny gli disse che nella precedente notte aveva veduto il re Guglielmo comparire come accusato al tribunale di Dio ed esservi giudicato e condannato (1). Alla Chaise-Dieu, l'arcivescovo riseppe la morte del re: egli molto pianse, e disse che avrebbe mille volte preferito morir egli stesso, che veder morire il re in quella guisa (2).

Giunsero bentosto dei messaggeri da parte del nuovo re d'Inghilterra, Enrico, e de'suoi baroni, i quali supplicavano Anselmo a ritornar al più presto, e gli dichiaravano che per la sua assenza soffrivano tutti gli affari del regno (3). Enrico, fratello minore di Guglielmo, erasi impadronito del trono a danno del suo maggiore, Roberto di Normandia; ma nel giorno della sua incoronazione aveva giurato di conservare le buone e sante leggi del re Edoardo, e di riparare tutte le ingiustizie del suo predecessore; aveva fatto pubblicare e spargere in tutto il regno una carta a questo effetto.

Anselmo credette di doversi arrendere al voto del suo popolo. Ritornò dunque in Inghilterra, ma non per trovarvi la pace: fu anzi per continuarvi il combattimento sopra un terreno ancor più difficile. Dopo aver trionfato della violenza,

(1) Intulit testimonio veritatis proxime præterita nocte regem ante thronum Dei accusatum, judicatum, sententiamque damnationis in eum promulgatum. Eadm., 23.

(2) At ille, singultu verba ejus interrompente, asseruit quod multum magis eligeret se ipsum corpore, quam ilium sicut erat mortuum esse.

(3) Omnia negotia regni ad audientiam et dispositionem ipsius referens, pondere dilata. Eadm., 37, V. nella Ep. Ans. III la lettera del re, in cui si scusa d'essersi fatto consecrare da altri vescovi, altesa l'assenza del primate.

gli era d'uopo lottare contro l'astuzia e riportare così una doppia vittoria. In vece delle brutali collere d'un bandito coronato, andava a trovare tra lui ed il dovere l'artificiosa politica d'un re moderato ed avveduto, a cui la finezza e la scienza aveano fatto dare il titolo di Cherico o di Bel cherico; ma egli ritornava dai tre suoi anni d'esilio più risoluto che mai, sempre armato di quella inalterabile dolcezza. mercè la quale non erasi mai trovato in collera che una sola volta in sua vita dacchè era monaco (1), ma armato anche di quell'eroica fermezza che danno ad un cuor grande l'umiltà e la certezza del dovere (2).

Aveva prevenuto il nuovo Papa (3), ed i suoi amici sulle sue intenzioni. « Sono uscito dall'Inghilterra, » diceva egli, « per l'amore e l'onor di Dio e per quello della Chiesa; non vi rientrerò mai, se non per la medesima causa (4). » Al primo suo arrivo in Inghilterra (5), ed al primo incontro con Enrico, egli rifiutò ad un tempo l'investitura e l'omaggio, che avea però prestato a Guglielmo, e giustificò il suo rifiuto comunicando al re i decreti proibitivi che avea emanato il concilio di Roma in sua presenza nell'anno precedente. « Se il signore re, » diceva egli, « non li accetta, non vi sarà per me nè vantaggio nè onore a rimanere in Inghilterra; io non sono venuto per vederlo disobbedire al Papa:

(1) Guil. Malmesb., op. cit. Fece questa confidenza sul suo carattere ad uno de' suoi più intimi amici.

(2) Fortezza od umiltade e largo core. V. l'ammirabile articolo della raccolta anglicana *the British Critic.*, t. XXXIV, p. 101.

(3) Precor et obsecro, quanto possum affectu, ut nullo modo in Angliam redire jubeatis, nisi ita ut legem et voluntatem Dei et decreta apostolica voluntati hominis liceat mihi præferro, etc. Ep. IV, 40.

(4) Sicut propter timorem et amorem Dei, et honorem ejus et Ecclesiæ ejus, egressus sum de Anglia, ita numquam regrediar in illam, nisi propter et secundum eamdem causam. Suppl. Ep. II. Questa lettera è intitolata: Anselmus Dei gratia archiep. Cantur. exul.

(5) Sbarcò a Douvres ai 23 settembre 1100.

io non potrò essere in comunione nè con lui, nè con quelli che riceveranno dalla sua mano l'investitura. »

Enrico credette dover temporeggiare, ed ottenne da Anselmo una dilazione per consultare la santa Sede. Avea bisogno di cattivarsi l'autorità e l'ascendente morale del primate per due importanti oggetti, per approvare il suo matrimonio con Matilde, figlia di santa Margherita di Scozia, e discendente dagli antichi re anglo-sassoni (1), e per difendere la novella sua dominazione contro il suo fratello maggiore, Roberto, il quale reduce dalla crociata riclamava la corona. Matilde si era rifugiata in un monastero per porsi al sicuro dalle violenze della conquista normanna, e vi aveva ricevuto il velo nero dalle mani di sua zia l'abbadessa; ma ella affermò che ciò era avvenuto contra la formale sua volontà. Dopo aver sentito il parere d'un concilio di vescovi, di signori e di monaci, Anselmo giudicò che Matilde era libera, benedì il suo matrimonio e la incoronò come regina, ma non senza prendere solenni precauzioni per far apprezzare la validità de'suoi motivi (2). Non fu però meno accusato di compiacenza colpevole pel re (3). Poscia, stando per isbarcare in Inghilterra il duca Roberto (4), Anselmo, quale rappresentante della nobiltà e del popolo inglese, ricevette i giuramenti di Enrico (5), il quale di nuovo giurò di go-

(1) V. in Thierry, Storia della conquista dei Normanni, t. II, p. 345, l'importante politica di quell'alleanza pel re normanno.

(2) Pater ipse totum regni nobilitatem, populumque minorem pro hoc circumfluentem... sublimius ceteris stans, in commune edocuit que ordine causa virginis, quam fama vulgarat, per episcopos, etc., determinata fuit. Eadm., p. 59.

(3) Anselmum in hoc e rectitudine deviasse nonnulla pars hominum, ut ipsi audivimus, blasphemavit. Eadm., 58.

(4) Dalla lettera del papa Pasquale II ad Anselmo Ep. III, 42, si vede che il Pontefice favoriva assai Roberto nella sua qualità di crociato.

(5) Tota regni nobilitas cum popoli numerositate Anselmum inter se et regem medium fecerunt, quatenus ei vice sui manu in manum

vernare sempre secondo leggi giuste e sante, e promise in particolare all'arcivescovo di lasciargli piena libertà di esercitare tutti i diritti della Chiesa, e di obbedire al Papa. Anselmo, non solo si unì all'armata reale in persona co' suoi vassalli, ma tanto fece colla sua influenza e colle sue esortazioni ai principali signori, che Roberto, veggendosi senza appoggio, dovette rinunciare alle sue pretese (1).

Passato il pericolo, Enrico dimenticò i suoi giuramenti, e ricominciò la lotta contro la Chiesa: Anselmo dovette ripassare per tutta la laboriosa serie di prove, che parea avesse già esaurita sotto Guglielmo, senza trovare maggior coraggio e fedeltà d'allora, fra' suoi colleghi nell'episcopato. Il re che aveva restituito alla sede di Cantorbery i beni usurpati da Guglielmo, lagnavasi amaramente dell'innovazione che trovava nella proibizione delle investiture e dell'omaggio. Erane una in fatto (2), o piuttosto era un indispensabile ritorno alla primitiva dignità della Chiesa, troppo a lungo disconosciuta, massimamente in Inghilterra, dove l'abusiva preponderanza della regia podestà avea acquistato forza di legge da tempo immemorabile. Anselmo avea per missione di consumare per la Chiesa d'Inghilterra l'opera intrapresa per la Chiesa universale da san Gregorio VII. La risposta del papa Pasquale alla prima consulta del re, dopo il ritorno dell'arcivescovo, era stata decisiva ed energica. Gli ordinava: « Il Signore ha detto: Son io la porta, *ego sum ostium*, e colui che entrerà per me sarà salvo; ma se i re pretendono d'essere la porta della Chiesa, quelli che vi entreranno per essi

porrecta promitteret justis et sanctis legibus totum regnum, quoad viveret, in cunctis administraturum. Eadm.

(1) Si post gratiam Dei fidelitas et industria non intercessisset Anselmi, Henricus rex ea tempestate perdidisset jus Anglici regni. *Ibid.*

(2) Vari passi di Orderico Vital, segnatamente l. III, p. 126, ed. Le Prevost, e l. VIII, p. 698, ed. Duchesne, provano che l'investitura mediante il pastorale fu praticata in Normandia, come in Inghilterra, durante l'intiero secolo XI.

non saranno pastori, ma ladri. » E dopo avergli citato la resistenza di sant'Ambrogio all'imperatore, aggiungeva: « La santa Chiesa romana ha vigorosamente resistito nella persona dei nostri predecessori alla regia usurpazione e a quell'abbominevole investitura, ad onta delle crudeli persecuzioni dei tiranni; e noi confidiamo nel Signore, che Pietro non perderà la sua forza nella nostra persona... Non crediate che voi siate per affievolire la vostra potenza rinunciando a questa profana usurpazione. Tutto all'opposito la vostra autorità non avrà che maggior forza e gloria, quando l'autorità di Dio regnerà nel vostro regno (1). » Ma il re nulladimeno persistette nell'obbligare Anselmo, o a prestargli omaggio ed a consacrare dei vescovi investiti da lui, o ad uscire dal regno. « Che m'importa che si dica a Roma, » rispose egli alla protesta d'Anselmo, « Non vo' perdere le usanze de' miei predecessori, nè soffrire nel mio regno persona che non sia mia (2). »

I vescovi a gara applaudivano alle intenzioni del re (3). Anselmo dichiarò che non uscirebbe dal regno, ed aspetterebbe nella sua Chiesa che gli si facesse violenza.

Allora fu convenuto di mandare una nuova ambasciata, composta di persone più ragguardevoli, per far sapere al Papa che s'egli persisteva, Anselmo verrebbe esigliato dall'Inghilterra sottratta alla pontificia obbedienza. Anselmo incaricò due de'suoi monaci di rappresentarlo, ed il re affidò i suoi interessi a tre vescovi (4). Uno di questi potè a sue spese

(1) Ecclesia Romana... regiæ usurpationi et investituræ abominabili obviare... et gravissimis persecutionibus per tyrannos affecta... non destitit... Tunc validius, tunc robustius, tunc honorabilius regnabis, cum in regno tuo divina regnabit auctoritas. Eadm., 60.

(2) Quid ad me? Usus antecessorum meorum nolo perdere, nec in regno meo qui meus non sit quemquam sustinere. *Ib.*

(3) Episcopis... in singulis regiæ voluntati parere certantibus, immo ne Romano pontifici subderetur summo opere insistentibus.

(4) L'arcivescovo di York ed i vescovi di Norvich e di Chester.

apprezzare l'impressione che il primo esilio del primate avea all'estero lasciato, anche sui monaci devoti; imperocchè nel passare pel Lionese fu arrestato e spogliato da un signore predatore, chiamato Guido, che nol mise in libertà, se non dopo avergli fatto giurare che farebbe nulla a Roma contro l'onore e l'interesse del suo arcivescovo (1). Il Papa respinse con indegnazione i consigli dei vescovi, ed il pensiero di sacrificare i decreti de'santi Padri alle minaccie dell'uomo (2). Rispose in questo senso al re (3) ed all'arcivescovo. Facea sapere a costui che nel concilio che avea tenuto al Laterano, egli aveva rinnovato gli antichi decreti contro l'investitura e gli omaggi, ed aggiungeva: « Grazie a Dio, l'autorità vescovile non è venuta meno in te; collocato in mezzo ai barbari, nè le violenze dei tiranni, nè il favore dei potenti, nè il ferro nè il fuoco non hanno potuto impedirti di proclamare la verità. Ti scongiuriamo a continuare ad agire e parlar come devi. Noi non ti mancheremo. Lo spirito de' nostri padri è anche il nostro, e la parola di Dio non è ancor legata (4). »

Quando furono ritornati i messi, il re convocò il suo Parlamento a Londra nel dì di san Michele del 1102; intimò di nuovo ad Anselmo di obbedire o di uscire dal regno. L'arcivescovo si riportò alle lettere giunte di recente da Roma. « Mostri le sue, se vuole, » rispose il re, « ma questa volta non si vedranno le mie; altronde non si tratta di lettere: dica, se vuol obbedirmi o no (5). » Anselmo comunicò al-

(1) Guill. Malm., l. c., Eadm., 61.

(2) Decreta, dicens indignando, ed institutiones sanctorum Patrum, minis actus unius hominis dissiparem. Eadm.

(3) V. la sua lettera al re presso Eadm., 61.

(4) Deo autem gratias, quia in te semper episcopalis auctoritas perseverat... Eundem enim cum patribus nostris spiritum habentes credimus, propter quod et loquimur. Et verbum quidem Dei non est alligatum. Ans. Ep. III, 44 del 15 aprile 1102.

(5) Si vult suæ videantur; meæ hac vice non videbuntur, etc.

l'assemblea le lettere che avea ricevuto dal Papa (1). Per distruggerne l'effetto, i tre vescovi, ambasciadori del re, dichiararono sulla loro parola da vescovo, che il Papa li avea incaricati a viva voce ed in segreto di dire al re, che fintantochè vivrebbe da buon principe non lo inquieterebbe riguardo alle investiture; ma che non avea potuto fare questa concessione in iscritto, per timore che gli altri principi non usurpassero pure lo stesso diritto (2). Il monaco Baldovino, inviato d'Anselmo, sempre zelante e coraggioso (3), negò formalmente che il Papa avesse potuto parlar altrimenti di quello che avea scritto. I baroni erano divisi: gli uni dicevano ch'era d'uopo fidarsi delle lettere suggellate del Papa, d'accordo colla parola dei monaci; gli altri sostenevano che era mestieri creder piuttosto alla parola dei tre vescovi, che non alle pergamene annerite coll'inchiostro e suggellate col piombo, e che la testimonianza di que' monachelli era nulla negli affari secolari, poichè aveano rinunziato al secolo (4).

« Ma, » disse Baldovino, « non trattasi qui d'un affare secolare. — Voi siete un bravo uomo, » gli fu risposto, » e un dotto, ma la convenienza esige, che noi crediamo piuttosto ad un arcivescovo e a due vescovi, che a voi. — Ma le lettere, » insisteva Baldovino. — « Che, » replicarono gli avvocati del fisco, « noi respingiamo la testimonianza dei monaci contro i vescovi, e ci arrenderemmo a quella di codesta pergamena, di codeste pelli di montoni? — Olà! olà! »

(1) Oltre la lettera, di cui abbiam dato un brano, Anselmo ne mostrò un'altra del 12 dicembre 1101, del pari citata da Eadmer, in cui Pasquale gli rammemorava la condanna delle investiture nel concilio di Bari, a cui aveano assistito entrambi. Fleury, l. 65, n. 24.

(2) Contestati sunt in episcopali veritate, Papam ipsum regi verbis puris mandasse per se... et cum illis alia egisse, palam alia.

(3) Spiritu fervens et boni amans.

(4) Trium potius episcoporum assertionibus, quam vervecum pellibus atramento denigratis, plumbique massula oneratis fore credendum, abjecto monachellorum testimonio.

dissero i monaci che ascoltavano, « il Vangelo pure è scritto sopra pelli di montone (1). »

Anselmo, temendo lo scandalo, non volle pubblicamente smentire la versione dei tre vescovi. Si limitò a chiedere una terza ambasceria a Roma per chiarire l'equivoco. Scrisse al Papa: « Io non temo l'esilio, nè la povertà, nè i tormenti, nè la morte; il mio cuore è pronto a subir tutto questo coll'aiuto di Dio per l'obbedienza all'apostolica Sede e per la libertà della mia Madre la Chiesa di Cristo. Non cerco che la certezza del mio dovere e della vostra autorità. Ho udito nel concilio di Roma il signore Urbano di venerabile memoria scomunicare i re e tutti i laici che darebbero l'investitura delle chiese e quelli che la riceverebbero dalle loro mani. Si degni Vostra Santità di dispensare l'Inghilterra da questa scomunica, affinchè io possa dimorarvi senza pericolo per l'anima mia, ovvero di dirmi che volete mantenerla, checchè me ne avvenga (2). »

Mentre aspettava la risposta, col permesso del re e col concorso dei prelati e dei baroni, tenne a Westminster un concilio nazionale, il primo dopo la morte di Lanfranco. Ad istanza d'Anselmo vi assistettero i principali baroni. Vi furono deposti sei abbati convinti di simonia. Vi si emanarono più decreti per assicurare il celibato del clero e reprimere una folla di disordini. Vi si proibì di vendere gli uomini come bestie, come erasi ardito di fare sovente in Inghilterra (3); e vi si pronunziò l'anatema contro gl'infami

(1) At hoc negotium sæculare non est... Et quidem te virum prudentem et strenuum scimus, sed ipse ordo expostulat.... Væ! væ! Nonne et Evangelia pellibus ovinis inscribuntur?

(2) Non timeo exilium, non paupertatem... certitudinem tantum quæro... Audivi romano concilio... excomunicari reges, etc. Ep. III, 73.

(3) Ne quis illud nefarium negotium, quo hactenus homine in Anglia solebant velut bruta animalia venundari, deinceps ullatenus facere præsumat.

eccessi che cagionavano la proibizione di lasciar crescere i capelli più lunghi che l'orecchio (1).

L'arcivescovo avea promesso, durante la tregua che risultava dalla nuova sua missione a Roma, di non iscomunicare quelli che sarebbero dal re investiti dei vescovadi, ma altresì di non consacrarli. Enrico si affrettò a conferire l'episcopato al suo cancelliere ed al suo credenziere (2). Dietro il rifiuto d'Anselmo, volle farli consacrare dall'arcivescovo di York insieme a Guglielmo Giffard precedentemente nominato a Winchester ed accettato dal clero e dal metropolitano. Cominciava la cerimonia, quando Guglielmo, tocco

(1) Hume, quell'oracolo della storia filosofica d'Inghilterra, e gli altri scrittori della sua razza, hanno scherzato sull'importanza attribuita da Anselmo durante tutta la sua vita, ai divieti contro i criniti, ossia giovani a lunga capigliatura; hanno affettato di disconoscere la causa, che allora faceva di quel genere di acconciatura il segno dei più mostruosi eccessi. Veggasi Orderico Vit., l. VIII, p. 632. Quelli che ai nostri giorni sono stati in Oriente, sanno che giudicarne. Molti altri vescovi illustri usciti dagli ordini monastici, si segnalarono al par di Anselmo pel loro zelo contro i *criniti*. Goffredo vescovo d'Amiens, celebrando la festa del Natale a Sant' Omer, e rigettando le offerte di coloro ch'erano *intonsi*, indusse il conte di Fiandra ed i suoi cavalieri a tagliarsi i capelli colle loro spade e co' pugnali per difetto di forbici. Serlon vescovo di Seez, dopo essere stato abbate di San Raolo, predicando per la festa di Pasqua a Carenton dove il re Enrico I. « satis humiliter inter cistas rusticorum in imo loco sedebat, » cavò d'improvviso delle forbici dal suo mantello, e tagliò i capelli del re e dei signori che lo accompagnavano. Il suo sermone su questo argomento è citato da Orderico Vit., l. XI, p. 1816. Era ancor più contrario alla barba che ai capelli « in barba prolina, » diceva egli dei damerini del suo tempo, » hircis assimilantur »... « in nutrimento autem comarum mulierum sequaces æstimantur. Barbas suas radere devitant, ne pili suas in osculis amicas præcisi pungant. »

(2) *Larderarius*. Chiamavansi entrambi Ruggero. Il credenziere nominato a Herford morì subito dopo e fu sostituito da Reinelmo cancelliere della regina, il quale vedendo che Anselmo non voleva consacrarlo, rimandò il suo pastorale al re, e così meritò d'essere scacciato dalla corte.

dall' amor della giustizia (1), dichiarò che volea piuttosto esser di tutto spogliato, che prestarsi a tale profanazione. La moltitudine che riempiva la chiesa ad una sola voce gridò, che Guglielmo avea ragione, che gli altri vescovi non erano vescovi, ma prevaricatori (2). I vescovi impallidirono, e al tutto confusi andarono a denunziarlo al re (3). Guglielmo fu citato a comparire innanzi a lui. In piedi, in mezzo alle minacce ed alle ingiurie, rimase immobile: allora fu spogliato di tutto il suo avere e scacciato dal regno (4). Anselmo intercedette per lui, ma indarno. Del resto non lo compiangeva, imperocchè scriveva ad un' abbadessa della diocesi di Guglielmo: « È per lui più glorioso d' esser così spogliato ed esigliato per la giustizia, che d' esser per l' iniquità dotato di tutte le ricchezze della terra. Godano adunque i suoi amici e si gloriino, poichè egli è rimasto invincibilmente attaccato alla virtù (5). » Facea così in prevenzione il suo proprio elogio, poichè dovea bentosto subire la stessa sorte.

Alla metà della quaresima del 1103 era giunta la risposta del Papa sull' asserito dai vescovi. Il re, secondo il suo solito, ricusava di prenderne cognizione. « Che ho io a che far del Papa in quanto mi appartiene (6)? » Anselmo dal

(1) Amore compunctus justitiæ mox inhorruit....

(2) Totius multitudinis... clamor insonuit, una voce Willelmum recti amatorem, et episcopos non episcopos, sed justitiæ præcipitatores esse, conerepantes.

(3) At illi mentis suæ rancorem et vultus immutatione pandentes...

(4) Ille stat, nec avelli potest a recto, et ideo suis omnibus expoliatus.

(5) Gaudeant igitur et exultent amici ejus, etc. Ep. III, 70. Veggasi anche Ep. III, 105, a Guglielmo, per esortarlo a perseverare nella buona via. Vos scitis quia Dominus reprobat consilia principum; consilium autem Domini manet in æternum.

(6) Quid mihi de meis cum Papa? — Hæc si quis mihi auferri voluerit, quod inimicus meus sit, omnis qui me diligit certissime noverit. Anselmo rispondeva: Nihil eorum quæ ipsius esse scio ipsi tollo aut tollere volo. Verumtamen noverit, quod nec pro redemptione capitis mei consentiam et de iis quæ præsens audivi in romano concilio prohiberi, nisi ab eadem sede, etc. Eadm., 65.

suo canto non voleva aprire le lettere senza il concorso del re, perchè questi non lo accusasse d'averle alterate. Ambidue ne prevedevano il contenuto. La difficoltà pareva inestricabile. Si ripigliavano le discussioni con nuovo ardore. Vedevansi piangere perfino i primi baroni, principali consiglieri del re, al pensare ai mali avvenire. Le pie persone pregavano a tutta loro possa. Tutto ad un tratto il re propose ad Anselmo d'andare egli stesso a Roma a negoziare in suo favore; tutto il Parlamento applaudì a quest' idea. Anselmo ben s'accorse ch'era un raggiro per farlo uscir dal regno (1). Accettò, ad onta della sua fievolezza e della sua età, (avea allora settant'anni). « Sappiate però, » disse loro, « che se posso giungere fino al Papa, non gli consiglierò nulla di contrario al mio onore, nè alla libertà delle Chiese (2). » S'imbarcò addì 27 aprile 1103, e andò primieramente alla cara sua abbazia di Bec, dove aprì le lettere del Papa, e vi trovò, come aspettavasi, la terribile disapprovazione della menzogna dei tre vescovi e la sentenza di scomunica contro gli spergiuri (3). Passati i calori della state, s'incamminò verso Roma, dove venne alloggiato da Pasquale, come eralo stato da Urbano nel palazzo del Laterano, ma dove trovò, come sotto Urbano, quel medesimo Guglielmo Warelwast (4), ch'era stato l'agente di Guglielmo il Rosso, e che ora veniva, come vescovo no-

(1) Lo scrittore anglicano del *British Critic*, crede con ragione, per quanto pare, che Enrico temesse la crescente influenza d'Anselmo sul rimanente dell'episcopato, e che questo timore fosse giustificato dalla nobile condotta dei due vescovi dimissionari, Reinelmo e Guglielmo; Volea dunque farlo uscire dal regno, ma non lasciarlo arrivare fino a Roma. Cf. Ep. III, 86.

(2) Noveritis, quod ipse nihil quod vel Ecclesiarum libertati, vel meæ possit obviare honestati, meo faciet... consilio.

(3) Episcopos qui veritatem in mendacio invocarunt, ipsa veritate, quæ Deus est, in medium introducta, a Beati Petri gratia et nostra societate excludimus, donec romanæ Ecclesiæ satisfaciant, et reatus sui pondus agnoscant.

(4) Notus jam Romæ. Guill. Malmesb.

minato d'Exeter da Enrico I, a perorare la causa di questo. Quel Warelwast sapeva mescolare le minaccie agli argomenti (1), e come altra volta si conciliò i suffragi di molti nella romana corte, che dicevano apertamente, dopo aver ascoltato la sua solenne aringa, ch'era d'uopo arrendersi ai voti di un principe così grande come il re d'Inghilterra. Anselmo nulla diceva, e neppure il Papa. Incoraggiato dal loro silenzio Guglielmo terminò collo sclamare: « Checchè se ne dica, vo' che tutti gli astanti sappiano che Monsignore il re degl'Inglesi non acconsentirà mai a perdere le investiture, se avesse a costargli anche il regno. » — « Ed io, » disse tosto il Papa, « dichiaro innanzi a Dio, che il papa Pasquale non permetterà mai al tuo re di serbarle impunemente, se avesse a costargli anche il capo (2). » I Romani applaudirono a questo discorso. Nulladimeno il Papa, perseverando nel suo rifiuto, rispose al re con una lettera conciliantissima, e lo esentuò dalla personale scomunica che aveva incorsa, mantenendola però contra i vescovi da lui investiti (3). Allora Anselmo partì, munito di lettere pontificie che confermavano

(1) Era per altro incaricato d'una lettera assai minacciosa di Enrico in cui diceva al Papa, che durante la sua vita la dignità della corona d'Inghilterra non sarebbe mai scemata; che, quand'anche vi acconsentisse egli, i baroni ed il popolo non soffrirebbero; che era dunque mestieri non costringerlo suo malgrado ad uscire dall'obbedienza del Papa. Brompton ap. Jwysden, Hist. anglic. script. I, p. 999.

(2) Erupit et ait... nec pro amissione regni sui passurum, se perdere investituras Ecclesiarum... si... rex tuus... scias; ecce coram Deo dico, quia nec pro redemptione sui capitis eas illi aliquando Paschalis Papa impune permittat habere.

(3) Ap. Eadm., 67. Tra gli altri argomenti dicevagli: Dices itaque: Mei hoc juris est. Non; utique; non est imperatorium, non est regium, sed divinum. Solius illius est qui dicit: *Ego sum ostium.* Unde pro ipso rogo te, cujus hoc munus est, ut ipsi hoc raddas. Ipsi dimittas cujus amori etiam quæ tua sunt debes. Nos autem cur tuæ obniteremur voluntati, cur obsisteremus gratiæ, nisi Dei in hujus negotii consensu sciremus voluntati obviare, gratiam amittere... Revoca pastorem tuum, revoca patrem tuum, etc.

tutti i diritti della sua primazia. La grande contessa Matilde che avealo con calore raccomandato al Papa, e che trovavasi sempre, quando si trattava di render servigio alla Chiesa, lo fece scortare attraverso agli Appennini (1). Giunto a Lione verso Natale, Warelwast, che lo aveva raggiunto per istrada, gli comunicò il messaggio, onde lo avea incaricato il re per lui, nel caso in cui il Papa avesse accordato nulla. « Il re, » gli disse, « vedrà volontierissimo il vostro ritorno in Inghilterra, se volete vivere con lui come i vostri antecessori hanno vissuto coi suoi. — È questo il tutto? » disse Anselmo. — « Parlo ad un uomo intelligente, » ripigliò Guglielmo. — « Capisco, » disse Anselmo (2). E tosto s'appigliò al partito di rimanere a Lione, dove l'antico suo amico, l'arcivescovo Ugone, gli offriva di nuovo il più onorevole asilo (3).

Vi restò sedici mesi (4). Il re tosto s'impossessò ed impiegò a suo profitto tutte le rendite della sede di Cantorbery, e rinnovò in iscritto ad Anselmo il divieto di rientrare nel regno sino a che avesse promesso di osservare le antiche usanze. Questo nuovo esilio del primate fu il segnale d'una nuova inondazion di mali in Inghilterra. Le rapine, i sacrilegi, le oppressioni dei baroni sui poveri, la violazion degli asili, il ratto delle vergini, i matrimoni incestuosi e soprattutto il concubinato dei preti ripigliarono un libero corso e desolarono quell'infelice paese (5). I buoni cattolici se la prendevano con Anselmo; persone religiose e zelanti

(1) Nos duche gloriosæ comitissæ per Alpes euntes. Eadm, 17. Ans. Ep. IV, 442. Veggasi l'Ep. IV, 37, in cui la ringrazia di tale servigio e le manda le sue Meditazioni.

(2) Nec amplius dices? — Prudenti loquor... — Scio quid dicas et intelligo.

(3) Ibi ut pater et dominus loci ab omnibus habitur.

(4) Decembre 1103, — aprile 1105.

(5) Damna Ecclesiarum, ita ut locus corporis et sanguinis Domini libertatem amittat... Quodque omnium primum malum est, ad dedecus honestatis nostræ, sacerdotes uxores ducere. Eadm., Hist. nov., l. IV. p. 79. Cf. p. 71.

gli scrivevano a gara per rimproverarlo d' aver abbandonato il suo gregge, d' aver dato volta ad una parola di quel Guglielmo (1), lasciando le sue pecore in bocca al lupo. Si procurava d' ingerirgli timore ed onta dell' estremo giudizio; gli si ricordava con ironia l' esempio d' Ambrogio resistente all' imperator Teodosio (2); si cercava di renderlo risponsabile della rovina e del disonore della Chiesa d' Inghilterra, ch' egli sagrificava a delle nullità (3). I suoi propri monaci di Cantorbery erano i più ardenti a lagnarsi. Non dovea mancargli nessuna prova, e forse non ne conobbe di più crudele di siffatta ingiustizia delle oneste persone.

Eragli agevole cosa il giustificarsi: lo fece con premura ed energia (4). « Vi ha delle persone, » scriveva ad uno de' suoi monaci, « che dicono esser io che interdico le investiture al re, esser io che lascio le chiese in preda a cherici perversi senza resister loro. Dite loro che mentiscono: non son io, che ho inventato questa proibizione; ma ho udito il Papa a scomunicare in pieno concilio quelli che darebbero e quelli che riceverebbero l' investitura; ora, io non voglio, comunicando con esso loro, divenir anch' io scomunicato. Ho resistito così bene ai cattivi cherici, ch' egli è perciò che sono esigliato e spogliato di tutto (5). » Del restante dal seno del suo esilio egli vegliava con una tenera ed attiva sollecitudine sugl' interessi della sua diocesi e de' suoi monaci, sull' educazione dei giovani allievi del chiostro, sui poveri ch' era uso

(1) Pro uno verbo cujusdam Willelmi.

(2) Tunc fortassis fugisse pudebit, cum videres ante tribunal Christi ducentes choros animarum illos fortissimos gregis divini arietes, quibus nec lupus necuit, nec alicujus terror in fugam vertit. Quam beata erit tunc memoria.... Ambrosii, etc.

(3) Totius Anglorum Ecclesiæ ac legis christianæ quotidiana diminutio et summa destructio... Quando vos, qui talibus obviare constituti estis, pro nihilo... abestis.

(4) Ep. III, 89, 90, 91, 100, 101.

(5) Dic eis, quia mentiuntur, Ep. III, 100.

sovvenire (1). Per queste varie cure riposava segnatamente sopra Gondolfo di Rochester, vescovo il più vicino alla metropoli, e che non aveva mai tradito l'antica loro amicizia di Bec. A questo amico fedele inoltre, il solo de' vescovi inglesi che non avesse mancato al dovere, additava la linea, in cui era d'uopo perseverare. « Nessuna minaccia, nessuna promessa, nessun' astuzia vi strappi mai nè omaggio, nè giuramento qualsiasi. Quando vi sarete costretto, rispondete: *Son cristiano, son monaco, sono vescovo, e non vo' serbar la mia fede se non secondo il mio dovere.* Niente di più, niente di meno (2) ». Se su di sè stesso aggiungeva: « Sappiate ch' io spero e non voglio mai far nulla contro il mio episcopale onore per rientrare in Inghilterra; amo assai meglio esser discorde cogli uomini, che con Dio rappattumandomi con essi (3). »

Dall' altra parte veniva pure stimolato Enrico a piegare ed a ristabilir l'ordine richiamando Anselmo. La regina Matilde, quella pia e dottissima principessa (4), che il popolo chiamava la *buona regina* (5), mostrossi tutto zelo per ottenere un accomodamento. Ella amava teneramente Anselmo, che l'avea maritata ed incoronata; ella ammirava questo atleta

(1) De pauperibus quos apud Cantuariam, pascere debeo, rogo multum, ne ullam patiantur inopiam. Ep. IV, 33. Veggasi l'attivissima sua corrispondenza su questi subbietti col priore Arnolfo di Cantorbery e Gondolfo, l. III e IV in più luoghi.

(2) Hæc sit vestra responsio: Christianus sum, monachus sum, episcopus sum; et ideo omnibus volo fidem servare secundum quod unicuique debeo... His verbis nec addatis quidquam, nec minuatis. Ep. III, 92.

(3) Hoc autem scitote... contra episcopalem honestatem... Malo hominibus non concordare, quam, illis concordando, a Deo discordare.

(4) Guill. Gemmetic., VIII, 10; Guill. Malmesb., De Gest. reg., l. I; Selden not. in Ans., 576.

(5) Mold thi god queen. Rob. of Glocester', Rob. of Brunne ap. Thierry.

di Dio, questo vincitor della natura (1). Poco stante ella avea tremato per la sua vita, veggendolo estenuarsi con quotidiani digiuni (2). « Avete bisogno di mangiare e di bevere, » gli scriveva ella a questo proposito, « perchè avete ancora un gran tratto di strada da percorrere, una grande messe da riporre ne' granai del Signore, e pochissimi operai per aiutarvi. Vi sovvenga che voi occupate il posto di Giovanni, l'apostolo prediletto del Signore, il quale dovette sopravvivergli per prendersi cura della Vergine Madre. Voi avete a prendervi cura della nostra Madre la Chiesa, dove ogni dì corrono pericolo i fratelli e le sorelle di Cristo, ch'egli ha riscattati col suo sangue ed ha a voi affidati (3). » Non già per mezzo di servili compiacenze avea Anselmo guadagnato il suo cuore; alle sue lettere così graziose ei rispondeva con esortazioni, in cui era chiaramente esposto il dovere della regia dignità. « Voi siete regina, non per me, ma pel Cristo. Volete voi degnamente ringraziarlo di questo dono? Considerate quale si è quella regina ch' egli si è eletta in questo mondo per isposa, e che ha amata fino a dar per lei la sua vita. Vedetela esiliata, viatrice e quasi vedova: come sospira co' suoi legittimi figli il ritorno del suo sposo, che tornerà un giorno dal lontano suo regno, e renderà a ciascuno il bene ed il male che sarà stato fatto alla sua prediletta! Chi l'avrà onorata, sarà con essa onorato, e chi l'avrà conculcata, sarà lungi da lei conculcato; chi l' avrà esaltata sarà cogli angeli esaltato, e chi oppressa l' avrà sarà co' demoni oppresso (4). »

(1) Tanto patri, cujus sum beneficiis obligata; tam forti Dei athletæ et humanæ naturæ victori. Ep. III, 55.

(2) *Ibid.* Vedeva con dolore affievolirsi la sua voce: vox spiritualium ædificatrix raucescat, et quæ canorum et dulce Dei verbum, etc. Non si poteva già più intenderlo da lontano quando predicava.

(3) Comedendum est vobis et bibendum, quoniam... grandis messis seminanda, sarculanda ac metenda in horreo... De quo quotidie periclitabuntur fratres et sorores Christi. *Ibid.*

(4) Qui hanc honorant, cum illa honorabuntur; qui hanc conculcant... qui hanc deprimunt, cum dæmonibus deprimentur. Ep. III, 57.

Penetrata da queste lezioni Matilde non si consolava dell'esilio d'Anselmo; ella scriveva al Papa supplicandolo a restituire all'Inghilterra il suo padre e il suo consolatore (1); scrivea segnatamente ad Anselmo con tutta l'effusione e la semplicità di una tenera figlia. « Mio buon signore, mio pietoso padre, lasciati dunque piegare; fa piegare codesto cuore, ch' io oso chiamare un cuor di ferro; vieni a visitare il popol tuo, e fra tutti la tua serva che ti sospira. Ho trovato un mezzo, col quale nè i tuoi diritti di supremo pastore, nè quelli della regia maestà non saranno sagrificati. Quand'anche non si potessero accordare, venga almeno codesto padre alla sua figlia, codesto padrone alla sua serva, e le insegni quel che dee fare. Sì, vieni pria ch'io muoia! Io parlo forse malamente; ma se muoio senza vederti, sento che anche in cielo io sarò senza gioia. Tu se' la mia gioia, la mia speranza, il mio rifugio. L'anima mia senza di te è una terra senza acqua; per lo che io stendo verso di te le supplichevoli mie mani affinchè ti degni rianimarla colla dolce rugiada del tuo cuore (2). »

La risposta d'Anselmo, benchè negativa (3), procurò alla regina la più viva gioia. « Le vostre parole, » gli scriveva ella, « hanno dissipato la nube di tristezza che mi circondava, come i raggi del mattino scacciano la notte. Io bacio questa lettera del mio padre, la stringo quanto posso contro il mio cuore; rileggo e medito del continuo questa cara scrittura che mi parla in segreto e promette il ritorno del padre alla figlia, del signore all'ancella, del pastore alla greggia (4). »

(1) Ep. III, 50.

(2) Veni, domine, et visita servam tuam; veni... lacrymas absterge... Flate, bone domine, pie pater .. et ferreum pace tua dixerim pectus emolli... Inveni viam, qua nec tu pastor... nec regiæ majestatis jura solvantur... Veniat ad filiam pater, ad ancillam dominus... Improbe loquar: timeo, ne mihi etiam in illa terra viventium et lætantium omnis exultandi præcidatur occasio. Ep. III, 93.

(3) Penso che questa risposta sia la lettera 107 del l. III.

(4) Tristitiæ nebulis expulsis... tamquam novæ lucis radius Char-

Il Pontefice settuagenario riceveva lettere anche dal re, ma d'un tenore meno tenero, e che non ottennero che la seguente risposta: « Vostra altezza mi manda la sua amicizia, e mi dice che se volessi essere con voi come Lanfranco eralo con vostro padre, mi avreste più volontieri che qualunque altro uomo nel vostro regno. Quanto alla vostra amicizia, ve ne rendo grazie; quanto a vostro padre ed a Lanfranco, rispondo che, nè nel mio battesimo, nè in alcuna delle mie ordinazioni non ho promesso d'obbedire alle leggi di Lanfranco o di vostro padre, ma sibbene alla legge di Dio e dei sacramenti che ho ricevuto. Anch'io amerei servire piuttosto a voi che a qualunque altro principe mortale, ma a nessun prezzo voglio rinnegare la legge di Dio. Ed inoltre non oso, nè debbo tacervi che Dio vi chiederà conto, non solamente del governare, ma anche della primazia d'Inghilterra. Questo doppio carico vi schiaccerà. Non avvi al mondo uomo a cui meglio convenga quanto ad un re l'obbedire alla legge di Dio; imperocchè non avvene chi corra maggior pericolo a sottrarvisi. Non son io, è la sacra Scrittura che dice: *Potentes potenter tormenta patientur, et fortioribus fortior instat cruciatus.* Nella vostra lettera io non iscorgo che un temporeggiare che non conviene nè all'anima vostra, nè alla Chiesa di Dio. Se differite ancora, io che difendo non già la mia ma la causa che Dio mi ha affidato, non oserò più differire di appellarmi a Dio. Non mi costringete a dire, mio malgrado, a Dio: Sorgi, e giudica la tua causa (1). »

tulam... loco patris amplector, sinu foveo, cordi quoad possum propius admoveo. Ea namque frequenter secreteque consulens, spondet filiæ reditum patris, ancillæ domini, ovi pastoris. Ep. III, 96. Aggiunge che il suo marito è meno irritato di quel che dicesi, e che farassi di tutto per vieppiù ammollirlo. Anselmo le risponde che Dio non rende risponsale la moglie delle iniquità del marito. Ep. III, 97. V. ancora lettere tenere parimenti della regina. Ep. III, 119; IV, 74, 76.

(1) De amicitia et de bona voluntate gratias ago... Respondeo quod neque in baptismo, neque in aliqua ordinatione mea promisi me ser-

Era la prima volta che parlava così il paziente Anselmo. Correa l'aprile del 1105. Il Papa non aveva ancora fatto null'altro che scomunicare il conte di Meulan principale ministro del re (1). Anselmo ben s'avvide di non aver a sperare da quel lato misure più vigorose (2). I re di Francia Filippo e Luigi, l'arcivescovo di Reims Manasse, lo invitavano nel modo più affettuoso a recarsi in Francia (3). Partì da Lione per andare a Reims. Giunto alla Carità sulla Loira, intese la grave malattia di Adele, contessa di Blois (4), sorella del re Enrico, che lo aveva sempre soccorso durante il suo esiglio. Credette bene volger il suo cammino per consolarla, e la trovò quasi guarita; non le dissimulò esser suo progetto di scomunicare il re suo fratello. La voce di questo divisamento si sparse bentosto, e rallegrò assai i numerosi nemici di Enrico (5), ch'era appunto allora occupato a

vaturum legem vel consuetudinem patris vestri vel Lanfranci, sed legem Dei et omnium ordinum quos suscepi... Nulli homini magis expedit quam regi se subdere legi Dei, et nullus periculosius se subtrahit a lege ejus... Exurge, Deus, judica causam tuam, Ep. III, 95. *Le leggi di Lanfranco*, così chiamansi a' nostri giorni *le dottrine di Bossuet*. I nemici della Chiesa, come vedesi, non cangiano guari sistema; i conquistatori normanni cercavano, come i legisti anglicani, ad armarsi dell'autorità individuale d'un dottore contro l'autorità generale e perpetua del capo della Chiesa. Anselmo non s'ingannava, ed i veri pontefici non s'ingannarono mai.

(1) Nel concilio lateranese. V. la sua lettera ad Anselmo del 26 marzo.

(2) Eadm., 70.

(3) *Ibid.* Ep. IV, 50, 54.

(4) Questa pia principessa, figlia del Conquistatore, e stipite della celebre stirpe dei conti di Sciampagna, più tardi si fe' religiosa a Marcigny, che avea fondato sant'Ugone di Cluny per accogliervi le donne dell'alta nobiltà.

(5) Jam enim in multis locis, per Angliam, Franciam et Normandiam fama vulgaverat regem proxime excommunicandum, et idcirco ei utpote potestati non adeo amatæ multa mala struebantur, quæ illi a tanto viro excommunicato facilius inferenda putabantur. Eadm., 71.

conquistar la Normandia sul suo fratello maggiore Roberto. I re di Francia segnatamente non avrebbero mancato di approfittare di siffatta occasione di indebolimento del formidabile loro rivale. Enrico fu allarmato, e chiese a sua sorella che gli servisse di mediatrice. Ebbe luogo un abboccamento a l'Aigle addì 22 luglio 1105. Il re si mostrò pieno di cortesia ed umiltà verso Anselmo (1); convenne che restituirebbe all'arcivescovo il suo favore e le rendite della sede primaziale; ma Anselmo non volle rientrare in Inghilterra prima che dall'una e dall'altra parte non fosse stata a Roma un'ultima ambasciata, per ottenervi un definitivo regolamento dei punti in controversia.

Vi furono ancora molti ritardi cagionati dalla mala fede di Enrico, il quale rassicurato da questa pubblica riconciliazione con Anselmo non più temeva la scomunica, e contava di ridurre l'arcivescovo a comunicare coi vescovi che avevano ricevuto la regia investitura (2). Gli era inoltre d'uopo di danaro per la sua guerra in Normandia; ricorse alle estorsioni abituali alla sua stirpe per procurarsene. Dopo avere strappato dal popolo co' mezzi più crudeli tutto quanto poteva cavarne, si avvisò di trasformare a pro del fisco il canone dell'ultimo concilio di Londra promulgato da Anselmo contro l'incontinenza dei preti. Colpì di grosse ammende tutti i preti che aveano ripigliato le loro concubine in assenza di Anselmo. Furono bentosto confusi gl'innocenti coi rei; si terminò col tassare tutti i curati, e coll'imprigionare e torturare quelli che non pagavano. Era cosa miseranda a vedersi (3). Dugento preti in camice e stola andarono a piedi scalzi ad implorare la misericordia del re; ma egli li fe'scacciare dalla sua presenza.

(1) Quoties erat aliquid inter illos agendum, semper ipsum ire ad Anselmum.

(2) Eadmer, p. 72 riferisce la lettera, con cui Enrico si studia di fare scusare i suoi indugi e gli energici riclami d'Anselmo si presso il re che il conte di Meulan.

(3) Erat ergo miseriam videre.

Il male giunse a tal punto, che i vescovi medesimi, eglino che aveano sempre abbandonata in balia del re la libertà della Chiesa, non trovarono più altro spediente, fuorchè in Anselmo (1). Dopo aver subito tutti i generi di prove, era a lui riserbato di conoscere tutti i generi di riparazioni. Sei vescovi, fra i quali quei tre prevaricatori che sì odiosamente avevano falsificato l'esito della loro ambasciata a Roma, gli scrissero per implorare il suo soccorso. « Per noi non v'ha più pace... Sorgi come il vecchio Matatia... I tuoi figli combatteranno teco. Noi siamo pronti, non solo a seguirti, ma a precederti, se lo comandi... Adesso, in questa causa, non consultiamo che gl' interessi di Dio, e non i nostri (2). » Anselmo rispose loro: « Io compiango i vostri patimenti, e mi congratulo della episcopale costanza che mi promettete. Vedete alla fine a che vi ha ridotti la vostra pazienza, per non dir di più (3). Ma io non posso ancora raggiungervi fino al ritorno dei messi a Roma, poichè il re non mi vuol in Inghilterra, che come violatore degli apostolici decreti. » Scrisse però ad Enrico per rappresentargli esser cosa inaudita che un principe volesse usurparsi il diritto dei vescovi, punendo con pene temporali i delitti dei preti contra le leggi della Chiesa; che la cognizione di quella causa a lui particolarmente apparteneva; che non bastava l'avergli restituito le sue rendite, perchè si teneva ben più da vescovo per la sua giurisdizione spirituale, che per le sue territoriali possessioni (4). Enrico gli promise soddisfazione, pre-

(1) Ipsi episcopi qui semper libertatem Ecclesiæ et Anselmum.... cum principe deprimere nisi sunt... Eadm. 75.

(2) Sustinuimus pacem, et ipsa longe recessit.... Exurge ut olim senex ille Matathias... Nos enim jam in hac causa, non quæ nostra, sed quæ Dei sunt, quærimus. Ep. III, 121.

(3) Bonum est et gratum mihi quia tandem cognoscitis ad quid vos perduxit, ut mitius dicam, vestra patientia. Ep. III, 122.

(4) Quod hactenus inauditum et inusitatum est in Ecclesia Dei de ullo rege et de aliquo principe... Plus sum episcopus spiritali cura, quam terrena possessione. Ep. III, 109.

tendendo però d'aver così agito non per altro che nell'interesse d'Anselmo stesso.

Gl'inviati di Roma alla fine ritornarono alla primavera del 1106. Erano sempre Guglielmo di Warelwast pel re, e per Anselmo lo stesso Baldovino, ch'erano andati a dibattere quel processo fra la regia podestà e la libertà della Chiesa (1). Recavano il giudizio del Papa diretto ad Anselmo. Pasquale diceva che voleva corrispondere alla sommessione del re colla sua accondiscendenza. « Colui che tende la mano ad un uomo giacente non può sollevarlo se non inclinandosi; ma per quanto si abbassi, non perde perciò la naturale sua dirittura (2). » Mantenendo la proibizione delle investiture, permetteva ad Anselmo di assolvere e di ordinare coloro che farebbero omaggio al re, fin a tanto che l'arcivescovo avesse potuto persuaderlo a rinunziare a tale pretesa (3). Anselmo, il quale non domandava che di obbedire, ma di obbedire con diritto, non volle resistere a questa provvisoria concessione, benchè quella formalità fosse stata interdetta insieme coll'investitura nei concilii di Clermont e di Roma da Urbano II (4). Il re andò a trovarlo a Bec; ivi festeggiarono insieme l'Assunzione, e vi suggellarono la loro riconciliazione.

Il re rinunziò all'arbitraria sua tassa sui curati, alle rendite delle chiese vacanti, al censo che avea imposto a tutte le altre Guglielmo il Rosso. In seguito Anselmo ritornò in Inghilterra dopo un secondo esiglio di oltre tre anni.

(1) Pro causa quæ inter regem Anglorum et me, imo inter illum et libertatem Ecclesiæ, pro qua sum exul... et spoliatus. Ep. IV, 48.

(2) Qui enim stans jacenti ad sublevandum manum porrigit, numquam jacentem eriget, nisi et ipse curvetur, statum tamen rectitudinis non amittit.

(3) Donec per Omnipotentis gratiam ad hoc omittendum cor regium tuæ prædicationis imbribus emolliatur. Questa lettera è del 23 marzo 1106.

(4) Il re pretendeva segnatamente l'omaggio. V. la lettera di Anselmo ad Ugone di Lione. Ep. III, 123 su questo soggetto, e la risposta di Ugone.

Fu accolto in mezzo ai trasporti di una gioia generale; la regina Matilde, che alla fine vedeva esauditi i suoi voti, andavagli innanzi e gli apparecchiava i suoi appartamenti. Disparvero tosto gli agenti del fisco dalle chiese e dai monasteri. Enrico era rimasto in Normandia: poco dopo vi guadagnò la splendida vittoria di Finchebray, che lo rese padrone del ducato e della persona di suo fratello. La pubblica voce attribuì quella vittoria alla sua riconciliazione col primate (1). Nel concilio di Londra (1.° agosto 1107) il trattato fu solennemente dibattuto tra il re, i vescovi, gli abbati ed i baroni. Eranvi ancor molti, che eccitavano il re a dare le investiture come avevano sempre fatto suo padre e il suo fratello; ma le disposizioni de' principali suoi ministri avevano subito un felice cambiamento. Lo stesso Varelwast reduce dall'ultimo viaggio a Roma era divenuto al tutto devoto alla libertà della Chiesa (2); il conte di Meulan, utilmente umiliato dalla sua scomunica, ed illuminato dalle vigorose rimostranze d'Ivone da Chartres (3), erasi ravvicinato al Papa e ad Anselmo, ed aveva ottenuto di rientrare nella comunion de' fedeli a condizione che inducesse il re ad obbedire al Papa (4). Mantenne la parola, e dappoi mostrossi nel consiglio del re lo zelante difensore delle ecclesiastiche libertà (5). Il re, determinato da' suoi pareri e da

(1) Igitur ob pacem, quam rex fecerat cum Anselmo hac victoria eum potitum multi testati sunt. Eadm., 76. Roberto non valeva guari meglio di Enrico in quanto riguardava i diritti della Chiesa, a giudicarne dalla lamentanza d'Ivone da Chartres contro di lui.

(2) Erat enim tunc jam ad libertatem Ecclesiæ Dei cor habens. Eadm., 75.

(3) Illius eo liber qui pro te servum se fecit, ut libertas tua nihil se debere intelligat alicui, qui divinam offendat majestatem, et Ecclesiæ minuat libertatem... Non enim ad hoc instituuntur reges, ut leges frangant. S. Ivon. Epist. 154 ed. Iurat.

(4) Ep. III, 110; IV, 78.

(5) Eadm., 78. Circa quest'epoca medesima egli introdusse a Meulan dei monaci di Bec. Mabill. Ann., l. 70, c. 9.

quelli di Paolo di Rivers (1), proclamò innanzi ad Anselmo ed al popolo colmo di allegrezza (2), che in avvenire nessuno in Inghilterra riceverebbe l'investitura d'un vescovado o d'un'abbazia, mediante il pastorale e l'anello, di mano del re o di qualsivoglia laico (3), e Anselmo dichiarò dal suo canto, che non si ricuserebbe la consacrazione ad alcun prelato per aver fatto omaggio al re (4), come avealo fatto egli stesso a Guglielmo. Il re provvide in seguito, e dietro queste regole, dietro il parere d'Anselmo e dei baroni, alle chiese d'Inghilterra, ch'erano quasi tutte vacanti, e a molte di quelle di Normandia. Anselmo consacrò cinque vescovi in un giorno, e fra questi Guglielmo di Winchester e Reinelmo di Herford, che al par di lui e per cagion di lui avevano subito la disgrazia e l'esiglio, per aver resistito alle ingiuste voglie del re (5).

XI.

Così dunque avea vinto il vecchio monaco. La vecchia pecora, come diceva di sè stesso (6), avea finito col trionfare dei tori indomiti, ch'erano con esso lui aggiogati all'aratro del governo d'Inghilterra. Il re Rosso ed il re Bel Chierico aveano indarno eretto contro di lui tutte le batterie della violenza e della politica. Il vecchio monaco, senza arretrar d'un passo, avea sopravvissuto all'uno e l'altro ridotto a com-

(1) De Redueris? Anselmo, nella lettera a Pasquale, rende ad amendue la stessa testimonianza.

(2) Astante multitudine. Eadm., 76. Petr. Bles. in contin. Ingulphi, p. 126.

(3) Ut ab eo tempore in reliquum nunquam per dationem baculi pastoralis vel annuli quisquam episcopatus vel abbatia per regem vel quamlibet laicam manum investiretur in Anglia. Eadm., 76.

(4) Vedesi per molti esempi (Eadm., 79), che i nuovi vescovi prestavano omaggio al primate come al re.

(5) Veggasi sopra a carte 130 e 131, not. I.

(6) V. sopra il cap. II.

ponimento. Bellicosi baroni, chierici astuti, avvocati infaticabili, vescovi servili e prevaricatori, tutti aveano mal riuscito, come i re, di cui erano gli stromenti. Era stato d'uopo terminarla col render le armi di Guglielmo il Conquistatore al monaco straniero, che ancor giovane imponeva al Conquistatore colla sola sua presenza (1).

Quattordici anni di lotte, di persecuzioni, di esiglio, di spogliamenti, d'intrighi, di menzogne, di viltà e di crudeltà non l'aveano esausto; avea tutto sofferto, poco sostenuto a Roma, tradito da' suoi colleghi nell'episcopato, senza che fosse imbrandita alcuna spada in sua difesa, ed in apparenza per una questione di forma che la moderna saggezza ha riguardato quale puerilità inintelligibile. Nell'ultimo di della battaglia diceva ancora come al primo urto: « Voglio piuttosto morire, e finchè vivrò languir nell'esiglio e nella miseria, che veder violare l'onore della Chiesa di Dio per mia cagione o dietro il mio esempio (2). » Venne alfin la vittoria, come giustizia volea; non già completa, ma almeno splendida, considerevole (3) e popolare.

Il solo fatto d'una simile lotta e la sua durata erano per la Chiesa la più fortunata delle vittorie. Essa trionfava, non

(1) Rex ipse... quamvis cunctis videretur rigidus ac formidabilis, Anselmo tamen ita erat inclinis et affabilis, ut ipso præsente omnino quam esse solebat stupentibus aliis fieret alius. Eadm., p. 11.

(2) Malo mori, et quamdiu vivam, omni penuria in exilio gravari, quam ut videam honestatem Ecclesiæ Dei, causa mei aut meo exemplo, ullo modo violari. — Raccomandazione data al suo agente a Roma nel 1106. Ep. IV, 48.

(3) Tale si era almeno l'opinione di Eadmer, spirito pochissimo inclinato alla concessione (victoriam de libertate Ecclesiæ, pro qua diu laboraverat, Anselmus adeptus est, p. 25), e del cardinal Ugone di Lione, il più zelante campione della Chiesa e lo stromento devoto di san Gregorio VII: Comperio quod illud propter quod assequendum tantopere haetenus laborastis... per Dei gratiam jam tandem ex magna parte asseculi estis. Ad Ans. Ep. III, 124. Lo supplica a non tener fermo sulla quistione dell'omaggio.

solamente perchè quel trattato di Londra era il primo esempio di una concessione fatta da un avversario vinto dopo che san Gregorio VII ebbe cominciata la guerra; non solamente perchè il più potente dei re dell' Europa abbandonava i simboli usurpati altrove dell' imperator di Germania; non solamente perchè i vescovi prevaricatori erano ridotti ad implorare l' assoluzione, ed i vescovi fedeli ammessi a ricevere la consacrazione, l' una e l' altra dalle mani del fedele campione di Dio; essa trionfava segnatamente per la lezione che davano al mondo contemporaneo e che lasciavano in legato alla cattolica posterità l' eroica pazienza, l' inflessibile dolcezza e l' indomabile energia di quel monaco italiano, che, abbate in Normandia ed arcivescovo in Inghilterra, avea riempiuto tutto l' Occidente della sua gloria e del suo coraggio.

Senza dubbio l' influenza della corona sulle elezioni rimase preponderante anche dopo l' abbandono delle investiture; ma era impossibile che tale abbandono non rendesse ad un tempo ai capitoli ed ai monasteri il sentimento del loro diritto, ed ai re la coscienza della terribile loro responsabilità (1).

Anselmo non sopravvisse che poco tempo al concilio di Londra. Consacrò il rimanente di sua vita nel guarir le piaghe fatte al paese durante la lotta della Chiesa e della corona. Si associò alle misure prese dal re per reprimere i falsi monetari, non che le odiose oppressioni, di cui i regi servidori aggravavano il popolo, ed il re lo appoggiò energi-

(1) In personis eligendis nullatenus propria utitur voluntate, sed religiosorum se penitus committit consilio, scriveva Anselmo al Papa nel 1108. Ep. III, 181. Rex, antecessorum suorum usu relicto, nec personas, quæ in regimen Ecclesiarum sumebantur, per se elegit, ne, etc. Eadm. Vit. Ans., 25. Electiones prælatorum omnibus collegiis libere concessit. Petr. Bless. in contin. Ingulphi, p. 126. M. Franck ed anche il dottore Lingard pretendono che non vi sia stato alcun cambiamento essenziale; il *British Crit.* ha vittoriosamente confutato quest' asserzione, t. XXXII, p. 125-126. Rimandiamo per l' ultima volta a questa raccolta puseista come a quella che meglio apprezziamo riguardo ai risultati di questa lotta.

camente nelle sue risoluzioni per la riforma della disciplina, pel ristabilimento del celibato e il mantenimento dei diritti della primazia di Cantorbery sulla metropoli di York (1). Enrico, durante la sua assenza dall'Inghilterra, affidava ad Anselmo il governo del regno e della sua famiglia (2). Con una delle ultime sue lettere l'arcivescovo preveniva il papa Pasquale, che Enrico si lagnava di non vederlo scomunicare il re di Germania a cagione delle investiture ancor mantenute nell'Impero, e lo esortava a non distruggere in un lato quanto edificato avea nell'altro (3). Il suo fedele amico, Gondolfo di Rochester, lo precedette nella tomba; Anselmo ne celebrò le esequie (4). Colto da più anni da malattie frequenti e assai gravi, ma non pertanto perseverando nella pratica dell'orazione e delle antiche sue austerità, cadde gradatamente in un completo sfinimento, e sul principiar della settimana santa del 1109 fu agli estremi. I re del medio evo erano soliti tener corte plenaria a Pasqua, e di presiedervi colla corona in capo. Alla mattina del dì delle Palme un monaco gli disse: « Padre, ci pare che siate per abbandonare il secolo per andar alla corte di Pasqua del vostro Signore (5). — Lo bramo, diss'egli; pure sarei riconoscente, se volesse lasciarmi fra voi per un tempo bastevole per terminare un lavoro che volgo in mente sull'origine dell'anima (6). » Pervenuto all'agonia, venne avviluppato in un cilicio

(1) Eadm., 78-84.

(2) Ep. IV. 93.

(3) Ideo minatur sine dubio se resumpturum suas investituras, quoniam ille suas tenet in pace... Rex enim noster diligenter inquirit quod de illo rege facitis. Ep. III, 182.

(4) Ut monachus, non ut episcopus mori cupiens, in domum infirmorum se deferri jussit, ut inter monachorum manus spiritum redderet. Mabill. l. 74, c. 69.

(5) Domine pater... ad paschalem Domini tui curiam, relicto sæculo vadis. Eadm. 25.

(6) Verum si mallet me adhuc inter vos saltem tam diu manere, donec quæstionum quam de animæ origine mente revolvo absolvere

e collocato sulla cenere. Rese l'ultimo sospiro in mezzo ai suoi monaci, il mercoledì santo, 21 aprile 1109 in età di settantatre anni.

Quest' ultimo voto, questo dispiacere di non poter finire uno studio filosofico finisce di dipingere quell' anima grande e santa. Non vedesi nella storia altro esempio di un uomo immerso in lotte così terribili, e al tempo stesso così fedelmente dedicato a metafisiche speculazioni, che pare esigano il riposo e l' uniformità della vita esteriore (1). Ma in mezzo a' suoi conflitti conduceva di fronte le sue ricerche di teologia e di filosofia con relazioni di corrispondenza immensamente estesa. La rettitudine e la semplicità della sua anima raddoppiavano le forze della sua intelligenza. Il suo cuore era vasto del pari che il suo genio. La sua sollecitudine pel bene delle anime individuali non cedeva in nulla al suo zelo pei grandi interessi della Chiesa intiera. Nel più forte delle sue tribolazioni dirigeva con una scrupolosa attenzione la condotta di sua sorella, di suo cognato, di suo nipote, che ebbe il bene di acquistare alla vita religiosa (2). Ma con questa vera fraternità, di cui la sua epoca possedeva così bene il segreto, non si racchiudeva nè nella sfera della sua famiglia, nè in quello della particolare sua Chiesa. Dirigeva la coscienza di molte donne pie, di monaci, di stranieri (3). Scriveva ora all' arcivescovo di Lund in Danimarca (4), ora

possem, gratiosus acciperem, eo quod nescio utrum aliquis eam, me defuncto, sit absoluturus.

(1) Dopo il suo ritorno dall' esiglio aveva composto il suo trattato sull' accordo del libero arbitrio colla grazia, la prescienza divina e la predestinazione.

(2) Veggansi le commoventi sue lettere alla sua famiglia. Ep. III, 65, 66, 67, ecc.

(3) V. ep. in più luoghi, segnatamente l. II, 156, 157, 158. In quest' ultima trovasi questo bel pensiero: Vita præsens via est. Nam quamdiu homo vivit, non facit nisi ire; semper enim aut ascendit aut descendit: aut ascendit in cælum, aut descendit in infernum.

(4) Ep. IV, 90 et suppl. Ep. X, ed. Gerberon.

al vescovo di san Giacomo in Galizia, per promettergli le sue orazioni contro i Saraceni (1); ora al vescovo di Naumbourg in Germania, per rimproverarlo del seguire, contro la S. Sede, il partito del successore di Nerone e di Giuliano apostatata (2). Interveniva presso i re d'Irlanda e di Scozia nell'interesse del diritto e dei costumi (3). Da un lato mandava alla grande contessa Matilde delle orazioni e delle meditazioni (4); dall'altro guidava i passi della contessa Ida di Bologna nella via della santità, e la contemplava ogni giorno nella sua memoria (5). Al Nord raccomandava al conte delle Isole Orcadi la cura delle anime de' suoi sudditi (6); al mezzodì predicava al marchese Omberto il rispetto dei materni diritti della Chiesa (7). Si congratulava col conte Roberto di Fiandra d'avere spontaneamente rinunciato alle investiture, e d'essersi così posto a parte di coloro che disobbedendo al vicario di Pietro non potevano contare nel gregge che Dio gli aveva affidato. « Costoro, » dic'egli, « cerchino qualche altra porta del cielo; perciocchè certamente non entreranno per quella, di cui tiene le chiavi san Pietro (8). » Poscia salutando da lungi la nuova reale dominazione che si elevava presso il S. Sepolcro liberato, la sua previdente fran-

(1) Ep. IV, 19,

(2) Ep. III, 134 nel mandargli una consolazione sulle differenze tra la Chiesa romana e la greca. Questo vescovo di Naumbourg è lo stesso Valerano, di cui abbiamo altrove citato la difesa imperialista diretta al conte Luigi di Turingia. Si convertì e divenne segretario del collegio dei cardinali; ne fece parto ad Anselmo, il quale se ne congratulò mandandogli un secondo opuscolo.

(3) Ep. III, 132, 142, 157.

(4) Ep. IV. 37.

(5) Charissima, vos salutat mea epistola, sed quotidie vos aspicit mea memoria. Ep. III, 36. V. inoltre l. II, 24-77. III, 18, 56.

(6) Ep. IV, 92.

(7) Ep. III. 65.

(8) Quærat igitur ille alias regni cælorum portas, qui per illas non intrabit, quarum claves Petrus apostolus portat. Ep. IV, 13.

chezza recava attraverso ai mari al re Baldovino di Gerusalemme questi immortali insegnamenti: « Iddio nulla più ama al mondo, quanto la libertà della sua chiesa. Ei non vuol una schiava per isposa (1). » Fu questa come l'insegna di colui che durante la sua vita fu riguardato come il fiore degli uomini onesti e l'eroe di Dio (2).

Tale fu san Anselmo, arcivescovo di Cantorbery al principio del secolo XII. Sessant'anni dopo venne la volta di san Tomaso il martire.



FINE.

(1) Nihil magis diligit Deus in hoc mundo, quam libertatem Ecclesiæ suæ... Liberam vult esse Deus sponsam suam, non ancillam. Ep. IV. 9.

(2) Flos bonorum... heros sacer. Ord. Vit. l. XI. 839.

INDICE

—

NB. Per errore tipografico dalla pagina 88 si passò alla pagina 97.

POLIANTEA CATTOLICA

APOLOGETICA, MORALE ED ORATORIA

ANNO TERZO

—

Se il felice successo di una pubblicazione è testimonianza dell'utilità e del valore di essa, gli editori della **Poliantea Cattolica** devono congratularsi del loro disegno e fare a buona fidanza per l'avvenire, continuandola anche nel corrente anno. Il fine che si propone la nostra **Poliantea** è quello di istruire nel miglior modo i giovani allievi del sacerdozio e di addottrinarli appunto in quello che le scuole non giungono a insegnar loro.

Dopo il corso degli studi delle classi teologiche il giovane clero abbisogna di una istruzione più ampia, più consentanea ai tempi ed ai bisogni della società cristiana. E non crediamo, ciò dicendo, andare ingannati, perocchè la missione del Sacerdote è ai giorni nostri di gran lunga più difficile e importante che per lo passato. Oggidì si vuole che il medesimo ragioni e accoppii alla dottrina del cielo quella eziandio della terra. Il secolo abbisogna di maestri e propagatori del cattolicismo alla guisa dei **Lacordaire** e dei **Montalembert;** e perchè il sacerdote compia debitamente la sua missione fa d'uopo che egli ami insieme colla religione la patria: la patria e la libertà e quanto può prosperar quella e conservar questa.

In tale intendimento gli editori faranno ogni potere perchè la **Poliantea** quest'anno risponda sempre più alla pubblica aspettazione. Insieme con quello che verrà uscendo in Francia di meglio in fatto d'eloquenza del pergamo, come a cagion d'esempio le Conferenze che tenne non ha guari **Lacordaire** a Tolosa, essi daranno le migliori produzioni che toccano dei diversi bisogni della società in istretta relazione colla Religione, primo scopo della pubblicazione nostra. E poichè il signor **Di Montalembert,** il cui nome è un elogio, prendendola in sua protezione, fece ad essi dono di vari suoi scritti sconosciuti in Italia, tra i quali la biografia di **Donoso Cortes; Il S. Anselmo; Dei doveri dei cattolici nella quistione della libertà d'insegnamento; Del Vandalismo e del Cattolicismo nell'arte,** ecc., gli editori li daranno in un volume, in aspetto della grand'opera **I Monaci d'Occidente da S. Benedetto fino a S. Bernardo,** che lo stesso chiarissimo autore regalò alla **Poliantea,** in guisa che uscirà contemporanea la versione italiana e l'edizione francese.

Sarà altresì cura degli editori di ammegliorare l'edizione, di non obbligare alcuno all'acquisto della **Poliantea** per associazione, e di dare completo possibilmente in ogni volume le diverse opere, a tale che ciascuno possa acquistare esclusivamente quelle che avviserà potergli meglio profittare.

